LA
DIVINA COMMEDIA
DI DANTE ALIGHIERI
CON COMENTO
DI P. FRATICELLI
VOL. I.
FIRENZE
1852

LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

COL COMENTO

DI PIETRO FRATICELLI

E NOTE TRATTE DA

VENTURI, LOMBARDI, COSTA E BIANCHI

VOLUME PRIMO

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI PIETRO FRATICELLI
1852

AVVERTIMENTO

DEL COMMENTATORE

Nel mandare alla luce questo Commento alla Divina Commedia, m' è d' uopo significare quale sia stato il mio divisamento nel compilarlo, e quali le norme, secondo le quali io abbia condotto il lavoro. Divisai dunque di porre insieme un Commento, che servisse specialmente ai giovani, e che potesse generalmente essere ammesso nelle scuole; non troppo prolisso, ma neppur troppo breve; non troppo ricercato ed artificioso, ma neppur troppo semplice e disadorno. Se io poteva prendere il Commento del Venturi ed abbreviarlo là dove è alquanto prolisso, e correggerlo là dove va errato; se prendere io poteva quello del Costa, e supplirlo ne' luoghi parecchi, ne' quali è manchevole, io non avrei fatto press' a poco, che quello ch' egregiamente già

fece Brunone Bianchi. D' altra parte io considerava, che, prendendo alcuno de' vecchi Commenti, io mi sarei trovato ad ogni pagina a dover per mezzo di contronote correggere, modificare, schiarire, ampliare le note del Commento preso a modello; mi sarei trovato bene spesso a dover entrare in discussioni sia per le varianti lezioni, sia per le differenti interpretazioni; e così, quand' anche avessi scansato il mal vezzo di che i Commentatori si piacciono accapigliandosi l' un l' altro, avrei nientedimeno accresciuta di soverchio la mole del libro, cotalchè non avrebbe convenientemente risposto al fine pel quale io mi prefiggeva di compilarlo. Mi determinai dunque a far di nuovo, tanto più che venti anni di studj intorno le opere dell' Alighieri mi pareva darmene un qualche diritto.

Ma questo *di nuovo* s' intenda colla debita discrezione; poichè oggi in un nuovo Commento a Dante non molto di nuovo vi è da mettere, quando pur

ıa Commedia ha portato la sua
ed il suo cemento. Io dunque
ɔfittato de' lavori di tutti i chio-
che mi han preceduto; e poichè
e, e più particolarmente, ho a-
ıott' occhio i Commenti del Ven-
del Lombardi, del Costa e del
hi, così da questi quattro Com-
ho annunziato nel frontespizio
ɜr tratto alcune note, od almanco
tanza di esse. Il dir poi, ch' io ho
tato assai de' dotti lavori filolo-
el Nannucci, è quasi un dir cosa
e; poichè qual è l' illustratore di
ıe italiane scritture, che alle ope-
l Nannucci non debba ricorrere?
ı commento, che non fosse in al-

allegoria del Poema, e che al tempo stesso non fosse d' una mole, e quindi d' una spesa soverchia, fu quello ch' io mi proposi di compilare. Il perchè mi dovei studiare di esser breve e conciso; ma fino a tal limite, che non recasse danno alla chiarezza dell' esposizione, o che non lasciasse insoluta una parte eziandio piccola delle difficoltà e dubbiezze, che alla piena intelligenza del testo fa di mestieri chiarire. Quanto alla lezione, io ho preferito quella che mi è sembrata la più facile e la più naturale, e quella che più pieno e armonioso rendeva il verso; ma non per questo ho mancato di notare a quando a quando quelle varianti, che son degne d' una certa considerazione, o che si prestano a variare od anco solo a modificare il concetto.

Se io avrò fatto cosa utile ai giovani lettori di questo maraviglioso Poema, io mi terrò ben pago della durata fatica.

DELLA

RIMA E PRINCIPALE ALLEGORIA
DEL POEMA DI DANTE

DISCORSO

DI P. FRATICELLI

(pubblicato la prima volta nel 1837)

la Divina Commedia di Dante e un quadro storico-litico-morale del secolo decimoterzo. In quest'ope-piena di tanta dottrina, quanta potea solo versarne ingegno meraviglioso, il Poeta rappresenta se stesso gli uomini dell'età sua. Nel suo concetto filosofico bracciando l'universo tutto, egli sen va discorrendo ra le azioni umane, pone in vista i fatti de' suoi ntemporanei, nè solo i più rilevanti e generali, ma resì i più reconditi e minuti, perchè da questi andio il cuore dell'uomo si manifesta. Differente-nte all'Iliade ed all'Eneide, nella Divina Commedia poeta stesso è quasi l'eroe del Poema: dal primo rso all'ultimo egli è sempre in iscena, e fa sì con-nue allusioni alle sue vicende e a quelle de' suoi ntemporanei, che a penetrarvi addentro fa d' uopo noscere la vita di lui e la storia de' tempi suoi.

Il primo Canto dell'Inferno essendo, come chiara-nte apparisce, una generale introduzione al Poema, racchiudendo una lunga e continuata allegoria, è ello che fa d' uopo più diligentemente studiare, e a criticamente analizzare, affine di trarne fuori quel nso che vi ha nascosto il poeta, e che tanto interessa

all' intelligenza sì del tutto, come delle parti della Divina Commedia. A rintracciare il quale, sarammi adunque una scorta non fallace la storia di quel secolo e la biografia di Dante medesimo.

Conforme la dottrina che l'istesso Dante stabilì nel Convito, le Scritture debbonsi esporre massimamente per quattro sensi, *letterale*, *allegorico*, *morale* ed *anagogico*: egli infatti seguì questo metodo nella esposizione delle sue tre note filosofiche Canzoni, e questo metodo egli accenna doversi seguire nella esposizione della sua Commedia, quando scrivendo a Cane Scaligero, e dedicandogli la Cantica terza, disse: « È da « sapere che il senso di quest'Opera non è semplice, « che anzi ella può dirsi di più sensi, dappoichè altro « è il senso che si ha dalla lettera, altro è quello che « si ha dalle cose per la lettera significate. Il primo « si chiama letterale, il secondo allegorico. Il qual « modo d' adoperare affinchè meglio chiariscasi, può « considerarsi in quelle parole *In exitu Israel de Ae*« *gypto* ». E queste parole egli dispiega appunto secondo i quattro sensi sovraccennati.

Per tal maniera di scrivere, velando gli avvenimenti e i costumi sotto figura d' allegoria, Dante non seguì unicamente il proprio talento: le allusioni e le allegorie erano di moda in quel tempo e lo erano state per molti secoli innanzi, di modo che per questa parte egli non fece che uniformarsi al gusto allor dominante. Questa maniera, di cui veggionsi le traccie pure in Omero e negli altri antichi poeti, moveva più particolarmente dai libri profetici del vecchio e nuovo Testamento, i quali offrono il più convincente esempio del parlare a due sensi. Il parlare allegorico si fondava pertanto sulle idee allor dominanti, le quali erano di due specie, le profane e le sacre: quindi derivavano due serie di pitture mistiche, le mitologiche e le bibliche, per mezzo delle quali poteva dipingersi il mondo sotto due aspetti, qual era, e quale avrebbe dovuto essere. Le mitologiche danno ingegnosi contrapposti, come l' età del ferro e l' età dell'oro, la valle ima del vizio e l'eccelso monte della

virtù, l'Averno e l'Eliso, ed altre simili poetiche immaginazioni. Le bibliche non ne danno meno: tale è lo stato dell'uomo innocente e dell' uomo peccatore, l'uno nell'Eden delizioso sulla sommità d' un monte irradiato dal sole, pieno di fiori, frutti e miti animali; l'altro in questa valle di lagrime, orrida per fitte tenebre e triboli e spine e belve voraci: di là pace, abbondanza, vita, letizia, felicità; di qua guerra, povertà, morte, tristizia, miseria. Tale è ancora la dolorosa schiavitù di Babilonia e il lieto ritorno a Gerusalemme: quindi il ferreo tempo dell'una, e l'aureo tempo dell' altro; nel che il Vecchio Testamento col nuovo si conforma, poichè questo nell'Apocalisse ci presenta egualmente la viziosa Babilonia e la santa Gerusalemme coi due tempi d' opposizione. Tale è pure lo stato dell'umanità sotto il dominio di Satanno dopo il peccato originale, posto a confronto dell'altro sotto il santo regno di Cristo dopo la redenzione. Tale diremo altresì l' Inferno e il Purgatorio, con tutte le pitture che ne risultano, con tutte le idee che ne derivano nelle due lunghe serie variate e per ispontanee antitesi distinte. Qual partito traesse il Poeta da queste due serie di pitture, per cui potea dare a'suoi subietti allegorici una contrapposizione particolare, che resultar facesse nel Poema un' armonia e una simmetria mirabile, lo vedremo fra breve.

Al tempo di Dante l' Italia era agitata e sconvolta dalle note fazioni guelfa e ghibellina e da altre ancora in cui quelle due prime e principali suddividevansi. Dante, sebbene da giovane avesse combattuto a Campaldino nelle file de'guelfi (chè guelfa era allora Firenze) pure non erasi mai dichiarato per l'una parte o per l'altra nelle frequenti e terribili fazioni cittadinesche: che anzi, come dice il Boccaccio, aveva sempre posto ogni suo ingegno a voler ridurre in unità il partito corpo della Repubblica, dimostrando come le grandi cose per la discordia in breve tornano in niente, e le piccole per la concordia crescono in infinito. Le forti animosità delle parti non permisero a lui di riuscire in quel pietoso intento. Bonifazio VIII,

di concerto colla fazione de' Neri (Guelfi) fece
in Italia Carlo di Valois (fratello del Re di Fr
affine di riformare il governo di Firenze, e di
tere l'avversaria fazione de'Bianchi (Ghibellini).
si oppose con animo a tale venuta, perchè pre
cevole alla patria indipendenza, e andonne amb
tore al Papa per dissuaderlo da questo malaug
intervento. Ma il Papa non retrocedè punto da
proposito: anzi tanto tenne a bada il fiorentino
basciatore, che i nemici di lui ebbero l'agio, s
fatta la fazione de' Bianchi, di porgli a sacco l
e sotto il falso pretesto d'appartenere alla fazio
battuta, bandirlo da Firenze. Bene ei perciò po
quelle sue note espressioni:

L'esilio che m'è dato, onor mi tegno . . . .
Cader co'buoni è pur, di lode degno.

Canz. XVII.,

La Divina Commedia, il capolavoro dell'Alig
è non tanto l'opera d'un' immensa dottrina, q
d' una bile alta e generosa. In questo Poema pa
larmente egli prende occasione d' esalare tutta
rezza d' un cuore esulcerato: il suo risentimen
alcune volte è velato sotto figura d'allegoria,
più volte vi comparisce senza alcun velo. Tutt
che il disordine e la barbarie, gli odj civili, l'
zione, l'ostinata rivalità del trono e dell' altar
politica falsa e sanguinaria ebbero mai d' odios
detestabile, tutto entra nel piano che il poeta si
pose. Il colorito e la tinta di questi differenti o
è sempre proporzionato alla loro nerezza, ed il
nello di Dante non comparisce mai tanto sul
quanto allor che tratteggia fieramente quegli c
Or come Dante fu cacciato in esilio non solamen
opera ingiusta della guelfa Firenze, ma ancor
segreto maneggio di Roma, capo del Guelfismo.
malefico intervento di Francia allor coi Guelfi l
così contro queste tre Potenze, autrici princip
suo infortunio e del disordine e sconvolgimen
talia, egli rivolse le sue vendette, e quando p
opera la spada, e quando la viva voce, e quan
penna.

Ma se tra i fini, cui Dante mirava colla composizione del Poema, v'era quello di prender vendetta sopra i suoi accaniti nemici, eravene un altro più liberale, più virtuoso e più nobile. Egli voleva ricondurre gli Italiani a quell'ordine, che resulta dall' esercizio delle morali virtù; voleva che l'Italia, gettate le armi fratricide, si ricomponesse a pace e a concordia, e che riunita tutta in un corpo sotto il supremo governo d'un solo, tornasse a diventar capo e centro dell'Impero Romano. Disse il Perticari, e molti lo ripeterono, il fine del gran Poema essere la Rettitudine: ma ciò non è tutto, nè d'altronde questo vocabolo presenta un'idea molto chiara della cosa voluta significare: perocchè se la Rettitudine può dirsi uno de' particolari del gran fine morale, ch'è la correzion d'ogni vizio, nella Divina Commedia v' ha più particolarmente il gran fine politico, ch'è la riforma delle istituzioni civili, delle leggi, del governo e di tutto quello insomma che col mezzo della forza tende a tener saldo ed in piedi l'edifizio dell'umana Società. E come voleva Dante che la riforma morale coadiuvasse e spingesse la riforma politica, così egualmente voleva che la riforma politica procurasse e portasse la riforma morale. Ostacolo, secondo lui, a questa doppia riforma, era per una parte il vizioso costume del secolo, come per l'altra lo era il guelfo partito. Laonde per la malvagità de'tempi e degli uomini, e per le intestine discordie delle Italiane Repubbliche, sdegnando quella tumultuosa e sfrenata libertà de'guelfi, sempre volta ad anarchia o a popolare tirannide, egli si diede al partito monarchico, e pensò che senza il pieno trionfo del ghibellinismo non sarebbonsi potute sanare le piaghe che avean morta l'Italia.

All'apertura del Poema, Dante ci si presenta in una selva oscura ch'è in una valle. Ei vorrebbe elevarsi ad un monte illuminato dal Sole, ma tre fiere successivamente gli fanno opposizione. La prima è una Lonza (o Pantera), *che di pel macolato era coperta*, la quale, leggiera e presta ne' moti suoi, non gli si togliea mai dinanzi, ed impediva tanto il cammino di lui ten-

dente al monte, che più volte lo respinse giù nella valle. La *gaietta pelle* di quella fiera gli era però cagione a bene sperare, quando comparvero insieme un Leone *con la test' alta e con rabbiosa fame*, ed una Lupa insidiosa e insaziabile, *che molte genti fe' già viver grame*. Questa lupa, infesta più che le altre due fiere, fe' gran paura al viaggiatore allegorico; questa gli tolse la speranza di salire a quel monte, *ch'è principio e cagion di tutta gioja*, questa lo ricacciò nella valle oscura, e per liberarlo da questa venne poi Virgilio mandatovi da Beatrice. Il poeta latino parla intanto al suo seguace della maligna natura di quella bestia uscita dall'Inferno, e lo invita a seguir lui se vuole evitarla. Quindi andarono insieme ad osservare qual era il regno da cui quella Lupa era uscita.

In queste tre belve son figurate le tre principali potenze guelfe allora insiem collegate nel tener vive ed in fermento le fazioni e le discordie italiane: l'*invidiosa* Firenze, l'*avara* Roma e la *superba* Francia. La selva oscura che giace giù nella valle è il disordine politico e morale dell'Italia, prodotto dallo spirito di divisione e dai vizj del secolo; il dilettoso monte, illuminato dai raggi del sole, è l'ordine politico e morale su cui risplendono i raggi della rettitudine e della giustizia. Dante rappresenta l'uomo colla sola ragion naturale; Virgilio la scienza delle cose umane; Beatrice la scienza delle cose divine. Il Veltro è l'Eroe ghibellino che colla forza delle armi distruggerà quelle tre guelfe Potenze, le quali impediscono il riordinamento e la felicità dell'Italia.

Il tempo in cui finge Dante d'aver incominciato il suo allegorico viaggio è la notte del Giovedì al Venerdì Santo del 1300, allorachè trovavasi nell'età di 35 anni, termine medio, second'esso e secondo Aristotile, della vita umana. Togliendo adunque il velo allegorico e tenendo dietro al significato istorico, il Poeta dà principio al suo Poema, dicendo così.

« Quando io era nell'età, che suol essere il punto
« medio della vita umana, mi ritrovai framezzo ad
« una tenebrosa Anarchia, nella quale non si vedea

ore italiano penosa, che poco più penosa è la
. Ma per trattare de' buoni ammaestramenti
ne ritrassi per util mio e degli altri, parlerò
diverse cose, ch'io vi ho con attenzione os-
e. *V.* 1 *al* 9.
non so ben dire come m'andassi ad immi-
e in quelle contenzioni cittadinesche, rap-
ntandovi la parte d' intermediario : cotanto
i dava falsamente a credere di poter appre-
un riparo, in su quel punto in cui abban-
a la verace strada della civile filosofia. Ma
a che io, sedato quasi quello sconvolgimento,
le aveami, per la pietà della patria, trafitto il
di dolore, era giunto vicino a ricondur l'or-
e la pace nella Repubblica; mi posi a conside-
'alta e lodevole impresa, e vidi incominciare
ere i raggi della rettitudine e della giustizia,
ale conduce altrui diritto per ogni sentiero.
quetossi un poco la penosa sollecitudine che
i dimorato nel cuore per tutti que' foschi e
cosi giorni ch' io passai con tant'ansia ed an-
. E come quegli, che con respiro affannoso
fuori del mare in sulla riva, si volge all'on-
rigliosa, e rimira; così l'animo mio ch' era
ttavia sbigottito, si volse indietro a meditare

« coperta di pelle a più colori, era mobile ed inco-
« stante, e piena d'uomini di diversi partiti. E que-
« sta teneami ognora d'occhio, anzi impediva tanto
« il mio procedere innanzi, ch' io fui più volte per
« tormi giù dall' impresa. *V*. 28 *al* 36.

« Era la stagione di Primavera, quella stagione, in
« cui il mondo fu creato, quando l'Amor Divino diede
« dapprima il moto al sole e alle stelle; sicchè a bene
« sperare di quella vaga città mi davan cagione il
« momento opportuno per l'aver sedato in parte le
« turbolenze, e l'occasione d'essere allora la Primave-
« ra, quella dolce e ridente stagione che riconduce
« gli animi a miti e affettuosi pensieri, e che nella
« città veniva lietamente festeggiata: ma io non spe-
« rava poi tanto, che non mi desse timore la com-
« parsa del fratello del Re di Francia. Questi sem-
« brava che più specialmente venisse contra di me,
« ed era quale un superbo ed affamato Leone; sicchè
« parea che perfin l'aere n'avesse temenza. Così pari-
« mente la Corte Romana, che nella sua estenuatezza
« sembrava carca d'ogni avidità ed ingordigia, e che
« fe' già vivere molte genti nel dolore e nella mise-
« ria. Questa mi mise in tanta costernazione per la
« paura che il suo aspetto incuteva, ch' io perdei la
« speranza d'ottener l'alto fine che mi era prefisso.
« E qual è l'avaro, che accumula volentieri, ma ar-
« riva poi un tempo in cui perde ogni cosa ed allor
« piange e in ogni suo pensiero s'attrista, tale io di-
« venni per opera della irrequieta secolar potenza di
« Roma, la quale opponendomisi ostilmente mi re-
« spingeva a poco a poco nel Disordine e nell' Anar-
« chia, là dove tace la voce della Rettitudine e della
« Giustizia. *V*. 37 *al* 60.

« Mentre ch'io rovinava nella bassa valle dell'infe-
« licità, mi comparve dinanzi agli occhi tale, che per
« lungo silenzio non parea più atto a parlare. Quan-
« d'io in quell'immenso deserto vidi costui, gli gri-
« dai: Abbi misericordia di me, chiunque tu sii od
« ombra incorporea, od uomo vero e reale. *V*. 61
« al 66.

« Ei mi rispose: Non son uomo, ma lo fui già, ed
« i miei genitori furono di Lombardia, ed ambedue
« ebbero Mantova per patria. Nacqui negli ultimi anni
« di Giulio Cesare, e vissi a Roma sotto l'impero del
« buono Augusto al tempo de' bugiardi e falsi Numi
« del Gentilesimo. Essendo poeta, fui ministro di ci-
« viltà, e cantai di quel giusto figliuol d'Anchise il
« quale venne da Troja, dappoichè fu dato alle fiamme
« il superbo Ilione. Ma tu perchè ricadi in tanta con-
« fusione e infelicità? perchè non ti ergi al dilettoso
« colle dell'ordine e della virtù, il quale è principio
« e cagione d'ogni gioia e contento? *V.* 67 *al* 78.

« Come! risposi a lui con fronte riverente insieme
« e vergognosa: tu sei quel Virgilio e quella fonte
« inesausta che spande sì largo fiume di dottrina e
« d'eloquenza? Oh lume ed onore di tutti gli altri
« poeti: valgami appo te il lungo studio e il grande
« amore che m'hanno fatto studiare attentamente le
« opere tue. Tu sei il mio maestro e lo scrittore a me
« prediletto; tu sei solo colui, dal quale appresi a
« farmi quel bello stile, che mi ha apportato onore e
« fama di poeta. Vedi la potenza da cui io fui costretto
« a recedere dal mio proposito; aiutami da lei, o fa-
« moso sapiente, perciocchè ella mi fa tremare il san-
« gue nelle vene e battere i polsi con veemenza. *V.*
« 69 *al* 90.

« A te conviene adoprare altro mezzo e tenere altra
« strada (egli rispose posciachè mi vide lacrimare) se
« vuoi campare da questo luogo di disordine e di
« barbarie; perciocchè quella guelfa potenza, contro
« la quale tu gridi ajuto, non permette che alcun sen
« vada pel suo viaggio, ma tanto gli reca impedimento
« e molestia, che alla fine lo fa cader morto: ed essa è
« di natura sì rea e sì malvagia, che giammai non sa-
« zia le ingorde sue brame. Molti sono i Potentati e
« i Governi coi quali essa si collega per abbattere il
« contrario partito, e più ancora saranno infino a che
« verrà l'Eroe ghibellino, che colla forza dell'armi
« l'anderà annichilando. Questi non avrà sete di con-
« fische e d'estorsioni, ma di sapienza, di carità e di

« virtù, ed il suo popolo sarà quello che siede in mezzo
« al suolo ita iano. Questi fia salute di quella misera
« Italia, per cui versarono il sangue la vergine Cam-
« milla, Eurialo, Niso e Turno. Questi insomma an-
« derà cacciandola di città in città fino a che l'avrà
« rispinta nell'inferno, donde l'invidia di Lucifero
« l'avea suscitata a danno degli uomini: ond' io per
« il tuo meglio, e perchè consegnisca l'intento, penso
« e giudico che tu debba seguirmi, ed io farotti da
« guida ec. ec. *V*. 91 al 111.

Il rimanente del Canto non ha d'uopo di dichiarazione, essendo bastentemente chiaro per se medesimo, nè contenendo altre particolari e recondite allegorie. Virgilio adunque, che qui è simbolo della Scienza delle cose umane, viene ad istanza di Beatrice, figura della Scienza delle cose divine, dalla quale la scienza umana procede, a porgere ajuto a Dante, smarrito e pericolante in mezzo al disordine politico e morale del suo secolo. Egli pertanto si pone a guida e maestro di lui, che rappresenta l'uomo in genere, e che dal disordine e dalla barbarie agogna elevarsi all'ordine e alla civiltà, e pervenire all'ultimo fine ch'è la felicità pubblica e individuale; ma Virgilio non può accompagnare il suo discepolo per infino al punto estremo dell'allegorico viaggio, e però sul principio (Inf. I, 122.) lo previene dicendogli, come

Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascierò nel mio partire;

e quest'anima più degna si è Beatrice, la scienza delle cose divine, che può sola distaccar l'uomo da questa terra ed al cielo inalzarlo. Così Virgilio, dopo aver condotto il suo discepolo ad osservare i tormenti de'rei, e le pene di quelli che stan purgando i lor falli, notandogli per tal modo gli scogli che l'uomo pel suo migliore dee cercar d'evitare, giunge alla sommità del Purgatorio, ed è allora che, a Dante volgendosi, gli annunzia essere omai venuto ad un punto, al di là del quale non può più nulla per se stesso discernere (Purg. XXVII, 129); e poco appresso, al comparire di Beatrice, s'allontana inosservato e sparisce, perchè

La nostra umana via *dalla divina*
Dista cotanto quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina.
(Purg. XXXIII, 88)

Allora non più la scienza umana, ma bensì la divina è quella che conduce e ammaestra l'allegorico viaggiatore; e questi infine è per essa di gaudio in gaudio condotto a fruire della beatifica visione di Dio, l'ultima e la più perfetta felicità promessa al figlio d'Adamo.

Rifacendomi ora dal bel principio anderò con novelle prove e novelli argomenti afforzando le da me fatte dichiarazioni. Io ho detto, la selva rappresentare il disordine morale e politico dell'Italia, e l'ho detto non solo perchè una tale allegoria spicca fuori dai fatti storici, ma perchè un simile significato allegorico emerge naturalmente dal valore del vocabolo *selva*. Nel linguaggio scritto e nel linguaggio parlato noi siamo bene spesso soliti di manifestare le nostre idee per mezzo di vive, adeguate e naturali similitudini. Qual'è pertanto quella figura di cui ciascuno suol far uso per imprimere l'idea di disordine e confusione se non quella d'un *bosco* o d'una *selva*? Di più con qual frase nel Convito designa Dante istesso il tumulto del gran mondo? con quella di *selva erronea di questa vita.* A che dice simili gli uomini ignoranti, fieri e viziosi? li dice *simili agli alberi d'una selva.* E *selva* chiamò nel Volgar Eloquio l'Italia per rispetto a' molti e varii dialetti che vi si parlavano a' tempi suoi; e di questo vocabolo, a significare un luogo di disordine e d'anarchia, egli altresì fece uso, quando di Firenze, insanguinata dalle civili discordie, disse partirsi Mess. Fulcieri de' Calboli.

La selva, secondo Giovanni Marchetti e secondo altri, cui è piaciuto ciecamente seguirlo, è l'esilio di Dante. Ma qual analogia e qual corrispondenza di figura può mai da alcun ravvisarsi fra una *selva* e *l'esilio*? Quale armonia potrà mai fare l'esilio di Dante in questo gran quadro allegorico, ove la guelfa potenza sta in campo ed in opposizione colla ghibellina,

dalla quale un giorno verrà superata e distrutta; ed ove l'uomo smarrito in mezzo alla confusione e al disordine, viene soccorso e guidato dalla scienza umana e quindi dalla divina non solo a disbrigarsi da ogni impaccio, ma altresì ad ottenere la pace, l'ordine e la libertà, a cui la civiltà fa centro, e da cui emana la pubblica e privata felicità? Il grande scopo, cui l'Alighieri col suo Poema mirava, era universale; era diretto al vantaggio ed al bene della intera Umanità, non meno che alla pace e alla felicità dell'uomo individuo. Se la Selva rappresentasse veramente l'esilio di Dante, oh quanto minorerebbe l'interesse general del Poema! Allora lo scopo non sarebbe più universale; ed il Poeta volendo per se unicamente interessare il Lettore, darebbe segno evidente di troppo egoismo. Ma la fallacia d'una simile interpretazione s'appalesa bene di per se stessa; perciocchè ammettendo che la Selva rappresenti l'esilio di Dante, e che il Colle sia (siccome vuole il Marchetti) simbolo del suo ritorno in Firenze, e della pace e consolazione ch'egli sperava un giorno godervi, s'anderebbe a cadere in questo assurdo: che Dante trovandosi fuori della patria, e bramando e tentando ritornare in Firenze, incontra per via la stessa Firenze, che gl'impedisce di poggiare alla vetta del Colle, cioè a dire di rientrar nel suo senso. Oltredichè essendo Dante stato esiliato nel 1302, non potea sul principio del 1300 trovarsi smarrito nell'amara selva dell'esilio; che se contro di questa obiezione si premunisce il Marchetti, dicendo gratuitamente che così piacque al Poeta di fingere, noi potremo al Marchetti rispondere, che facendosi più volte Dante annunziar ne' tre regni l'esilio siccome futuro e siccome da lui non ancora provato, apparisce all'ultima evidenza, che quest'esilio non è nella selva figurato, poichè l'ordine, l'unità, l'andamento del Poema resterebbe allora bruttamente rotto e alterato.

Spingendo più avanti la tesi prodotta dal celebre Ugo foscolo, il dotto Gabrielle Rossetti non sa nè può veder nel Poema altro che un acerbo *Spirito antipapale*. La riforma religiosa sarebbe dunque, secondo

e d'un linguaggio convenzionale ed arcano.
linguaggio, dal Rossetti chiamato anfibologi-
antino e fatto a mosaico, come si usa ne'logo-
'bisticci e negli acrostici, è, secondo lui, po-
sso nella Divina Commedia e in tutte le altre
ell'Alighieri. Io non farò parole d'un'idea sì
ante e bizzarra, che ridurrebbe a piccola e me-
cosa il merito letterario di Dante, perciocchè,
presentata coll'apparato di molta dottrina e
osa erudizione, essa non ha potuto reggere alla
critica. Dirò solo che sebbene il Rossetti ri-
dimostri a meraviglia, che le tre fiere non sono
he le tre principali potenze guelfe, pure non
a convenientemente le altre parti della gran-
legoria; anzi cade in molte inesattezze e con-
ni, le quali danno a conoscere che la sua ar-
i posa in sul fantastico ed in sul falso.
altre interpretazioni sono state messe fuori
mentatori moderni, ammettendo le quali vassi
in molte assurdità, nella guisa stessa che vasai
e, ammettendo le interpretazioni dei Chiosatori
. Questi dissero, l'*oscura* e *selvaggia selva* per
si trovò Dante, essere l'immagine de' molti
errori, frai quali egli trovavasi avviluppato; il
o monte che i raggi del sol nascente illumina-
gnificare la virtù; e la *lonza*, il *leone*, la *lupa*,
no salire al monte impedivano, simboleggiare
i libidine, ambizione e avarizia. Nella persona
ilio che al di lui scampo si adoperò offeren-

levarsi alla virtù, ma ne lo impedivano libidine, ambizione ed avarizia. La Misericordia divina mandò allora in suo soccorso la Filosofia morale e la Teologia, la prima delle quali col fargli dall'acerbità delle pene conoscere la turpitudine del vizio, l'altra dalla beatitudine de' premj la bellezza della virtù, lo riconducessero ad una vita morigerata ed onesta.

Ma qualche Commentatore del secolo decorso ed alcun altro del secolo presente considerando quell' espressione di Virgilio nel canto III, 127,

« *Quinci non passa mai anima buona* »

la quale contiene per Dante una lode che male ad esso converrebbe se si fosse trovato ravvolto in tanta moltitudine di vizj, quanta è figurata, secondo gli antichi, nell'allegorico vocabolo *selva*, pensò che questa non rappresentasse già i vizj del Poeta, ma piuttosto i vizj e le passioni del secol suo. Ma nell' uno e nell' altro supposto, come mai per bandire dal mondo que' vizj, abbisognava l'opera d' un Principe ghibellino? Come mai questo valoroso Capitano, *un cinquecento dieci e cinque* (*DVX*) potea distrugger la lupa, ch'è quanto dire (conforme la prima interpretazione) l'avarizia di Dante, o conforme la seconda, l'avarizia del suo secolo? Oltredichè se la selva raffigurasse la moltitudine de' vizi, faceva egli di mestieri rinnuovare la stessa figura nella Lonza, Leone e Lupa che pur tre vizi rappresentassero? E l' Eroe vaticinato, piuttosto che la Lupa soltanto, non avrebb' egli dovuto atterrare l'intera Selva? Nè giova punto la distinzione di Gaspero Gozzi: che la selva sia l'immagine de'vizi del Poeta, e le tre fiere rappresentino i vizi di Firenze e d' Italia, perciocchè nè più chiaro nè più congruo significato s' ottiene da una simile interpretazione.

Il primo che nella Lonza raffigurasse Firenze, nel Leone la Francia, e nella Lupa la secolar potenza de' Papi, fu il sagace critico Monsignor Gian Giacopo Dionisi Veronese, benemerito illustratore di Dante. Delle fatiche di questo dotto filologo si valse accortamente il Marchetti, e fu così da molti creduto il discopritore di questa parte dell' Allegoria del Poema.

Vero è che il Dionisi fermò più particolarmente le sue indagini intorno quelle tre belve, nè fece molte parole sulle altre figure simboliche del Canto primo, le quali altrettanto interessano alla piena intelligenza dell' Allegoria; vero è che il Dionisi opinò che la Selva rappresentasse la Suprema Magistratura di Firenze, nella quale si trovò Dante nel 1300, opinione falsa, di cui dirò più sotto: ma il Dionisi annunziando e comprovando pel primo quella bella e interessante scoperta, la quale è stata seme di altre non meno importanti, è quegli solo che dai cultori delle Italiche Lettere e dagli studiosi del Divino Poeta meritar deve ogni lode ed ogni riconoscenza.

La Selva non può raffigurare, siccome volle il Dionisi, la suprema Magistratura della Repubblica fiorentina, perciocchè dicendo il Poeta, che le note tre fiere lo respingevano in quella, dopo ch'egli era a fatica pervenuto là dove terminava, ne nascerebbe questo sconcio ed inverosimil concetto: che Dante affaticandosi d' uscire dal suo Priorato, Firenze, Francia e Roma ve lo ricacciassero a suo malgrado. L'obiezione è giustissima, ed essa è del Lombardi. Ma il Lombardi antagonista acerrimo del Dionisi, rilevando per questa parte l' insussistenza di cotale dichiarazione, tacque d'ogni restante: nel che peccò o di timorosa prudenza siccome ecclesiastico o di riprovevol malizia siccome filologo.

Guelfo, come dice il Rossetti, è corruzione di *Volf*; e come si ha dalla Storia, Currado *Guebeling* e Lotario *Volf* furono le maligne radici de' Ghibellini e de' Guelfi. Animosi rivali si contrastarono il trono imperiale, dopo la morte d'Enrico V seguita nel 1120, e a' loro partigiani trasmisero tutta la propria rabbia, che si prolungò di generazione in generazione a desolare l' Alemagna e l' Italia. Nell' alternare delle vicende, i Papi si posero alla testa de' Guelfi, e gl' Imperatori a quella de' Ghibellini. Or come *Volf* nell' antico e moderno linguaggio tedesco significa *Lupo*, ecco il perchè i Guelfi tutti vennero figuratamente chiamati *Lupi*; e Firenze, divenuta nido di guelfi, fu

da Dante chiamata *la maledetta e sventurata fossa de' lupi* (Purg. XIV, 51). Molti sono i luoghi del Poema, nei quali Dante chiama *lupi* coloro del guelfo partito, come per esempio là nel XXXIII, 29 dell' Inferno, dove narrando il tristo caso del guelfo Conte Ugolino e de' suoi figli, dice che i Pisani andavano

Cacciando il lupo e i lupicini al monte;

e là nel XXV, 6 del Paradiso, dove parlando di se medesimo dice che viveva in Firenze

Nemico ai lupi che gli davan guerra;

e là nel XXVII, 25 della stessa Cantica, dove i Sovrani di Roma, capi del Guelfismo, sono da lui chiamati

In vesta di pastor lupi rapaci, ec. ec

Il re di Francia, Filippo il Bello, è da Sordello Mantovano (Purg. VII, 109) chiamato *il mal di Francia*, e da Ugo Capeto (Purg. XX, 43.)

. . . . *la mala pianta*,
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.

E questo veniva detto da Dante, perciocchè il Monarca francese per la vanità d'immischiarsi negli affari ecclesiastici, e per il superbo fine di dominare in Italia, sosteneva la signoria temporale de' Papi e le loro pretensioni, e fomentava le discordie delle Italiane Repubbliche. Di qui i lunghi e ripetuti lamenti del Poeta, Inf. XIX, 86, 108, Purg. XVI, 106, Purg. XX, 91, Purg. XXXIII, 47 ec. Fratello del Re Filippo era Carlo di Valois, che a petizione di Bonifasio VIII scese in Italia a danno de' Ghibellini ed a far la conquista del Regno di Sicilia. La possanza di Francia era pur allora grande e temuta, ed ecco il perchè venne da Dante figurata sotto l'imagine del più forte degli animali. Altro argomento positivo si è questo: che l'arme di Carlo era appunto un Leone; anzi il Rossetti asserisce e dimostra, come ogni Principe della Casa di Francia veniva in un Leone figurato. Che il Leone poi sia simbolo della possanza francese, lo manifesta Dante medesimo nel VI, 108 del Paradiso, dicendo come gli artigli dell' Aquila imperiale

A più alto Leon trasser lo vello

nelle quali parole è indubbiamente fatta allusione al Monarca di Francia, battuto più volte dalle armi de' Ghibellini.

La Lonza poi è Firenze per più cose in essa fiera simboleggiate. La prima è la *gaietta pelle*, la quale indica una certa esteriore politezza e leggiadria di quella città. La seconda è l'epiteto di *leggiera e presta molto*, il quale accenna alla di lei mobilità ed incostanza, facendo accordo con quanto il Poeta disse in varj luoghi delle sue Opere e particolarmente nel Purg. VI, 139. La terza è il *pel maculato* o macchiato, il quale non significando altro che una varietà di colori, allude ai varii partiti, che dentro le mura di Firenze avean il lor funesto covile. La Lonza o Pantera è un animale macchiato di bianco e di nero: e Dante avealo, se non altro, appreso dal Tesoro del suo Precettore Brunetto Latini, ove si dice che la Pantera ha tacche bianche e nere. Ecco il perchè a significare le fazioni dei Ghibellini e dei Guelfi, detti con altro nome bianchi e neri, il Poeta si valse d'una simil figura.

Dirò ora qualche parola intorno i vizj caratteristici di quelle Potenze guelfe figurate nelle tre belve. Firenze era invidiosa non tanto per la sua condizione di Repubblica democratica, quanto per suo vizio particolare e distintivo. Tale è il carattere che ne fanno gli storici Fiorentini, il Villani, il Compagni ed altri; e Dante medesimo ora la nominò *pianta del superbo e invidioso Lucifero* (Par. IX, 127), ora la disse *nido di tanta malizia* (Inf. XV, 78), ora la chiamò *piena d' invidia sì che ne trabocca il sacco* (Inf. VI, 49). L' andare *colla test' alta* è indizio di superbia; ed appunto colla test' alta procedeva il Leone, immagine, com' ho detto, della possanza francese. E poichè la superbia nasce dalla troppa estimazione delle proprie forze, perciò la Francia per tenersi più di quel ch' ell' era forte e potente, cadeva in quel vizio con cui la và caratterizzando il poeta. Perchè poi Dante chiami avara la Lupa, cioè la secolar potenza de'Papi, vedilo, se ti piace, nel XIX, 112 dell'Inf., nel XXVII, 52 del Par., ed in molti altri luoghi del suo Poema,

Grandissima influenza sull' *invidiosa* Firenze esercitavano la *superba* Francia e l' *avara* Roma, talchè tutti e tre cotesti vizj venivano quivi a rendersi siccome indigeni e perpetui, e della misera Repubblica facevano un campo tale di disordini e di miserie, quale vien dipinto dal Poeta nel VI, 127 del Purgatorio, e quale vien rappresentato dagl' istorici contemporanei i meno sospetti. Per questo il Poeta fa dal suo Maestro Virgilio chiamare la cittadinanza fiorentina, Inf. XV, 68:

Gente avara, invidiosa e superba.

E nell'incontrare frai golosi Inf. VI, 74 quel crapulone di Ciacco, domandagli qual'è la cagione che rende sì discordi fra loro i suoi concittadini, e fa rispondersi:

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.

Quando adunque l' Alighieri avea 35 anni d'età ed era uno de' primi Magistrati della Repubblica Fiorentina, conobbe per prova di essere in mezzo ad un gran disordine morale e politico, in cui era smarrita la diritta via del ben pubblico e privato. Egli allora siccome buon cittadino e zelante Magistrato, mirando alla prosperità della sua nazione, si adoprò di tutto potere nel sedare quelle feroci contenzioni cittadinesche, dalle quali procedeva ogni male. Tutti i di lui biografi raccontano, come nel 1300 (epoca appunto della Visione) fosse per l'avveduto suo consiglio e per l' opera sua efficace, rimesso l'ordine nella città di Firenze, tutta, come narra il Bruni, in iscompiglio e in travaglio, per essere a fronte e in atto di venire alle mani le due fazioni de'Donati e de'Cerchi. A questo buono, ma precario resultato della sua sollecitudine, alludono evidentemente i versi 13 al 27, come ai suoi novelli sforzi per ispegnere le rinascenti discordie, e per fermare la pubblica pace e prosperità, alludono gli altri che seguono fino al 43. L'esser egli pieno di sonno alloraquando immischiossi in tali faccende, significa che come i sogni sono illusioni e fantasie, così illusoria e fantastica era la sua

fidanza di riuscir colla forza nell'intento, essendo da
li stato lasciato il solo mezzo efficace, che come pri-
ato poteva egli mettere in uso: E questo mezzo era
uello della parola. Ma perchè la parola dell' uomo,
er essere appieno efficace e valevole, abbisogna del
occorso di tutte le scienze, così quest' uomo, ch' in-
ender voleva alla rigenerazione della sua patria, dovè
arsi ammaestrare e condurre da Virgilio, la scienza
elle cose umane, e da Beatrice, la scienza delle cose
ivine. Che Virgilio sia in un tal simbolo rappresen-
ato deducesi ancora da molti luoghi particolari del
'oema. Nell' Inf. IV, 73 è chiamato *colui ch' onora
gni scienza ed arte*, nel VII, 3 *il savio gentil che
utto seppe*, nell' VIII, 7 *il mar di tutto il senno*; e nel
'urg. XXI, 33 Virgilio egli stesso parlando del suo
discepolo, dice *mostrerogli oltre quanto il potrà me-
ar mia scuola*, cioè, come bene espongono i Com-
nentatori « gli mostrerò quanto l'umana ragione po-
trà discernere, o quanto il potrà la scienza umana,
in cui soltanto io valgo ». Così con frasi chiare in
nodo eguale, se non maggiore, dice ivi XVIII, 46.

. . . . *Quanto ragion qui vede*
Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta
Pur a Beatrice, ch' è opra di fede.

Le quali parole se ci significano patentemente, Vir-
gilio esser figura della scienza umana, ci significano
altresì, Beatrice esserlo della divina.

Il Poema dunque così concepito, diveniva il mezzo
e l' istrumento a condurre gli uomini dal disordine
dalla barbarie all' ordine ed alla civiltà. Ma perchè
procurare la doppia riforma (la morale e la politica)
abbisognava non solo la potenza della parola, ma al-
tresì quella dell' armi, il profetizzato Veltro, ossia
l'Eroe ghibellino, è appunto l'altra necessaria po-
tenza, la quale procurando più specialmente la rifor-
ma politica contribuir doveva ad ottenere l'universale
nobilissimo fine.

« Come l' uomo (dice l' Alighieri nelle ultime pa-
« gine della sua Monarchia) solo fra tutti gli enti
« partecipa della corruttibilità e incorruttibilità,

« così solo fra tutti gli enti a due ultimi fini è ordi-
« nato: de' quali l' uno è fine dell' uomo secondo
« ch' egli è corruttibile, l' altro è fine suo secondo
« ch' egli è incorruttibile. Adunque quella Provvi-
« denza che non può errare, propose all' uomo due
« fini, l'uno la beatitudine di questa vita, che con-
« siste nelle operazioni della propria virtù, e *pel ter-*
« *restre Paradiso* (la sommità del Purgatorio) *si fi-*
« *gura*; l' altro la beatitudine di vita eterna, la quale
« consiste nella fruizione dell' aspetto divino, alla
« quale la propria virtù non può salire se non è dal
« divino lume aiutata, e questa *pel Paradiso cele-*
« *stiale s' intende*. A queste due beatitudini, come a
« diverse conclusioni, bisogna per diversi mezzi ve-
« nire. Imperocchè alla prima noi perveniamo *per gli*
« *ammaestramenti filosofici* (scienza delle cose uma-
« ne — Virgilio) pure che quegli seguitiamo, se-
« condo le virtù morali ed intellettuali operando.
« Alla seconda poi *per gli ammaestramenti spirituali*
« che trascendono l'umana ragione (scienza delle cose
« divine — Beatrice), purchè quegli seguitiamo, ope-
« rando secondo le virtù teologiche. Adunque que-
« ste due conclusioni e mezzi, benchè ci sieno mo-
« stre, l'una dall' umana ragione, la quale pe' filosofi
« c'è manifesta, l'altra dal Santo Spirito, la quale
« pe' Profeti e sacri scrittori, per l'eterno Figliuol di
« Dio, Gesù Cristo, e pe' suoi Discepoli, le verità so-
« prannaturali e le cose a noi necessarie ci rivelò,
« nientedimeno la umana cupidità le posporrebbe,
« se gli uomini come cavalli, nella loro bestialità va-
« gabondi, con freno non fossero rattenuti. Onde e'fu
« bisogno all' uomo di due direzioni secondo i due
« fini, cioè del Sommo Pontefice (*Religione di Cri-*
« *sto*) il quale secondo le rivelazioni dirizzasse l' u-
« mana generazione alla felicità spirituale, e dello
« Imperatore (*Veltro — potenza dell'armi ghibelline*)
« il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla
« temporale felicità dirizzasse gli uomini. »

Queste parole dell' Alighieri rimaste finora ignote
ad ogni Interpetre della Divina Commedia, spargono

tanta luce sull' argomento da me impreso a trattare, che, dommi a credere, non verrò sì com' altri tacciato d' essermi aggirato fra tenebre ed aver giuocato di fantasia. Per queste anzi pare a me rimoversi ogni dubbiezza e troncarsi ogni controversia intorno il sistema allegorico, come potersi spiegare tanti altri luoghi del Sacro Poema, che a taluno sembravan frutto del capriccio del Poeta. Giuda, Bruto e Cassio sono a cagion d'esempio posti da esso fra le zanne di Lucifero: e perchè? Perchè alla felicità dell' uomo essendo necessarie (secondo il concetto e il sistema di Dante qui sopra veduto) la Religione Cristiana e la Monarchia Imperiale, ne veniva che costoro fossero gli uomini i più degni di pena, dappoichè l' uno erasi opposto al Fondatore del Cristianesimo, gli altri al Fondatore della Monarchia. Così nella Epistola a Cane Scaligero noi troviamo parole le quali validamente confortano le dichiarazioni che sono andato finora esponendo. « Il soggetto della Commedia (egli vi dice) secondo la sola lettera considerata, è lo stato « delle anime dopo la morte, preso semplicemente, « perchè di esso e intorno ad esso il processo di tutta « l' Opera si rivolge. Se poi si consideri l' Opera se« condo la sentenza allegorica, il soggetto è l' uomo « in quanto che per la libertà dell' arbitrio meritan« do e demeritando, alla giustizia del premio e della « pena è sottoposto .... Il genere di filosofia, se« condo il quale qui si procede, è operazione morale « ossia etica, percioecchè non alla specolazione, ma « alla pratica è stato il tutto ordinato ... Il fine poi « si è rimuovere coloro che in questa vita vivono « dallo stato di miseria e indirizzarli allo stato di fe« licità ».

Ecco dunque in poche parole il nesso dell' Allegoria: La Grazia Preveniente (vale a dire la Divina Misericordia) avendo compassione dell' Uomo smarrito e pericolante in mezzo al Disordine politico e morale del secolo, lo degna d' un raggio della sua Grazia Illuminante. Allora quest' Uomo, che sebbene bramoso di pervenire all' Ordine e alla Felicità non seguiva

che il proprio naturale talento, è preso ad ammaestrare e condurre dalla scienza delle cose umane, che muove e trae origine da quella delle cose divine. Ma dalla Scienza Umana egli non vien condotto che per i due terrestri Emisferi, limite della civile filosofia, e però ad aggirarsi su per le sfere celesti, e pervenire all' ultimo fine, ch' è Dio, abbisogna d' altra e più nobile guida, vale a dire della Scienza Divina. Questo è quanto alla parte morale ossia al fine della felicità dell' uomo individuo. Quanto alla parte politica, ossia al fine universale dell' umana civiltà, come il Disordine era prodotto dal vizioso guelfo partito, così dal virtuoso Eroe ghibellino, da questo profetizzato messo di Dio, verrà distrutta la guelfa potenza, e procurato il ritorno dell' Ordine, a cui fa corona ogni gioia ed ogni felicità.

Tutto è simmetrico nel Divino Poema. Un genio d' antitesi continuato e costante circola come spirito segreto nella sua gran macchina, le cui parti con armonia mirabile si corrispondono, sino al punto che se tu scuopri un lato solo delle sue contrapposte figure, puoi tenere d' aver discoperto anche il lato contrario. Quest' amore per la simmetria, che può agevolmente in Dante riconoscersi, è da lui per principj professato; onde nel suo Convito scrivea: « Quella « cosa l' uomo dice esser bella, le cui parti debita« mente rispondono, perchè dalla loro armonia ri« sulta piacimento (cioè bellezza) . . . . L' ordine « rende un piacere non so che d' armonia mirabile ». Questa simmetrica correlazione di parti opposte, nel fargli mettere in contrasto la macchina infernale colla celeste, produsse in sua mente altrettanti concetti, che la sua immaginazione cangiò in pitture. Ciò lo portò a fare il suo Lucifero trino ed uno, perchè Iddio è tale; il luogo dove l' uomo peccò facendosi degno di morte, e l' altro dove fu redento e fatto degno di vita, antipodi fra di loro; sette gironi e 'l limbo nell' Inferno, sette gironi e 'l Limbo nel Purgatorio; dieci circoli nel pozzo di Malebolge e Lucifero nel mezzo; dieci sfere di quà e Iddio nel centro.

Da questa particolarità, poco finora osservata, del Poema di Dante, discende la conchiusione, che le spiegazioni degli antichi Interpetri vanno assai dilunge dal vero, poichè per esse non riscontrasi la voluta corrispondenza delle figure allegoriche. Se il Veltro è (còme tutti hanno inteso e dichiarato) un Eroe ghibellino, conviene di necessità, che la sua contrapposta figura, cioè la Lupa, a cui s'affiliano la Lonza e il Leone, non altri sia che il Guelfismo. Infatti, e per la ragione medesima, noi vedremo in opposizione fra loro la selva selvaggia e il culto giardino; l'una in una bassa valle, l'altro su di un eccelso monte; l'una priva d'ogni luce, l'altro rischiarato da' raggi del sole. E come l'amara selva è simbolo del disordine e della barbarie, cui conseguita naturalmente l'infelicità pubblica e privata, così il dilettoso monte è simbolo dell'ordine e della civiltà, cui naturalmente tien dietro la pubblica e privata felicità. Che se la Lonza, il Leone, la Lupa figurano per la parte politica le tre principali potenze guelfe, (e collettivamente il Guelfismo) ed hanno per contrapposto il Veltro l'Eroe ghibellino lor distruttore futuro; per la parte morale figurar possono l'invidia, la superbia e l'avarizia, vizi di quelle tre potenze particolari; ed il Veltro cibandosi d'amore, di sapienza e di virtù farà egualmente perfetta l'antitesi per la parte morale. E perchè le cose per l'allegoria significate, e la loro vicendevole opposizione, appariscano chiare e distinte davanti gli occhi del Lettore, presento qui disposte in un quadro le simboliche figure del Canto primo, ch'è come dissi in principio una generale introduzione al Poema.

PRINCIPALE ALLEGORIA DELLA DIVINA COMMEDIA

Figure simboliche del Canto primo

SELVA IN UNA BASSA VALLE			MONTE CON UN DILETTOSO GIARDINO		
	Disordine politico e morale			Ordine politico e morale	
Anarchia	Discordia	Guerra	Monarchia	Concordia	Pace
Immoralità	Miseria	Servitù	Moralità	Dovizia	Libertà
	BARBARIE			**CIVILTA'**	
	Infelicità pubblica e privata			Felicità pubblica e privata	

Babilonia

Selva amara
Selva Selvaggia
La Selva è deserta
cioè
Il Disordine non porta alcun bene
La Selva è priva d' ogni luce
cioè

Gerusalemme

Monte dilettoso
Culto Giardino
Il Monte è cagione di tutta gioja
cioè
L' Ordine produce tutti i beni
Il Colle è irradiato dal Sole
cioè

LONZA
Firenze guelfa — *invidiosa*
LEONE
La possanza di Francia — *superba*
LUPA
La secolar potenza papale — *avara*

Guelfismo

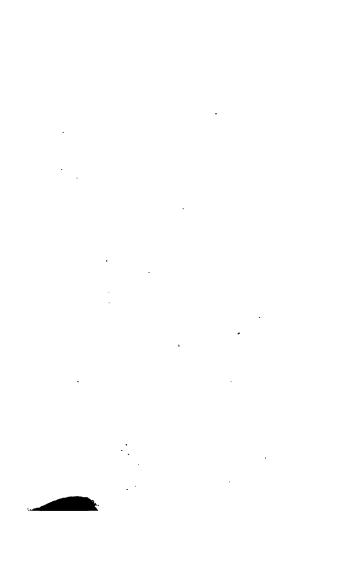
[illegible]

La potenza delle armi ghibelline, ossia
L' Eroe che nutrirassi di *amore*, di *sapienza* e di *virtù*, e che colla forza dell' armi distruggendo la guelfa potenza, procurerà il riordinamento e la felicità d' Italia.

DANTE
L' Uomo colla sola ragion naturale
VIRGILIO
La Scienza delle cose umane
BEATRICE
La Scienza delle cose divine

Figure simboliche del Canto secondo

DONNA GENTILE
La Grazia preveniente

LUCIA
La Grazia illuminante

INFERNO

CANTO PRIMO

Argomento

Mentre fra l' ombre d' una Selva oscura
Dante smarrito, in suo pensier s' attrista,
E all' erto Colle di salir procura,
Temer lo fa di tre Fiere la vista:
Ma Virgilio v' accorre, e gli promette
Alto viaggio; onde speranza acquista,
E per novo cammin seco si mette.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,

V. 1. Suppone il Poeta di aver avuta questa visione nell' anno 1300, quando egli era pervenuto al trentesimo quinto dell' età sua. Il mezzo del corso ordinario dell' umana vita, dice Dante nel *Convito*, essere il detto anno trentesimoquinto. Il momento, in cui comincia l' azion del Poema, è la notte precedente al Venerdì Santo, cioè la notte del 25 al 26 Marzo. Il momento, in cui termina, è l' Ottava di Pasqua; cosicchè tutta l' azione dura dieci giorni.

2. Coll' immagine di questa oscura Selva il Poeta rappresenta nel senso morale e teologico lo stato di un' anima inviluppata ne' vizj, e priva del lume della grazia celeste; e nel senso storico e politico la miseria e la confusione, nella quale era l' Italia, afflitta dal

Che la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual' era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte, 5
Che nel pensier rinnova la paura.
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per per trattar del ben ch' io vi trovai,
Dirò dell' altre cose, ch' i' v' ho scorte.
I' non so ben ridir, com' io v' entrai, 10
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' io fui appiè d' un colle giunto,

parteggiare de' Guelfi e de' Ghibellini. Nella sua Lettera a Cane Scaligero manifestò Dante che non un solo, ma più sensi si ascondevano nelle allegorie di quest' Opera.— Dante poi nel Poema è figura dell' uomo in genere, non per anco ammaestrato dalle Scienze, profane e sacre.

3. Il *che* qui vale *in che*, *in cui;* come pure più sotto al verso 12.

5. *Selvaggia*, incolta e disabitata; *aspra*, ispida di pruni; *forte*, folta, intricata.

7. Alcuni intendono che l' epiteto *amara* si riferisca alla selva; altri alla dura impresa di favellarne; altri all'ultimo sostantivo *paura*. Ma il buon andamento del discorso vuole che si riferisca alla selva, la quale è il subietto dei quattro primi ternarj.

8. Il *bene* è la cognizione del vizio, acquistata per gl' insegnamenti di Virgilio, del quale narrerà in appresso.

9. *Altre cose*. Cioè del colle, delle tre fiere ec.

13. Per la cima di questo colle, opposto alla valle delle miserie, si deve intendere, secondo il senso morale, la consolazione e la pace, la quale si perviene a godere da un' anima virtuosa, assistita dalla grazia celeste; e nel senso politico, la pace e la felicità, la quale, vinti i Guelfi, e fermata l' autorità dell' Impero latino, Dante sperava di vedere in Italia.

Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cuor compunto, 15
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m' era durata 20
La notte, ch' io passai con tanta pièta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva, 25
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi, riposato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso. 30
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,

15. *Compunto di paura*, cioè angustiato.

17. Sotto l' allegoria del nascere del Sole intenderai i segni che lo confortavano a sperare.

20. Il *lago*, cioè la cavità del cuore sempre abbondante di sangue.

21. *Pièta*, affanno, pena.

22. *Lena affannata*, respirazione affannosa.

25. *Che ancor fuggiva*, che tuttora era spaventato; locuzione latina, *aufugit mihi animus*.

27. Non lasciò viva alcuna persona, entrata per l'addietro in quella selva piena di pericoli.

30. Con questa frase accenna la lentezza con cui procedeva su per l' erta. Andando in tal guisa, il piede fermo, e su cui gravita il corpo, è sempre sensibilmente più basso dell' altro che frattanto s' avanza più in alto.

31. *Ed ecco*, quando avea fatti pochi passi su per l' erta.— *Erta* e *piaggia* son quasi sinonimi.

Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partìa dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto 'l mio cammino, 35
Ch' io fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino,
E 'l sol montava 'n su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle; 40
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera alla gajetta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve d' un leone. 45
Questi parea, che contra me venesse

32. La Lonza o Pantera, agile, e di pelo macchiato di più colori, il Leone e la Lupa (di che in appresso), significano nel senso morale la Lussuria, la Superbia e l' Avarizia, che s' oppongono all' uomo nel conseguimento della virtù; e nel senso politico, le tre principali potenze guelfe che tenevano l' Italia divisa ed ostavano all' autorità Imperiale, e per conseguenza al ristabilimento dell' ordine e della pace. La *Lonza*, è Firenze divisa in Bianchi e in Neri, il *Leone*, la Casa reale di Francia, la *Lupa*, la Curia romana, o la potenza temporale de' Papi.

36. Più volte rivolto indietro per retrocedere.

38, 40. Il sole era in ariete, tempo di primavera, in cui, secondo l' opinione degli antichi filosofi e di alcuni SS. Padri, fu da Dio creato il mondo.

41, 43. Sì che a bene sperare di quella fiera, vestita di gaja pelle, m' era cagione l' ora mattutina, e la stagione di primavera, tempo in cui la bellezza della natura più facilmente dispone gli animi alla dolcezza. E per *bene sperare di quella fiera* intendi *l' ammansirla*.— *Alla gajetta*, dalla, colla gajetta.

Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l' aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza, 50
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch' uscia di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista, 55
E giugne 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s' attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace. 60
Mentre ch' io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quand' i' vidi costui nel gran diserto:
Miserere di me, gridai a lui, 65
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.

52, 53. Mi cagionò sì grave turbamento colla paura che altrui mettea colla sua vista, col suo aspetto.

54. La speranza di giungere alla sommità del monte.

55, 58. E come colui ch' è desideroso di guadagnare, e si attrista e piange, quando giunge il tempo che gli fa perdere le cose guadagnate; tal mi fece, mi ridusse quella bestia, priva di pace, irrequieta.

60. *Dove il sol tace*, cioè al fondo oscuro della valle. *Tacere* è lo stesso che cessare dalla solita operazione, almeno figuratamente.

63. *Fioco*, fiacco, debole per aver molto taciuto. Forse vuol significare la noncuranza, in cui era fino ai suoi tempi giaciuta l' opera di Virgilio.

66. Chiunque tu sii, o fantasma, od uomo vero e vivo.

Risposemi: Non uomo; uomo già fui,
E li parenti miei furon lombardi,
E mantovani per patria ambedui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi, 70
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troja,
Poi che il superbo Ilïon fu combusto. 75
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio, e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume? 80
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume;
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

70, 71. Nacqui alquanto tardi perch' io possa dire d' esser vissuto sotto Giulio Cesare; e però vissi sotto il buon Augusto.— Difatti niuno pone Virgilio fra gli scrittori del tempo di Giulio Cesare, ma tra quelli che fiorirono sotto Augusto.— Virgilio nacque 69 anni avanti Gesù Cristo, quando Giulio Cesare contava circa 31 anni; ed ei ne aveva 25, quando Giulio Cesare fu ucciso.

74. Enea, figliuolo d' Anchise.

75. *Combusto*, abbruciato.

76. *Noja* qui vale *tribolazione*, *affanno*.

81. *Risposi lui*, risposi a lui. Gli antichi tacevano spesso la preposizione *a* avanti i pronomi di persona.— *Con vergognosa fronte*, reverente, dimessa per rispetto. È Virgilio nel senso morale la Scienza umana, e nel senso politico il cantore della Monarchia.

83. *Vagliami*, mi valga, mi giovi.

84. *Cercar*, cioè attentamente considerare, studiare.

Tu se' lo mio maestro, e lo mio autore: 85
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via, 95
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapïenza, ed amore, e virtùte,

100. Intendi nel senso morale, che molti sono i vizj, come la frode, il furto ec., cui volentieri si unisce l' Avarizia; e nel senso politico, molti sono i potentati, co' quali Roma si collega per far più forte la sua parte guelfa.

101. Il *Veltro*, molti credono significare Can grande Scaligero, signor di Verona, e Vicario imperiale; altri Uguccioue della Faggiuola, valoroso capitan ghibellino; altri infine l' Imperatore. Ma in tutte e tre le supposizioni, egli è sempre un capitan ghibellino, virtuoso e prode, che dovrà fiaccar le corna al guelfismo.

103, 104. Questi non farà suo cibo, sua delizia nè delle terre, nè del denaro, ma accoglierà in sè la sapienza, la bontà e la virtù.— *Peltro* è stagno raffinato con argento vivo; qui è preso per denaro in generale.

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. 105
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morìo la vergine Cammilla,
Eurialo e Niso e Turno di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nell' Inferno, 110
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno;

105. Chi nel Veltro vede Can grande, intende che *tra feltro e feltro* sia accennata Verona, posta tra Feltre, città della Marca Trivigiana, e Montefeltro, città della Romagna. Chi vi vede Uguccione, intende significato il castello della Faggiuola, posto in mezzo alle città Feltriche di Macerata e di San Leo.

106. Alcuni per *umile Italia* intendono quella parte marittima e bassa, che costituiva l' antico Lazio. Ma perchè il Veltro avrebbe dovuto arrecar salute ad una parte sola d'Italia, e non a tutta? Non era tale il concetto del poeta ghibellino: dunque intende dell' Italia intera, e la chiama *umile*, perchè decaduta dall'antica sua gloria, e ridotta in pessimo stato dal parteggiare.

107. *Per cui morì* la vergine *Cammilla*, figlia di Metabo re de' Volsci, e *Turno*, figlio di Dauno re dei Rutuli, combattendo per la difesa; e morirono *Eurialo e Niso*, giovani guerrieri trojani, combattendo per la conquista: donde si ripete il principio dell' Impero latino.

111. *L'invidia*, nel senso morale intendi del demonio, invidioso del bene dell' uomo; e nel senso politico, l' invidia dei Guelfi contro l' autorità Imperiale.

113. *Per lo tuo me'*, tuo meglio, dall' antico *mejo*, e per apocope *mei'*, *me'*; *penso e discerno*, giudico.

114. *E trarrotti di qui*, facendoti passare per mezzo all' Inferno, luogo che dura eternamente. — Ripetiamo

Ov' udirai le disperate strida 115
Di quegli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti: 120
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
Chè quell' Imperador, che lassù regna,

che Dante è figura dell' uomo in genere, non per anco ammaestrato dalle Scienze, e che Virgilio nel senso morale è la Scienza umana, e nel senso politico il cantore e il sapiente dell' Impero. Onde nel senso morale intenderai, che l' uomo non potea ricondursi all' ordine ed alla pace senza prima educarlo per mezzo della Scienza morale (Virgilio), la quale gli avrebbe fatto aborrire i vizj; e per mezzo della Scienza teologica (Beatrice), che avrebbe in lui ravvivato la fede d'una vita futura, dove si pagano tra pene eterne i peccati della presente. E nel senso politico intenderai, che in Italia non potea conseguirsi ordine politico, nè civiltà, nè felicità pubblica e privata, se i cittadini, considerando i disordini e i mali del parteggiare, non fossero dalla Scienza politica e dall' esperienza fatti persuasi, che alla felicità del genere umano, in quanto è civilmente ordinato, è necessaria la Monarchia.— *V. il Trattato della Monarchia dello stesso Dante.*

117. Cioè, ciascuno chiama e invoca ad alte grida la morte dell' anima.

118. E vederai coloro che stanno contenti nel fuoco del Purgatorio.

121. *Alle qua'*, alle quali poi se vorrai salire, sarà a tal uopo necessaria un' anima di me più degna, cioè Beatrice, che infatti gli si presenta a guida nel XXX canto del Purgatorio.

124. *Quell' Imperador*, cioè Dio.

Perch' io fui ribellante alla sua legge, 125
Non vuol, che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio 130
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male, e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti. 135
Allor si mosse; ed io gli tenni dietro.

126. *Per me*, per mezzo mio; non vuole che alcuno venga condotto da me.

127. In tutte le altre parti stende il suo potere, ma quivi propriamente risiede.

129. Che elegge per abitare ivi.

132. *Questo male*, la selva, *e peggio*, le sue funeste conseguenze, i mali che me ne verrebbero.

134. Comunemente per *porta di s. Pietro* s' intende la porta del Paradiso; ma qui tutto il contesto vuole che si prenda per la porta del Purgatorio; sebbene questa, secondo l' edifizio dantesco, è anche porta del Paradiso. *V. Purg. canto IX.*

135. *E coloro*, cioè i dannati, che tu dici essere cotanto mesti.

CANTO SECONDO

Argomento

S' arresta, e teme dell' alto viaggio;
Chiede a Virgilio s' ei sarà possente
A sostenerlo; e gli risponde il Saggio,
Che dal più puro cielo e più lucente
Beatrice stessa, che cotanto l' ama,
Lo manda a lui: di nuovo egli acconsente,
E più s' accende dell' andar la brama.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro, ed io sol' uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate, 5
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O muse, o alto ingegno, or m' ajutate;
O mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

V. 4, 5. *La guerra*, cioè la fatica, l'angoscia; *sì del cammino*, del viaggio; *e sì della pietate*, della compassione verso i dannati. Il viaggio affatica il corpo, la compassione l' animo.

6. Che rappresenterà vivamente, *la mente che non erra*, la memoria che pone fedelmente dinanzi all' animo le cose vedute.

7, 8. *O Muse*, o nobili discipline; *o alto ingegno*, o sublime genio inventivo; *o mente*, o potenza intellettuale.

9. *Si parrà*, apparirà, si manifesterà.

Io cominciai: Poeta, che mi guidi, 10
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente: 15
Però se l' Avversario d' ogni male
Cortese i fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto;
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo impero 20
Nell' empireo ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

12. *Tu mi fidi*, mi affidi, mi commetta all' ardua impresa, al difficile viaggio.

13. *Di Silvio lo parente*, Enea padre di Silvio, che lo generò di Lavinia; e dal quale fu poi edificata Alba.

14, 15. Tuttavia vivo, ed alla morte soggetto, andò all' Inferno, ove si pena eternamente (*V. l' Eneide*); *e fu sensibilmente*, realmente col suo corpo, soggetto ai sensi, e non già in visione o in spirito.

16, 20. *Però, se l' avversario d' ogni male*, Iddio sommo bene, *cortese i fu*, gli fu cortese, ad Enea, permettendogli un tal viaggio, *pensando l' alto effetto*, considerando il glorioso fatto, cioè l' impero latino, *che uscir dovea di lui*, che da lui provenir doveva, *e 'l chi*, e il popolo romano, *e 'l quale*, e le sue qualità; ciò non comparisce, a chi bene intende, cosa impropria dell' infinita Bontà e Sapienza; poichè egli, Enea, fu nel cielo eletto ec.

22, 24. *La qual* Roma, *e il quale* Impero, *a voler dir lo vero*, a voler parlare con maturità di senno, furono stabiliti per divenire quel luogo santo, *u'* (dal lat. *ubi*) dove risedesse il successore di s. Pietro, capo degli Apostoli.

Per questa andata, onde gli dai tu vanto, 25
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezïone,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione. 30
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò. nè io, nè altri crede.
Perchè se del venire i' m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle: 35
Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle,
Tal mi fec' io in quella oscura costa: 40
Per che pensando, consumai l' impresa;
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,

25, 27. Per questo viaggio, pel quale tu gli dai il vanto di pio, intese da suo padre Anchise delle cose, che gli crebbero animo a combattere, e furon cagione di sua vittoria contro Turno e suoi alleati, e quindi della fondazione di Roma, ove oggi risiede il Pontefice.

28. *Lo vas*, il vaso, *d' elezione*, s. Paolo, così chiamato nelle sacre pagine; il quale andò non all' Inferno, ma al Paradiso; ma la frase *immortale secolo* conviene sì all' uno che all' altro luogo.

34. Il perchè, se m' abbandono ciecamente al tuo invito di venire, temo ec.

41, 42. *Per* il *che pensando*, meglio considerando, *consumai l' impresa*, disfeci la presa risoluzione di seguitar Virgilio, la quale nel suo principio fu così subitanea.

Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa: 45
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che da onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder, bestia quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch' io venni, e quel ch' io intesi 50
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era intra color, che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella: 55
E cominciommi a dir, soave e piana,
Con angelica voce in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana: 60

44. *Del magnanimo*, cioè di Virgilio.

47, 48. *Lo rivolve*, lo rivolge, lo fa dare indietro, come un oggetto falsamente appreso fa dare indietro una bestia quando adombra, che è ombrosa.

49, 51. *Ti solve*, ti solva, ti sciolga, antica terminazione del presente del congiuntivo. *Mi dolve*, mi dolse. Deriva dal lat. *doluit*, mutato l' *u* in *v*, che talvolta anco i latini scambiavano, dicendo *soluit* e *solvit*, *silua* e *silva* ec.

52. Dice *sospesi* coloro che stanno nel Limbo, perchè non sono nè dannati, nè premiati.

55. Il sole è da Dante chiamato qui, come altrove, *la stella* per antonomasia. *Chiaman la stella talor tenebrosa*, Canz 28. *Come virtù di stella* (produce) *margherita*. Son. 29.

60. E durerà lunga quanto il mondo stesso. *Lontana* significa *lunga*. Altri legge *quanto il moto;* ma la nostra lezione meglio armonizza col verso antecedente.

L' amico mio, e non della ventura,
Nella deserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura;
E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata, 65
Per quel ch' io ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, ch' è mestieri al suo campare,
L' ajuta sì, ch' io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare: 70
Vengo di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora: e poi comincia' io: 75
O donna di virtù, sola, per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, c' ha minor li cerchi sui:
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi: 80

61. Può intendersi in due modi: l' uomo amato da me e non dalla fortuna, cioè il mio amico sfortunato; ovvero, il mio amico fedele, e non variabile secondo la fortuna; e questa interpretazione consuona colle parole di Brunetto: *L' amico di ventura, come rota si gira.*

63. Che per paura si è rivolto in fuga.

72. L' amore che porto a Dante, e in lui a tutti gli uomini di buon volere, e che mi fa così parlare, mi mosse dal cielo.

76, 78. Per cui l' umana specie avanza di perfezione ogni altra cosa contenuta (*contento* per *contenuto*) sotto quel cielo, che ha il suo cerchio minore degli altri; cioè sotto il cielo lunare.— Ripeto che Beatrice è figura della Scienza teologica.

80. Quantunque già fosse in atto, mi parrebbe tardo.

Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso, in questo centro,
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose. 90
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando, 95
Sì che duro giudicio lassù frange.

81. Più non t' abbisogna manifestarmi il tuo desio.

83. *In questo centro*, cioè nel Limbo, ov' era Virgilio.

84. Dall' empireo, ove tu desideri ardentemente di tornare. È l' empireo quel cielo, che, secondo il sistema Tolemaico seguito da Dante, ha il cerchio più *ampio* di tutti gli altri.

90. *Paurose* in senso attivo, da metter paura, come la voce latina *formidolosus*. Così nella Vita Nuova: *io discerneva la figura d' un uomo di pauroso aspetto.*

92. *Tange*, dal lat. *tangit*, tocca, offende

93. *Fiamma* e *incendio* son qui parole metaforiche, e significano il cocente desiderio della visione divina, che hanno i condannati al Limbo, senza speranza di sodisfarlo.

94. La *donna gentile* è figura della Misericordia divina, o, come dicono gli antichi, la Grazia preveniente.

94, 96. Intendi: che si compiange, si duole di questo impedimento, che le Fiere danno a Dante laddove

Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele, 100
Si mosse, e venne al loco dov' i' era,
Che mi sedea con l' antica Rachele:
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei, che t' amò tanto,
Ch' uscì per te della volgare schiera? 105
Non odi tu la pièta del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, onde 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno, 110
Com' io, dopo cotai parole fatte:

ti mando, talmente che frange, piega, ammollisce la severa giustizia di Dio.

97. *Questa*, cioè la Donna gentile, *chiese*, ricercò *Lucia in suo domando*, colla sua domanda, colla sua preghiera.— *Dimando*, egualmente che *domanda*, dissero gli antichi.

100. *Nimica di ciascun crudele*, cioè tutta pietà.— *Lucia* è simbolo della Grazia illuminante.

102. *Rachele* fu figlia di Labano, e moglie del Patriarca Giacobbe. Ella è nel Vecchio Testamento figura della Vita contemplativa.

106. *La pièta*, l' angoscia.

108. *Su la fiumana;* esprime con diversa metafora la stessa idea della selva. Nel senso morale, la torbida fiumana delle passioni; nel senso politico, l'impetuosa fiumana delle civili discordie, *onde*, della quale, sopra la quale il mare non porta vanto, perchè meno tempestoso di lei.

110. *Ratte a far lor pro*, preste a far loro utile.

111 *Dopo cotai parole fatte*, dopo che Lucia ebbe fatto, detto, tali parole.

Venni quaggiù dal mio beato scanno,
  Fidandomi nel tuo parlare onesto,
  Ch' onora te e quei ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115
  Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
  Per che mi fece del venir più presto.
E venni a te così, com' ella volse:
  Dinanzi a quella fiera ti levai,
  Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
  Perchè tanta viltà nel cuore allette?
  Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
  Curan di te nella corte del cielo, 125
  E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gielo
  Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec' io di mia virtude stanca, 130
  E tanto buono ardire al cor mi corse,
  Ch' io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,

118. *Volse* per *volle*, terminazione dell' antico *vogliere* per *volere*.

120. *Che ti tolse*, la quale t' impedì, *il corto andar*, la via più spedita di pervenire al monte, cioè di conseguire prestamente la pace e la consolazione.

121, 122. *Ristai*, ti arresti.— *Allette*, alletti, accogli.

126. *Il mio parlar*. Torno a ricordare che *Virgilio* è figura della Scienza umana, e *Beatrice* della divina: onde Virgilio è guida alla felicità temporale, e Beatrice alla beatitudine eterna.

130. *Tal mi fec' io*, rialzandomi dal mio avvilimento.

132. *Franca*, cioè liberata e sciolta da ogni timore.

E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse! 135
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va', ch' un sol volere è d' ambedue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro. 140
Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

138. *Proposto*, proposito, proponimento.

140, 141. *Duca*, duce, guida. *Fue*, antica terminazione, dal lat. *fuit*.

E qui noteremo, che tutte quelle voci, le quali, perchè rifiutate dall' uso moderno, o perchè mal conosciute nella loro origine o nel loro significato, furono dai Comentatori e dai Grammatici chiamate licenze poetiche o idiotismi, non sono altrimenti tali, ma sibbene spontanee, naturali, e usate comunemente nel secolo, in che Dante scriveva. V. *Nannucci*, *Analisi critica de' Verbi Italiani, investigati nella loro primitiva origine*, *Firenze* 1843, e *Teorica de' Nomi della Lingua Italiana*, *Firenze* 1847. Dante dunque per servire alla rima non ha mai usato d' alcuna licenza.

142. *Alto e silvestro*, cioè difficile e selvaggio, ovvero profondo ed impraticato.

CANTO TERZO

Argomento

All' uscio che rinchiude eterna doglia
Giugne 'l Poeta, e trema in su l' entrata;
Ma il buon Virgilio dell' andar l' invoglia.
E vede gente su nel mondo stata
Senza lode nè biasimo; e la barca
Per Acheronte da Caron guidata;
E come il peccatore in essa varca.

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate, 5
La somma Sapïenza, e 'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi, ch' entrate.
Queste parole di colore oscuro 10

V. 1. I nove primi versi formano un' iscrizione, la quale sta sulla porta dell' Inferno, e nella quale è la porta stessa che parla.

4, 6. La giustizia divina ne fu la cagione morale, e la SS. Trinità ne fu la cagione efficiente. La *divina Potestate*, il Padre, la *somma Sapienza*, il Figlio, e il *primo Amore*, lo Spirito Santo.

7. *Se non eterne*, cioè gli Angeli immortali, ed i cieli incorruttibili (secondo la scienza d' allora); *ed io duro eterno*, eternamente.

Vid' io scritte al sommo d' una porta:
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien, che qui sia morta. 15
Noi sem venuti al luogo, ov' io t' ho detto,
Che vederai le genti dolorose,
C' hanno perduto 'l ben dell' intelletto.
E poi che la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' io mi confortai, 20
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Per ch' io al cominciar ne lacrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,

12. Per la qual cosa io dissi: Maestro, il loro senso mi è aspro, mi reca pena.

13. Come quegli che avea tosto penetrato il mio sbigottimento.

16. *Sem*, siamo.

18. Il bene, la beatitudine dell'intelletto, cioè Dio.

19. E poichè m' ebbe preso per mano.

22. *Alti guai*, alte grida dolorose. *Guajo* è propriamente il grido del cane percosso.

24. *Al cominciar*, cioè tosto che cominciai a sentir quelle grida.

27. E insieme con esse parole un romore di batter di mano; o battendo palma a palma, o percuotendosi il viso e il petto.

28, 30. Facevano un fracasso, che sempre s' aggira in quell' aria, *senza tempo*, eternamente, *tinta*, fosca,

Come la rena quando 'l turbo spira. 30
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro, 35
Che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciârli i Ciel, per non esser men belli: 40
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve. 45

caliginosa, fracasso simile a quello che fa la rena, quando soffia il turbine.

31. *Cinta d' errore*, accerchiata, ingombra d' errore; non sapendo donde quel fracasso procedesse.

33. *Sì vinta*, così abbattuta.

36. *Lodo*, lode. Vissero senza far bene nè male; non furono nè buoni, nè cattivi.— Son questi gl' ignavi.

39. Non si posero, come buoni vassalli, dalla parte di Dio, combattendo la ribellion di Lucifero, ma stettero a sè, restando neutrali.— *Foro*, furono, voce rimasta soltanto alla poesia.

40, 42. Caccinrongli i cieli, perchè dalla loro presenza sarebbero stati deturpati; nè il profondo inferno li riceve, li racchiude, perocchè gli altri Angeli, che furon rei di ribellione, sentirebbero una qualche sodisfazione nel vedere che i neutrali avessero incontrato la punizione loro medesima.

45. *Dicerolti molto breve*, tel dirò brevemente. *Dicere* per *dire* usavano spesso gli antichi.

Questi non hanno speranza di morte;
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidïosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia gli sdegna; 50
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che, girando, correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta 55
Di gente, ch' io non avrei mai creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui,

46, 48. Questi non hanno speranza di tornare al nulla, e la loro oscura vita è tanto abietta, che non solo invidiano i beati del cielo, ma altresì i dannati dell' inferno.

49. Il mondo non ha alcuna memoria di loro.

50. Non meritando questi vigliacchi nè il Paradiso, nè l' Inferno, vengono così ad essere rigettati dalla misericordia e dalla giustizia divina.

52. *Insegna*, bandiera.

54. *D' ogni posa indegna*, indegnata, sdegnosa d'ogni dimora.

55. *Sì lunga tratta*, così gran seguito, quantità.

59. *Colui*. Pietro Morone eremita, eletto Papa col nome di Celestino V, fu con inganni indotto a rinunziare il papato, e tornando all' eremo fu incarcerato per ordine di Bonifazio VIII suo successore, ed in carcere morì. Celestino fu un sant' uomo, e per Santo fu dalla Chiesa canonizzato; ma ciò non seguì che appresso la morte di Dante, il quale fu forse indotto dallo spirito di parte a così parlare di lui, poichè colla sua rinunzia fatta non per viltà, ma per somma umiltà, diede luogo a Bonifazio VIII, cotanto infesto a Dante ed ai Ghibellini.

Che fece, per viltate, il gran rifiuto. 60
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta de' cattivi,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto 65
Da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch' a riguardare oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Per ch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia, quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume. 75
Ed egli a me: le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.

63. *Cattivi*, schiavi vili, spiacenti a Dio e a' demonj.

64. *Che mai non fur vivi*. Chi visse al mondo senza dar segno di sè colle opere, mai non fu vivo relativamente agli altri uomini.

73. *Qual costume*, cioè qual legge.

76. *Conte*, cognite, manifeste.

78. *Acheronte* è parola greca, che significa *fiume del dolore*, e per esso credevano i Gentili, che l' anime passassero per ire all'Inferno. Dante si valse dei miti antichi, perchè tale era il gusto de' tempi suoi, perchè giovano all' ornamento poetico, e perchè sotto il loro velo stanno ascose molte verità d' antichissima tradizione. Inoltre questa mistura d' idee cristiane e pagane, di storia sacra e profana, è forse dal poeta usata per dimostrare il doppio scopo del poema, cioè, come dicemmo, morale e politico.

Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo, che 'l mio dir gli fusse grave, 80
In fino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo: 85
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e in gielo.
E tu, che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti.
Ma poi ch' e' vide, ch' io non mi partiva, 90
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote 95
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell' anime ch' eran lasse e nude, 100

81. *Mi trassi*, mi ritrassi, mi ritenni di parlare.

91. *Per altre vie* ec. quasi dica: altri ti passerà all' opposta spiaggia, non io: passerai in altro luogo, non qui. Non essendovi nell' Acheronte altro passo, altra nave ed altro nocchiero, si vede come queste parole sieno piene d' ira e di scherno. Dante infatti è poi passato all' altra riva da una potenza superiore, e senza pure ch' ei se n' accorga.

95. *Colà dove*, nel cielo dove il potere è senza limiti.

97. Quindi cessarono di muoversi le barbute gote.

99. *Di fiamme rote*, cerchj di foco.

100. *Ma quell' anime*. Notisi una volta per sempre,

Cangiâr colore, e dibattero i denti,
Tosto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L' umana spezie, il luogo, il tempo e 'l sem
Di lor semenza, e di lor nascimenti. 1(
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom, che Dio non tem
Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie: 11
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' Autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ran
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo: 11
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna,

che le anime si manifestano a Dante con tutti i fen meni delle umane proprietà: però cangian colore, e battono i denti, patiscono il caldo ed il freddo, e tutti i modi soffrono nelle membra ec.

105. *Il seme di lor semenza*, la loro stirpe.

109. *Con occhi di bragia*, cioè accesi d' ira cou carboni.

110. *Le raccoglie*, le riceve nella sua barca.

111. *Qualunque s' adagia*, qualunque d' esse va agio, va lentamente.

115. *Il mal seme d' Adamo*, i malvagi discenden d' Adamo, cioè le anime dannate.

116. *Gittansi*. Si riferisce questo plurale *al mal s me*, che qui è nome collettivo.

117. *Per cenni*, ai cenni di Caronte, *com' augel*, c me l' uccello si getta nella rete, allettato dal richi mo, dal fischio.

Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna. 120
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muojon nell' ira di Dio,
Tutti convegnon qui d' ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina giustizia gli sprona, 125
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona,
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buja campagna 130
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia:
La qual mi vinse ciascun sentimento; 135
E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

123. *Convegnon qui*, si radunan qui.
126. Il timor delle pene si cangia in desiderio di andarvi prestamente, per isfuggire con quella prestezza un più severo gastigo della giustizia divina.
127. *Anima buona*, anima senza colpa. Donde passino le anime de' giusti, vedilo al C. 2. del Purgatorio.
129. *Che 'l suo dir suona*, che cosa significa il suo dire ironico e sdegnoso; cioè che non sei da esser confuso coi reprobi.
131. *Dello spavento*, per causa dello spavento che n' ebbi, *la mente*, la memoria, il ricordarmene mi bagna tuttavia di sudore.
133. *Diede vento*, mandò fuori un vento.
134. *Che balenò*, che fece balenare.
135 *Mi vinse ciascun sentimento*, mi abbattè ogni sentimento, cioè m' istupidì.

Cangiâr colore, e dibattero i denti,
Tosto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L' umana spezie, il luogo, il tempo e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti. 105
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom, che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie: 110
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' Autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo: 115
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna,

che le anime si manifestano a Dante con tutti i fenomeni delle umane proprietà: però cangian colore, dibattono i denti, patiscono il caldo ed il freddo, e in tutti i modi soffrono nelle membra ec.

105. *Il seme di lor semenza*, la loro stirpe.

109. *Con occhi di bragia*, cioè accesi d' ira come carboni.

110. *Le raccoglie*, le riceve nella sua barca.

111. *Qualunque s' adagia*, qualunque d' esse va ad. agio, va lentamente.

115. *Il mal seme d' Adamo*, i malvagi discendenti d' Adamo, cioè le anime dannate.

116. *Gittansi*. Si riferisce questo plurale *al mal seme*, che qui è nome collettivo.

117. *Per cenni*, ai cenni di Caronte, *com' augel*, come l' uccello si getta nella rete, allettato dal richiamo, dal fischio.

Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna. 120
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muojon nell' ira di Dio,
Tutti convegnon qui d' ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina giustizia gli sprona, 125
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona,
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buja campagna 130
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia:
La qual mi vinse ciascun sentimento; 135
E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

123. *Convegnon qui*, si radunan qui.

126. Il timor delle pene si cangia in desiderio di andarvi prestamente, per isfuggire con quella prestezza un più severo gastigo della giustizia divina.

127. *Anima buona*, anima senza colpa. Donde passino le anime de' giusti, vedilo al C. 2. del Purgatorio.

129. *Che 'l suo dir suona*, che cosa significa il suo dire ironico e sdegnoso; cioè che non sei da esser confuso coi reprobi.

131. *Dello spavento*, per causa dello spavento che n' ebbi, *la mente*, la memoria, il ricordarmene mi bagna tuttavia di sudore.

133. *Diede vento*, mandò fuori un vento.

134. *Che balenò*, che fece balenare.

135 *Mi vinse ciascun sentimento*, mi abbattè ogni sentimento, cioè m' istupidì.

CANTO QUARTO

Argomento

Nel primo cerchio, che l' abisso fascia,
Trova il Poeta quell' anime oneste
Che non ebber battesmo; e vi hanno ambascia
L' ombre famose, non liete e non meste,
D' Omero e Orazio, d' Ovidio e Lucano:
Vanno incontro a Virgilio, e vien fra queste
Accolto Dante; nè l' augurio è vano.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai, 5
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è, che in su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,

V. 1. *L' alto sonno*, il profondo letargo, nel quale era caduto per l' improvviso balenare di che ha fatto parola qui sopra, e durante il quale fu trasportato per virtù divina all' altra parte del fiume Acheronte.

4, 5. Ed io, essendomi levato dritto, mossi intorno l' occhio riposato ec.

7. *Vero è*, fatto sta che mi trovai ec.

8. *Valle dolorosa d' abisso.* L' inferno di Dante è una grandissima voragine imbutiforme o di figura conica, la cui gran bocca riman coperta dalla corteccia o superficie terrestre, e la cui punta va a toccare il centro della terra. Questa voragine è divisa in nove grandi

Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era e nebulosa 10
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l Poeta tutto smorto;
Io sarò primo, e tu sarai secondo. 15
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne 20
Quella pietà, che tu per tema senti.

cerchj, l' uno dall' altro molto distanti, e di mano in mano restringentisi. Sui ripiani di questi cerchj, che sono molto spaziosi, stanno le anime dannate. I poeti, tenendosi sempre a sinistra, percorrono un certo tratto d' ogni cerchio, tanto che vedano qual sorta di peccatori vi stanzii, e il modo della pena, e v' abbiano alcuno riconosciuto. Dopo ciò, piegano verso il centro, e trovato il balzo scendono per quello nel cerchio seguente. E di questo modo è il loro viaggio fino al fondo, salvo alcune particolarità che si notano a suo luogo.

9. *Tuono*, strepito, prodotto dalle grida lamentevoli dei dannati, le quali in quella cavità ripercuotendosi rimbombavano.

11. *Per ficcar lo viso al fondo*, per quanto ficcassi spingessi la vista al fondo.

16. *Del color*, della pallidezza di Virgilio

18. *Che suoli*, che sei solito.

21. *Che tu per tema senti*, la quale tu stimi esser timore; ovvero: la quale tu per timore senti e provi. Notisi che Virgilio, il quale altrove dirà non doversi portar compassione ai dannati, qui sente pietà egli medesimo, perchè nel cerchio in cui si prepara a scendere non sono anime di malvagi, ma innocenti e generosi

Andiam, chè la via lunga ne sospigne:
Così si mise, e così mi fè entrare
Nel primo cerchio, che l' abisso cigne.
Quivi, secondo ch'io pote' ascoltare, 25
Non avea pianto ma' che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di duol senza martìri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
E d' infanti, e di femmine, e di viri. 30
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi,
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro: e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo, 35
Ch' è porta della Fede che tu credi.

spiriti, non d' altro rei che di non avere avuto battesimo.

23. *Si mise*, s' introdusse.

26. *Non avea pianto ma' che di sospiri*, non v' era altro pianto, altro affanno, che di sospiri; cioè, ivi si sospirava solamente. *Ma' che*, usato più volte da Dante, è il *mas que* de' Provenzali, ch' essi fecero dal *magis quam* de' Latini, e vale *piucchè*.

28. *E ciò*, e questo sospirare, *avvenia di duol*, avveniva per solo dolore interno dell' animo, *senza martiri*, e non per altro tormento prodotto da cagione esteriore.

30. *Viri*, voce latina, uomini maturi.

33. *Andi*, vada. È legittima voce del verbo *andare*, ma è tra le rigettate dall' uso, che vi ha supplito con la corrispondente del verbo *vadere*.

34. Che eglino non peccarono; e se eglino hanno fatto opere buone, non basta ec. Dice *mercedi* cioè meriti, prendendo l' effetto per la causa.

36. *Porta della fede*, porta della Religione Cristiana; e dice *porta*, perchè il battesimo è quello per cui si entra nel grembo di Santa Madre Chiesa.

E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che in quel Limbo eran sospesi. 45
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella Fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato? 50
E quei, che intese 'l mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente,
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo Parente, 55

40. *Altro rio*, altro reato, reità.

41, 42. E solamente in questo consiste la nostra pena, che viviamo in continuo desiderio di vedere Iddio, senza speranza di conseguirlo.

45. *Sospesi.* Dice sospesi coloro che stanno nel Limbo, perchè non sono nè dannati, nè premiati. *Limbo* dal lat. *limbus* è propriamente l' estremità d' una cosa; ed è così detto il luogo di cui qui si parla, perchè è l' estremità o la sommità dell' Inferno.

51. Lo dice *parlar coperto*, poichè non esprime chiaramente, che egli interroga Virgilio circa la discesa di Gesù Cristo al Limbo.

52. *Nuovo*, arrivato di fresco nel Limbo.

53. *Un Possente*, Gesù Cristo trionfante.

55. *Trasseci*, trasse di qua, *l' ombra del primo Parente*, l' anima del primo padre Adamo.

D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e l' ubbidiente
Abraàm patriarca, e David Re;
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fè; 60
Ed altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam d' andar, perch' e' dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia, 65
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' i' vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.

57, 58. *E l' ubbidiente Abraam patriarca.* Abramo, disponendosi a sacrificare suo figlio Isacco, fu esempiò d' obbedienza ai voleri di Dio.

59. *Israel*, Giacobbe, *con suo padre*, Isacco, *e co' suoi nati*, figliuoli. Giacobbe dopo la sua lotta coll' Angelo fu chiamato *Israele*, la qual parola significa uno che *fortem se gessit cum Deo.*

60. *Per cui tanto fè.* Per aver Rachele in isposa, Giacobbe servì Labano padre di lei pel corso di 14 anni.

62, 63. *Dinanzi ad essi*, prima di loro, non era salvato alcuno spirito umano, perchè il Paradiso si aperse solo dopo la Redenzione.

64. *Perch'ei dicessi*, perquantochè, sebbene egli dicesse, parlasse. *Dicessi* per *dicesse*: tale desinenza verbale era frequente presso gli antichi.

65. *Selva ec.*, folla di moltissimi spiriti.

67. *Non era lunga*, lontana; cioè non avevamo ancora fatto lungo viaggio.

68. *Di qua*, respettivamente al luogo ov' erano allora i poeti, *dal sommo*, dalla sommità della valle d'abisso, dalla proda su cui Dante si trovò quando in sè rinvenne, v. 7.

69. *Che vincia*, che circondava il bujo emisferio in-

Di lungi v' eravamo ancora un poco, 70
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni scïenza ed arte:
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte? 75
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo poeta; 80
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon maestro cominciommi a dire: 85

fernale; dal verbo lat. *vincire*. Altri interpretano *vincia* per *vinceva*, ed intendono: Vidi un fuoco che per un certo tratto vinceva un vasto emisfero di tenebre dissipandole. Allegoricamente, quella luce significa la sapienza di quei savj, la quale fuga le tenebre dell' ignoranza del secolo.

72. *Orrevole*, sincope d' *onorevole*, come due versi sotto *orranza, onoranza;* e dopo altri due versi *onrata, onorata.— Possedea quel loco*, abitava quel luogo. Eran quelli Gentili eroi, in armi ed in lettere famosi.

75. *Che dal modo ec.*, che dalla condizione.

77. *Su nella tua vita*, su nel mondo ove tu vivi.

78. *Sì gli avanza*, li fa così superiori agli altri, privilegiandoli cioè di quella luce.

79. *Per me*, da me.

80. *Altissimo poeta*, Virgilio.

84. *Sembianza avevan nè trista nè lieta.* Non erano nè tristi nè lieti, come coloro che non erano in luogo nè di tormento nè di letizia.

Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano,
L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano. 90
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto, 95
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio maestro sorrise di tanto:
E più d' onore ancora assai mi fenno; 100

86. *Con quella spada.* La spada è simbolo delle guerre cantate da Omero.

87. *Sire*, signore, principe.

89. *L' altro che viene* appresso, *è Orazio satiro*, satirico, scrittor di satire.

91, 92. *Si conviene nel nome*, cioè ha con me comune il nome di poeta; nome che tutti ad una voce gridarono, v. 80.

93. *Fanno bene.* Qui insegna esser debito officio di tutti gli uomini onorare la sapienza che sì spesso al mondo è vilipesa e calcata. Od anche meglio, vuol mostrare che tra que' sommi, sebbene della medesima professione, non era invidia alcuna, ma si stimavano ed onoravano scambievolmente; e ciò era appunto che il Poeta reputava degno di lode.

94. *Adunar*, adunarsi, lasciato l' affisso, come talvolta facevano gli antichi.

95. *Signor dell' altissimo canto*, Omero, principe dell' epica poesia.

99. *Sorrise*, si compiacque, *di tanto*, di tanta lor degnazione verso di me, cioè del loro saluto.

Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo insino alla lumiera,
Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar, colà dov' era. 105
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno da un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte entrai con questi savi: 110
Giugnemmo in prato di fresca verdura:
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grand' autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti, 115

101, 102. Ed anche mi fecero più assai d'onore che di salutarmi, poichè essi mi ammisero fra di loro, cosicchè io fui il sesto tra persone di cotanto sapere.

103. *Alla lumiera*, al lume, allo splendore detto di sopra, ove dimoravano quei sapienti.

104, 105. Parlando cose, di cui è qui conveniente il tacere, come era conveniente il parlarne colà dove io allora stava.

109. *Come terra dura*, come se fosse terreno asciutto.

110. *Sette porte ec.* Per le sette mura e le sette porte vuole il Poeta allegoricamente significare le sette virtù (le quattro morali e le tre speculative), e le sette scienze (quelle dette *del Trivio e del Quadrivio*), le quali danno l'accesso al nobile castello, al Tempio della Fama, difeso intorno da un bel fiumicello, ch' è quello dell' eloquenza.

114. *Parlavan rado*, come fanno ordinariamente i veri sapienti, *e con voci soavi*, con dolcezza e dignità.

115. *Traemmoci dall' un de' canti*, ci ritirammo da un lato.

In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà diritto, sopra 'l verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli, in me stesso m' esalto. 120
I' vidi Elettra, con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato, con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla, e la Pentesilea
Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino, 125
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,

116. *In luogo aperto*, cioè dove non era impedimento al vedere.

118. *Colà diritto*, di contro, in dirittura, *sopra il verde smalto*, su quel suolo smaltato di verdura.

120. Che del vederli mi compiaccio, mi sento ingrandir l' anima.

121. *Elettra*, figliuola d' Atlante, la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troja.

122. *Ettore*, figlio di Priamo re di Troja. *Enea*, principe trojano, figlio d' Anchise e di Venere.

123. *Occhi grifagni*, neri e lucidi come quelli dello sparviere grifagno. Svetonio dice di Giulio Cesare, che fu *nigris vegetisque oculis*, indizio d' un' anima penetrante ed energica. *Armato*, perchè dall' armi ebbe gloria, e con esse fondò l' impero.

124. *Camilla*, nominata al Canto I, v. 107. *Pentesilea*, regina delle Amazzoni, che venuta in soccorso de' Trojani contro i Greci, fu uccisa da Achille.

125, 126. *Latino*, re degli Aborigeni, padre di *Lavinia*, promessa per isposa a Turno, ma poi data ad Enea.

127. *Bruto* Lucio Giunio, che cacciò di Roma *Tarquinio* il Superbo, e fondò la Repubblica. *Tarquino* e *Tarquinio; materia* e *matera; ingiuria* e *ingiura*, dicevano talvolta gli antichi.

Lucrezia, Giulia, Marzïa e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130
Vidi il maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli s'anno 135
Democrito, che il mondo a caso pone,
Dïogenès, Anassagora, e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone:

128. *Lucrezia*, moglie di Collatino, che violata da Sesto Tarquinio, figlio del Superbo, si uccise. *Giulia*, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo il grande. *Marzia*, moglie di Catone Uticense. *Corniglia*, Cornelia, figliuola di Scipione Affricano, e madre de' Gracchi.

129. *E solo in parte*, in disparte, *vidi il Saladino*. Fu questi un maomettano, che di semplice soldato, giunse col suo valore a farsi signore dell'Egitto e della Siria, e che riconquistò Gerusalemme contro Guido di Lusignano che n' era re. Il poeta lo dice starsene solo, poichè pochi di quella nazione furono eccellenti, e quei pochi non furon da tanto da pareggiar Saladino, e quindi con lui conversare.

131. *Il maestro di color che sanno*, cioè Aristotile di Stagira, il più famoso tra gli antichi filosofi.

134. *Socrate e Platone*, filosofi greci assai celebri.

136. *Democrito* di Abdera, opinò che il mondo fosse originato dal casuale accozzamento degli atomi.

137. *Diogene* il cinico fu di Sinope. *Anassagora* di Clazomene, filosofo dommatico. *Tale* o Talete di Mileto, uno de' sette Sapienti.

138. *Empedocle* d' Agrigento, che scrisse un poema sulla natura delle cose. *Eraclito* d' Efeso, che pure scrisse sull' argomento suddetto. *Zenone* di Cittio in Cipro, che fu il principe degli stoici.

E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo, 140
E Tullio, e Livio, e Seneca morale:
Euclide geomètra, e Tolomeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galïeno,
Averroìs, che 'l gran comento feo.
I' non posso ritrar di tutti appieno, 145
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

139. *Il buon accoglitor del quale, Dioscoride*, d' Anazarba in Cilicia, eccellente raccoglitore delle qualità o virtù dell' erbe e delle piante, di cui scrisse un famoso trattato.

140. *Orfeo* di Tracia, divino poeta, ed egregio suonatore di lira.

141. *E Tullio*, Marco Tullo Cicerone, famosissimo oratore e filosofo romano, *e Livio*, Tito Livio padovano, esimio storico latino, *e Seneca Morale*, Lucio Anneo Seneca, di Cordova, che scrisse di varj argomenti di morale filosofia: di esso fu padre quell' altro Lucio Anneo Seneca che scrisse tragedie.

142. *Euclide*, è il celebre autore degli Elementi di geometria. *Tolomeo* Claudio, è l' autore del sistema del mondo, che da lui dicesi sistema Tolemaico.

143. *Ippocrate*, *Avicenna e Galieno*, sono tre famosi medici; Ippocrate greco, di Coo; Avicenna arabo; Galieno o Galeno di Pergamo nel Ponto.

144. *Averroe*, celebre filosofo arabo, detto il gran comentatore, per aver comentate e dichiarate tutte le opere di Aristotile.

145, 147. Io non posso raccontar diffusamente i pregj di ciascuno di loro; ovvero, parlar di tutti, noverarli tutti fin ad uno; perocchè il lungo argomento che ho fra mano, il soggetto del poema, mi fa fretta, m' incalza così che molte volte il dire è poco, rispetto alla copia delle cose da me vedute.

La sesta compagnia in duo si scema;
Per altra via mi mena il savio duca,
Fuor della queta nell' aura che trema; 150
E vengo in parte, ove non è che luca.

148. *La sesta*, senaria, *compagnia*, di sei persone, *in duo si scema*, si riduce a due.

150, 151. Fuor dell' aria quieta del primo cerchio, nell' aria agitata del secondo; e vengo in luogo nel quale non è cosa che riluca, non è luce.— *Luca* è il presente del congiuntivo del verbo *lucere*.

CANTO QUINTO

Argomento

Oltre sen vanno i due Poeti, dove
Minos assegna il loco della pena
All' alme ree, ch' ivi discendon nuove.
Quivi un orribil turbo intorno mena
Miseri spirti, cui lussuria cinse
Quassù nel mondo in sì forte catena,
Che mala voglia in lor ragione estinse.

Così discesi dal cerchio primajo
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guajo.
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata: 5

V. 1. *Primajo*, dal lat. *primarius*, primo.

2, 3. *Che men loco cinghia*, che cinge, racchiude, minor luogo, minore spazio, ma racchiude tanto maggior dolore, pena dolorosa, che punge, sforza fino a guaire, a trar guai, lamenti.— Rammentiamo che i cerchj, andandosi dal sommo all' imo, debbono sempre ristringersi e farsi minori. Ora diremo che quanto più questi diventan minori, tanto più maggiori sono i tormenti che vi si patiscono.

4. Vi sta Minos in atto orribile, e per ira digrigna i denti.— *Minosse*, figlio di Giove e d' Europa, re di Creta, famoso per la sua severa giustizia. Secondo la pagana mitologia, egli era giudice nell' Inferno, insieme ad Eaco e Radamanto.

5. *Nell' entrata*, nell' entrare che fa ciascun' anima nel secondo cerchio; o meglio, sull' ingresso d' esso cerchio.

Giudica e manda, secondo ch' avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata,
Vede qual luogo d' Inferno è da essa: 10
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono ed odono, e poi son giù volte. 15
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minòs a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare. 20
E 'l duca mio a lui: Perchè pur gride ?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incominciaǹ le dolenti note 25

6. *Giudica e manda*, giudica e comanda, ordina, dal lat. *mandare*, secondo ch' egli s' avvinghia, secondochè si cinge colla coda.

10. *E' da essa*, è per essa, è conveniente ad essa.

12. *Quantunque gradi*, quanti gradi, quanti cerchj.

14. *A vicenda*, una dopo l' altra.

15. *Dicono* i lor peccati, *ed odono* la loro sentenza.

18. Interrompendo l'esercizio di sì autorevole e terribile ministero, cioè l' esame e il giudizio de' rei.

19. *Fide*, fidi; *gride*, gridi. Frequenti negli antichi.

20. *L' ampiezza dell' entrare*, dell' entrata. Alludo al *facilis descensus Averni* di Virgilio Aen. 6.

21. *Pur*, anche tu, come Caronte.

22. *Fatale*, voluto dal Fato.

25. *Le dolenti note*, le grida lamentevoli.

A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto. 30
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando, e percotendo, gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento, 35
Bestemmian quivi la virtù Divina.
Intesi, ch' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali 40
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali.
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena. 45
E come i grù van cantando lor lai,

28. *D' ogni luce muto*, privo d' ogni luce.

32. *Rapina*, rapidità, rapimento in giro. *La rapina del primo Mobile*, disse Dante nel Convito.

34. *Davanti alla ruina*. Intendi, presso il dirupato e altissimo balzo, che sovrasta al cerchio seguente.

35. *Quivi le strida ec.* Quivi sì che rinforzano le strida, il compianto e il lamento; quivi sì che bestemmiano ec.

39. I lussuriosi; che sottomettono la ragione al talento, all' appetito sensuale.

40, 42. E come l' ali portano gli stornelli, così quel *fiato*, quel vento, porta quegli spiriti *mali*, malvagi.— *Stornei*, stornelli, come *bei capei*, belli capelli.

Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga,
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle 50
Genti, che l' aer nero sì gastiga ?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
Che libito fè lecito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramìs, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge. 60

49. *Dalla detta briga*, dalla detta bufera; ovvero dall' affanno, dal travaglio della bufera.

53. *Allotta*, allora; come *otta*, ora, voce del contado.

54. *Di molte favelle*, di molte nazioni, che parlavano diverse lingue.

55. *Rotta*, sfrenatamente dedita.

56. Che per legge, da lei promulgata, fece *licito*, lecito, *ogni libito*, ogni cosa che altrui piacesse.

57. E ciò fece per torre il biasimo in che s'era condotta, sposando il suo figlio Ninia.

58. Ella è Semiramide, della quale si legge nelle Storie, che successe nell' impero assiro a Nino, di cui fu moglie.— Alcuni testi leggono: *che sugger dette a Nino;* allora intendi: che dette le mammelle a suggere a Ninia, detto anche Nino il giovane, e poi fu sua sposa; cioè a dire, che fu madre e sposa di Ninia. E questa variante è molto acconcia a caratterizzar Semiramide per incestuosa.

60. *Tenne la terra*, cioè Babilonia, che oggi il Soldano, il principe de' Musulmani, *corregge*, regge. Altri in vece di Babilonia intende il Cairo, perchè al tempo di Dante era questa città la reggia del Soldano:

L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatràs lussurïosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vidi 'l grande Achille 65
Che con amore al fine combatteo.
Vidi Parìs, Tristano: e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' Amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito 70

ma se il despota del Cairo chiamavasi allora soldano, chiamavasi pur soldano il despota di Babilonia. Non può dunque aver luogo la seconda interpretazione.

61. *L' altra è colei*, cioè Didone, *che s' ancise amorosa*, che, abbandonata da Enea, s' uccise per disperazione d' amore, così rompendo la fede data al suo defunto marito Sicheo, di non amare altr' uomo.

63. *Cleopatra*, regina d' Egitto, che dapprima si diede a Giulio Cesare, e poi ad Antonio.

64. *Elena vidi*, indicandomela Virgilio, *per cui*, per cagion della quale, *tanto reo tempo si volse*, tanti anni di sanguinosa guerra trascorsero; la guerra cioè tra i Greci e i Trojani, che durò dieci anni.

66. Che per amore finalmente combattè. Achille, tolta che gli fu Briseide, si rifiutò ostinatamente di combattere, e non da altro fu indotto a riprendere le armi, se non dall' affetto che portava a Patroclo, del quale, così facendo, si propose di vendicare la morte.— O meglio può intendersi: che dell' amore per Polissena finalmente fu vittima. Achille, nell' atto di sposar Polissena, della quale era forte innamorato, fu a tradimento ucciso da Paride, fratello di lei.

67. *Paris* e *Tristano*, due antichi cavalieri erranti, famosi nei romanzi della tavola rotonda.

68. *Nominolle a dito*, nominolle additandomele ad una ad una.

69. Che incontrarono la morte per cagione d'amore.

Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Poi cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri. 75
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
Più presso a noi, e tu allor gli prega,
Per quell'amor ch' i mena; ed ei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: O anime affannate, 80
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido,
Vengon per l' aere dal voler portate;

74. *Que' duo*, sono Francesca da Polenta, detta volgarmente Francesca da Rimini, e Paolo Malatesta suo cognato. Ella era figlia di Guido da Polenta, signor di Ravenna, e fu contra il suo volere maritata a Gianciotto Malatesta signore di Rimini, uomo prode, ma deforme e sciancato, siccome accenna pure il suo nome *Gian*, Giovanni, *ciotto*, zoppo, sciancato. Però innamoratasi di Paolo suo cognato, cavaliere valoroso ed avvenente, mentre era insieme con lui, fu dal marito sorpresa ed uccisa unitamente al suo drudo. Il tragico fatto seguì nel 1288, non nella città di Rimini, come da molti si è creduto, ma sibbene in quella di Pesaro.

78. *Che i mena*, che li mena, conduce. Dal lat. *illi* vengono *gli*, *li*, *i*, che oltre l' ufficio d' articoli, prestan quello di pronomi.

81. *Venite a noi parlar*, a parlare a noi, taciuta la preposizione *a*, come notammo al Canto I, v. 81.

84. *Dal voler*. *Volere* sta qui per *ansia affettuosa*, la cui veemenza par che sola basti a portar per l' aria le colombe, senza bisogno dell'ali, ch'esse tengono *aperte e ferme;* come se dicesse: portate dal volere più che dall' ali.

Cotali uscir della schiera ov' è Dido, 85
  A noi venendo per l' aer maligno,
  Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazïoso e benigno,
  Che visitando vai, per l' aer perso,
  Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno; 90
Se fosse amico il Re dell' universo,
  Noi pregheremmo lui per la tua pace,
  Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch' udire, e che parlar vi piace
  Noi udiremo, e parleremo a vui, 95
  Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
  Su la marina, dove 'l Po discende,
  Per aver pace co' seguaci sui.

85. *Dido*, Didone, ricordata di sopra. Gli antichi prendevano alcuna volta tale quale il nominativo dei nomi latini invece dell' ablativo, e così dicevano *Varro*, *Scipio*, *Sermo*.

87. Sì efficace fu l' affettuoso scongiuro, che Dante, obbedendo al Maestro, mosse loro: *venite per quell' amor che vi mena ec.*

88. Parole di Francesca a Dante: *O animal*, o tu che sei non anima sola, ma corpo animato, *grazioso e benigno*, pieno di grazia e benignità.

89. *Perso*, turchino, e figuratamente oscuro. *Perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero e da lui si denomina*, definì Dante stesso nel Convito Tr IV, c. 20.

90. Noi, che tingemmo la terra del nostro sangue.

91. *Se fosse amico*, sottintedi *a noi*.

97, 99. *Siede la terra*, *dove nata fui*, *sulla marina*, la città, ove nacqui, sta sulla riva del mare, *ove il Po discende*, ove mette il ramo principale del fiume Po, *per aver pace co' seguaci sui*, per liberarsi dall' impeto degli altri fiumi che si scaricano in lui; o meglio,

Amor, ch' a cor gentil ratto s' apprende, 100
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
Amor, ch' a null' amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona. 105
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io intesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso, 110
Fin che 'l Poeta mi disse: che pense?

per ivi finalmente riposarsi cogli altri fiumi suoi tributarj.

100, 102. Amore, che rattamente s' appiglia a core sensibile, innamorò costui del corpo avvenente, che da mio marito, uccidendomi, mi fu tolto; ed il barbaro modo, onde tolto mi fu, mi crucia e mi offende tuttora; perchè fu nel momento degli amorosi amplessi, e perchè una brutta macchia ne venne al mio nome.— Si noti il verbo *prendere* per *innamorare*, frequente negli antichi.

103, 105. Amore, che non consente che chi è amato non riami, mi prese, m' innamorò sì fortemente della vaghezza e avvenenza di costui, che, come tu vedi, non m' abbandona ancora; poichè io tengo Paolo tuttora stretto al mio seno.— *Piacere* e *piacenza* valsero talvolta presso gli antichi per *vaghezza*, *avvenenza*.

106. *Ad una morte*, ad un' istessa morte per un istesso colpo.

107. Ma *Caina*, luogo dell' inferno dove con Caino si puniscono i fratricidi, attende l' empio fratello e crudel marito che ci tolse la vita.

108. *Porte*, cioè dette, da *porgere*.

109. *Offense*, alla maniera latina, offese, travagliate.

Quando risposi, cominciai: Oh lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s' a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui, che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto,

114. *Al doloroso passo*, cioè al punto di lasc vincere dall' amore, che poi fu ad essi cagione di ve dolore.

117. Intendi: mi fanno dolente e compassion fino alle lacrime; mi fanno piangere di dolore compassione.

119. *A che, e come?* per qual segno, e per modo?

120. *I dubbiosi desiri*, lo scambievole amore, ancora ben manifestato.

123. *E ciò sa il tuo dottore*, e ciò sa il tuo ma Virgilio, già felice nel mondo, ed ora infelice nel l bo.— Altri intende di Boezio Severino, che nel l della consolazione della filosofia scrisse: *In omni versitate fortunae infelicissimum genus infortunii fuisse felicem*.

125. *Cotanto affetto*, sì gran desiderio.

126. *Come colui che piange e dice*, che pian parla, cioè che parla piangendo.

127, 128. Noi leggevamo un giorno per divertii

Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fïate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso, 135
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade 140
Io venni men, così com' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

to la storia di Lancillotto, cavaliere famoso della Tavola rotonda, e come Amore lo strinse, lo legò de' suoi lacci per Ginevra.

130, 132. Per varie volte quella lettura ne incitò a riguardarci amorosamente e ci fece impallidire; ma solo un punto, cioè il punto seguente di tale istoria, fu quello che ci vinse.

133. *Il disiato riso*, l' amata bocca. *Riso* per *bocca*, poichè in essa sta il sorriso.

137. Il mezzano fra Lancillotto e Ginevra chiamavasi Galeotto, onde *Galeotto* chiamossi poi ogni ruffiano. Autore poi di tale Storia o Romanzo era comunemente tenuto quel Galeotto medesimo. Perciò il Poeta, valendosi del duplice significato di tal nome, dice: Un ruffiano fu per noi il Libro, come un ruffiano fu quegli che lo scrisse.

140. *L' altro spirto*, cioè Paolo, *piangeva*, perchè riconoscevasi autore principale della sventura dell' amata donna.

141. *Io morisse*, io morissi. Anche questa terminazione della prima persona fu legittima agli antichi.

CANTO SESTO

Argomento

Grandine grossa e neve ed acqua tinta
Nel terzo cerchio si riversa sopra
Gente, che qui dalla Gola fu vinta;
Nè basta che tal noja vi ricopra
L' anime ree; chè Cerbero le offende
Forte latrando, e le tre bocche adopra,
E con l' unghie e co' denti scuoja e fende.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi muova, 5
E come ch' io mi volga, e ch' io mi guati.
Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:

V. 1 *Al tornar ec.* Al riaversi della mente, la quale per la compassione de' due cognati si chiuse, cioè si strinse in se medesima, più non ricevendo l' impressione degli oggetti esterni. *Dinanzi alla pietà*, può intendersi: innanzi alla scena pietosa, ovvero della voce *dinanzi* può farsi un avverbio significante *poc' anzi*, *poco fa*.

5, 6. *Come ch' io mi muova ec.* ovunque mi muova, ovunque mi volga, ed ovunque mi riguardi.

7. *Terzo cerchio della piova*, della pioggia. Dante è stato portato da Virgilio dal secondo al terzo cerchio, durante il suo svenimento.

Regola e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve, 10
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Caninamente con tre gole latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa. 15
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, ed unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia, come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo: 20
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.

9. *Regola e qualità mai non l' è nuova*; cioè, è sempre d' uno stesso modo, è sempre della stessa natura.

12. *Pute*, puzza, *la terra che questo riceve*, la terra che riceve questo miscuglio d' acqua tinta, grandine e neve.

13. *Diversa*, strana, di nuova foggia. — *Cerbero*, cane a tre teste, che secondo la mitologia pagana stava a guardia dell' Inferno.

15. Son questi i Golosi, immersi e ammelmati nel puzzolente fango, prodotto dalla pioggia suddetta.

17. *Unghiate le mani*, cioè le zampe.

18. *Gli scuoja ed isquatra*, gli scortica ed isquarta.

20. *Fanno schermo*, fanno difesa.

21. *Volgonsi spesso*, si voltano spesso da una parte all'altra, *i miseri profani*, quei vili peccatori, che altro Dio non riconobbero che il ventre.

22. *Vermo*. Verme dicesi nelle scritture ogni essere che sta giù sotterra a procurare eterno supplizio a' dannati. Anche Lucifero è da Dante chiamato *vermo*.

23. *Sanne*, zanne, gli acuti denti da ferire.

E 'l duca mio distese le sue spanne; 25
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Quale quel cane, ch' abbajando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna, 30
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
La greve pioggia, e ponevam le piante 35
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giaccan per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo inferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.

25. *Distese le sue spanne*, distese le sue mani in forma di spanne, cioè quanto si distendono dal dito pollice al mignolo.

27. *Bramose canne*, fameliche gole.

28. *Agugna*, agogna, appetisce avidamente, sottintendi *il pasto*.

30. *A divorarlo intende e pugna*, è intento a divorarlo, e per esso combatte.

32. *Introna*, stordisce, co' suoi latrati.

34. *Adona*, umilia, abbassa.

36. *Sopra lor vanità*, sopra il loro corpo vano, la loro ombra, *che par persona*, che ha sembianza di corpo umano.

38, 39. *Ratto ch' ella ci vide passarsi davante*, tosto ch' ella ci vide passare davanti a se, a lei.

42. Costruisci: *Tu fosti fatto, prima ch' io* fossi *disfatto*, cioè tu nascesti prima ch' io morissi.

Ed io a lei: L' angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par, ch' io ti vedessi mai. 45
Ma dimmi, chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggio', nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco, 50
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola: 55
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fè parola.
Io gli risposi: Ciacco, lo tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:

48. *Maggio* per *maggiore* dicevano spesso gli antichi, e tuttora chiamasi *via maggio*, via maggiore, una strada di Firenze.

51. *In la vita serena*, cioè in terra, e dice *serena* per far contrapposto alla vita *tenebrosa* dell' inferno.

52 *Ciacco* fu un distinto cittadino di Firenze, pieno d' urbanità e di motti faceti, il quale (dice il Boccaccio, Comm. alla div. Comm.) conciossiachè poco avesse da spendere, usava sempre con gentili uomini e ricchi, e massimamente con quegli che splendidamente e delicatamente mangiavano e bevevano. Ora poichè egli era un parassito, varj comentatori credono, che gli fosse apposto il nome di *ciacco*, che vale *porco*. Ma se Dante, mentre qui lo appella per questo nome, lo compiange, e non già lo dileggia, egli è certo che quello era il suo nome proprio, e non un soprannome di scherno. Infatti vi aveva, e vi ha tuttora, in Firenze la famiglia de' Ciacchi.

Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
Li cittadin della città partita;
S' alcun v' è giusto, e dimmi la cagione
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia 65
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia,
Infra tre soli, e che l' altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia.

60. *A che verranno*, a qual termine si ridurranno.

61. *Città partita*, Firenze divisa in fazioni.

64. *Dopo lunga tenzone*, dopo lunga contesa. — Dante ha immaginato che le anime vedano le cose future. Vedilo più chiaramente al Canto X, ver. 100 al 105.

65. *La parte selvaggia*. Così fu detta la parte Bianca, perchè di quella era capo la famiglia de' Cerchi, venuta dai boschi di Val di Sieve in Mugello.

66. *Caccerà l' altra*, cioè la parte Nera, di cui era capo la famiglia de' Donati, *con molta offensione*, con grand' offesa, con molti danni. — Questa cacciata avvenne nel Maggio 1301.

67, 69. Intendi: In appresso conviene che la parte Bianca *caggia*, cada, e questo avverrà dentro tre anni, e che l' altra, cioè quella de' Neri, prevalga e trionfi, con la forza d' un tale che attualmente piaggia. — La cacciata de' Bianchi, cui allude qui Dante, avvenne nell'Aprile del 1302, vale a dire 25 mesi appresso la data della visione del Poema. Ma se quel *tale*, per la cui forza la parte Nera prevalse, sia Carlo di Valois, o Bonifazio VIII, è molto controverso frai Comentatori. Bonifazio VIII avea con grandi promesse invitato Carlo di Valois, fratello di Filippo il bello re di Francia, a passare in Italia per far l' impresa di Sicilia contro l'aragonese Federigo. Ma poichè il tempo non era ancora opportuno all' impresa, il Papa mandò il principe, da Roma ove allor si trovava, in Firenze, affinchè com-

Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi;
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi. 75
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghia, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca, 80

ponesse le discordie di questa città. Il francese peraltro, invece di adoperar da paciere, unì le sue forze a quelle de' Neri, ed oppresse affatto il partito contrario: quindi, carico delle spoglie della manomessa Firenze, andossene pe' fatti suoi. All'un personaggio egualmente che all' altro può dunque convenire la frase dal Poeta usata. Se s' intenderà di Bonifazio, allora la voce verbale *piaggia* significherà *usa lusinghe ed arti*, *fa il piaggiatore;* perchè Bonifazio, mentre si mostrava tenero della quiete di Firenze, cercava segretamente di schiacciarvi il partito de' Bianchi. Se s' intenderà di Carlo, allora *piaggia* significherà *sta costeggiando la piaggia del mare*, *sta navigando presso la marina*, perchè egli era allora sulle mosse per portarsi in Italia.

70. Intendi: la fazione de' Neri terrà alto la fronte, si mostrerà orgogliosa e superba per molti anni.

72. *Comecchè*, sebbene l' altra, la parte Bianca, si dolga e si rechi ad onta una sì iniqua oppressione.

73. Sono in Firenze due uomini giusti, ma nell'ira de' partiti non vi sono ascoltati. — Chi fossero questi due non può accertarsi: ma il Poeta ha probabilmente voluto accennar se stesso e il suo primo amico Guido Cavalcanti.

79, 80. *Farinata* degli Uberti, v. c. X *Tegghiajo* Aldobrandi degli Adimari e *Jacopo Rusticucci*, v. c. XVI, *Arrigo* de' Fifanti, e *Mosca* degli Uberti o Lamberti,

E gli altri, ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa' ch' io gli conosca,
Chè gran disio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o l' inferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra l' anime più nere: 85
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba, 95
Quando verrà lor nimica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.

v. c. XXVIII. — Le voci terminanti in *ajo* e in *ojo*, venivano talvolta dagli antichi troncate in *a'* e io *o'*; così di *primajo*, *sezzajo*, *Tegghiajo* fecero *prima'*, *sezza'*, *Tegghia'*, e di *Uccellatojo*, *Pistoja* fecero *Uccellato'*, *Pisto'* ec.

84. Intendi: se stanno fra le dolcezze del cielo, o fra le amarezze dell' Inferno.

85. *Ei*, eglino; *più nere*, più malvage.

86. *Diversa colpa*, una colpa diversa da quella della gola.

89. *Alla mente altrui mi rechi*, tu mi ricordi all' altrui memoria, cioè agli amici e conoscenti.

94, 96. Intendi: più non si rialza, prima che suoni l' angelica tromba per l' universale giudizio, allora quando verrà l' Eterno Giudice loro nemico, ai dannati contrario.

99. Cioè: udirà la sentenza di maledizione, che gli rimbomberà in eterno alle orecchie.

ssammo per sozza mistura 100
ombre e della pioggia, a passi lenti,
ndo un poco la vita futura;
o dissi: Maestro, esti tormenti
eranno ei dopo la gran sentenza,
ı minori, o saran sì cocenti? 105
a me: Ritorna a tua scïenza,
uol, quanto la cosa è più perfetta,
enta 'l bene, e così la doglienza.
è questa gente maledetta
ra perfezion giammai non vada, 110
, più che di qua, essere aspetta.
;irammo a tondo quella strada,
ndo più assai, ch' io non ridico:
nmo al punto dove si digrada:
rovammo Pluto il gran nemico. 115

lagionando un poco della vita futura.
o8. *A tua scienza ec.*, alla tua filosofia aristo·
quale insegna, che quanto la cosa è nel suo
ù perfetta, tanto più è disposta a sentire il
ome il dolore.— *Doglienza*, dolore.
i là ec. Aspetta di essere più perfetta di là
, dopo il suono, dell' angelica tromba, che
ı esso, che prima di esso. Intendi: che tornan-
me ad unirsi ai corpi loro, e venendo perciò
a maggior perfezione, più sentiranno il do-
*n fiet resurrectio carnis, et bonorum gaudium
it, et malorum tormenta majora*, disse s. A·

Dove si digrada, dove si discende per mezzo
ni o scalini; si discende cioè nell'altro cerchio.
Pluto, figliuolo di Giasone e di Cerere, dio del-
zze, e quindi il gran nemico della pace del
perchè dalla passione di esse derivano i mag-
sordini nell' umana famiglia.

CANTO SETTIMO

Argomento

Taglia le voci nell' orrenda strozza
  Virgilio a Pluto, onde i Poeti vanno
  Nel quarto cerchio ch' altr' anime ingozza.
Prodighi e Avari quivi lor pene hanno
  Voltando pesi; e con percosse dure
  L' aspro gastigo più aspro si fanno:
Poi d' Ira e Accidia veggon le lordure.

Pape Satan, pape Satan aleppe . . . .
  Cominciò Pluto con la voce chioccia:

V. 1. *Pape* è interiezione greca e latina esprimente sorpresa; *aleppe*, lo stesso che *aleph* (come *Joseph Joseppe*) è voce ebraica, che tra gli altri significati ha quello di *capo, principe* ec. La frase dunque, che per reticenza è tronca, significa: *Come, o Satanno, come, o Satanno, principe dell' Inferno*! . . . . un audace mortale osa penetrare qua entro ?

È da avvertirsi che *Pluto* non è qui il principe dell'Inferno (poichè il principe n'è *Satana* altrimenti detto *Lucifero*), ma è il guardiano di questo quarto Cerchio, nel quale, siccome si puniscono gli Avari e i Prodighi. così sta a rappresentare il Dio infernale delle ricchezze. Per l' istessa ragione di convenienza, nel terzo Cerchio sta a guardia de' Golosi il Demonio Cerbero, che ha tre bocche per denotare l' eccesso del vizio della gola. E nel quinto Cerchio, per guardiano della Palude Stige, ove stanno immersi gl' Iracondi, incontreremo l' iracondo Flegias.

2. *Voce chioccia*, rauca ed aspra.

E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse, per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura; chè poder che egli abbia, 5
Non ti torrà lo scender questa roccia:
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo;
Consuma dentro te, con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l' andare al cupo: 10
Vuolsi così nell' alto, ove Michele
Fè la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca:
Tal cadde a terra la fiera crudele. 15
Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,

3. *Che tutto seppe*, eziandio il linguaggio de' Demonj

5, 6. Che, per quanto potere egli abbia, non ti torrà, non t' impedirà lo scendere questa balza.

7. *A quell' enfiata labbia*, a quella faccia enfiata per l' ira. *Labbia* per *faccia, aspetto*, è usato più volte da Dante. Anche il Petrarca: *Le penne usate mutai per tempo, e la mia prima labbia.*

8. Il lupo è simbolo dell' Avarizia.

10. *Al cupo*, cioè nel profondo Inferno.

12. Nelle Scritture la ribellione e l' idolatria del popolo ebreo è chiamata *adulterio* e *fornicazione*; onde il poeta usa qui la voce *strupo, stupro*, in questo senso. Altri ne trae l' etimologia dal latino barbaro *stropus*, che vale *branco di animali.*

14. *Poichè l' alber fiacca*, poichè esso vento fiacca l' albero; ovvero poichè l' albero fiaccasi; lasciato l' affisso, come talvolta si trova usato.

16. *Lacca*, cavità, caverna; voce derivata dal latino barbaro.

17, 18. *Prendendo* ec., inoltrandoci vieppiù nella do-

Che 'l mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi ? 20
E perchè nostra colpa sì ne scipa ?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa,
Così convien, che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente, più ch' altrove, troppa, 25
E d' una parte e d' altra, con grand' urli,
Voltando pesi, per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni, e perchè burli ? 30
Così tornavan per lo cerchio tetro,

lente ripa, *che insacca*, in sè racchiude, *tutto il mal dell' universo*, tutte le malvagità, tutti i peccatori del mondo.

19, 20. *Ahi! giustizia di Dio* (esclamazione di meraviglia) *chi stipa*, stiva, ammucchia, *tante travaglie*, tanti travagli, tormenti ec.

21. *Scipa*, sciupa, strazia.

22. *Come fa l' onda*, tra Scilla e Cariddi, nel Faro di Messina, ove le acque del mare Jonio e del Tirreno s' incontrano e si frangono.

24. *Riddi*, giri in tondo; come nel ballo antico, detto *la Ridda*.

25. *Troppa*, numerosa.

27. *Per forza di poppa*, per forza di petto, col petto.

28. *Pur lì*, nel luogo stesso, nel momento stesso che si urtavano.

30. *Perchè tieni?* perchè ritieni avidamente? gridano i prodighi agli avari. *E perchè burli?* e perchè getti via? rispondono gli avari ai prodighi.— *Burli* è dal verbo provenzale *burlar*, che significa *esser largo del suo*, e per estensione *scialacquare*.

Da ogni mano all' opposito punto,
Gridando sempre loro ontoso metro;
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra. 35
Ed io, ch' avea lo cuor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci,
Questi chercuti, alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci 40
Sì della mente, in la vita primaia,
Che, con misura, nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaja,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia. 45
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,

32. *Da ogni mano*, da ogni parte.

33. *Loro ontoso metro*, la loro ingiuriosa cantilena.

34, 35. *Poi si volgea* ec. Costruisci: Poi ciascuno, quand'era giunto (intendi all' opposito punto) si volgea per lo suo mezzo cerchio, ossia rifaceva indietro il medesimo semicerchio, per venire *all' altra giostra*, all' altro scontro.

38, 39. *Cherci*, cherici; *chercuti*, chericuti.

40, 41. *Fur guerci sì della mente*, cioè sì ciechi, sì stravolti di mente. *Nella vita primaja*, nella vita prime, su nel mondo.

42. *Che con misura* ec. Intendi: Che non fecero spesa alcuna con debita misura; cioè spesero o troppo parcamente, o troppo profusamente.

43. *L' abbaja*, lo grida, colle parole ingiuriose dette di sopra.

45. *Li dispaja*, li disgiunge, ribattendoli in parti contrarie.

46, 47. *Coperchio piloso*, peloso, cioè i capelli.

In cui usò avarizia il suo soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fè sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e quelli co' crin mozzi
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posto a questa zuffa:
Qual' ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla fortuna,
Per che l' umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
E che già fu, di quest' anime stanche
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:

48. Cioè: in cui l' avarizia usò, adoperò l' ec di sua forza.

53, 54. *La sconoscente*, l' ignobile ed oscura *che i*, che li fece sozzi di questi vizj, li rende o scuri e sconosciuti a tutti.

57. *Col pugno chiuso*, gli avari; *co' crin mozzi*, dighi.

58. *Mal dare*, lo scialacquare, *e mal tenere*, e vidamente ritenere, *ha tolto loro lo mondo pulc* mondo bello, il Paradiso.— *Pulcro* è voce latin

60. *Parole non ci appulcro*, non abbellisco, no plifico il racconto con istudiate parole.

61. *La corta buffa*, il breve soffio, la breve va

63. Per cui gli uomini s' accapigliano e veng zuffa.

Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche, 70
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo', che tu mia sentenza ne imbocche:
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì, ch' ogni parte ad ogni parte splende, 75
Distribuendo egualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue, 80

68 *Di che tu mi tocche*, di cui, della quale tu mi fai cenno.

69. Com' è, che tiene fra le mani, in sua balìa, i beni di questo mondo?

72. Or voglio che tu ne imbocchi la mia sentenza, cioè, che tu riceva la mia sentenza, come i fanciulli il cibo quando sono imboccati.

74. *Diè lor chi conduce*, chi li conduce, cioè le Intelligenze motrici. Ogni cielo, ovvero sfera celeste, credevasi a' tempi di Dante, che fosse mosso in giro da un Angelo. Così un' Intelligenza celeste credevano essere la Fortuna. Tali fantasie debbono condonarsi ad un secolo, in cui la filosofia scolastica e l' astrologia giudiciaria eran tenute quasichè dommi.

75. Sicchè per questo regolato moto ogni parte del cielo risplende ad ogni parte della terra, intorno a cui s' aggira.

77, 81. Così pure alle ricchezze e dignità, che sono gli splendori del basso mondo, diede un' Intelligenza regolatrice, la quale a tempo opportuno trasferisse di nazione in nazione, e di famiglia in famiglia gl' imperj e le ricchezze, senza che l' umano senno possa farvi difesa.

Oltre la difension de' senni umani.
Per ch' una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, com' in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei: 85
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90
Quest' è colei, che tanto è posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta 95
Volve sua spera, e beata si gode.

83. *Seguendo il giudicio*, secondo il giudizio, il volere.

84. *Ched*, come *sed*, *ned*, invece di *che*, *se*, *ne*, usavano talvolta gli antichi per isfuggire l' incontro di due vocali.

85. *Non ha contrasto*, non può contrastare.

86, 87. *E persegue suo regno*, e procede all' esecuzione nelle cose a lei subordinate, *come il loro gli altri Dei*, come procedono nelle loro, gli altri Angeli, le altre Intelligenze celesti.

90. Così è, che spesso havvi al mondo chi riceve mutamento di stato.

91. *Posta in croce*, cioè svillaneggiata e bestemmiata.

93. *Mala voce*, fama di cattiva.

94. *Ma ella s' è beata*, se ne sta beata.

95. *Con l' altre prime creature*, con gli Angeli.

96. *Volve sua spera*, volge, rivolge, la sua sfera, la sua ruota.

Or discendiamo omai a maggior pièta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi; e il troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva, 100
Sovr' una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato, che da lei deriva.
L' acqua era buia molto più che persa;
E noi in compagnia dell' onde bige,
Entrammo giù per una via diversa. 105
Una palude fa, c' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand' è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano, 110
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Queste si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,

97. *A maggior pièta*, a luogo degno di maggior compassione, perchè pieno di maggior pena.

98. *Già ogni stella cade*, cioè, è passata la mezzanotte.

100, 101. *Noi ricidemmo*, noi tagliammo, attraversammo, *il cerchio* quarto, fino a che giungemmo *all' altra ripa*, all' altra ripa, ch' è confine al quinto, *sovra una fonte*, in luogo dov' è una fonte, *che bolle*, che gorgoglia, *e riversa per un fossato*, e si versa in un fossato ec.

103. *L' acqua era buja*, cioè oscura, *molto più che persa*, turchina. Era molto più cupa, rispetto alla riflessione della luce, di quello che fosse cupa, rispetto alla qualità del colore.

105. *Via diversa*, via strana, inusitata.

109. *Inteso*, intento.

111. *Offeso*, cruccioso, iroso.

112. *Questi si percotean*, vicendevolmente l' un l' altro, *non pur con mano*, non solamente con le mani, ma ec.

Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115
L' anime di color, cui vinse l' ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l' acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice, u' che s' aggira. 120
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell' aer dolce che dal Sol s' allegra
Portando dentro accidïoso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza, 125
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca e 'l mézzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo. 130

117. *Credi*, creda.

118. *Che sotto l' acqua* vi *ha*, vi è, *gente che sospira*. Son questi gli Accidiosi.

119. E coi sospiri fanno sorgere quest' acqua in bolle alla superficie.

120. *U' che*, ovecchè, ovunque.

123. *Accidioso fummo. Vaporationes tristes et melancholicae*, disse s. Tommaso parlando dell' Accidia.

124. *Belletta*, fango, deposito che fa l' acqua torbida.

125. *Si gorgoglian nella strozza*, mandano dalla canna della gola, piena d' acqua della palude: *quest' inno*, le dette parole, a stento e con suono confuso, qual è quello che si fa gargarizzandosi.

128. *Grand' arco*, gran parte del cerchio, *della lorda pozza*, della fangosa pozzanghera: *tra la ripa secca e 'l mézzo* (coll' *é stretta* , tra la ripa asciutta e 'l terreno molle.

130. *Venimmo al dassezzo*, venimmo al fine, finalmente, appiè ec.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Con Flegiàs tra le fangose genti
Vanno i Poeti, e affacciasi alla barca
L' ombra orgogliosa di Filippo Argenti.
Da sè la scaccia il buon Virgilio, e varca;
Ma giunto a Dite, trova in su le porte
Schiera di spirti rei, che, d' ira carca,
Negagli il passo a quella eterna morte.

.o dico seguitando, ch' assai prima,
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andàr suso alla cima,
'er duo fiammette, che i vedemmo porre,
Ed un' altra da lungi render cenno, 5
Tanto, ch' appena 'l potea l' occhio torre.
:d io rivolto al mar di tutto senno,

V. 1. *Seguitando*, cioè continuando il racconto in-
rno agl' Iracondi, cominciato nel canto precedente.
4. *Che i*, che ivi.
5, 6. Ed un' altra vedemmo rendere il cenno, la ri-
posta, tanto da lunge, che l' occhio lo poteva appena
rre, accogliere in sè.— Dante vuol significare che
alla Torre si dava a Flegias il segnale d' ogni arrivo,
ccendendo tante fiamme quante eran le anime che
uivi giungevano. E l' altra Torre, dell' estremità op-
osta, con un' altra fiamma rispondeva d' aver inteso.
7. *Al mar di tutto il senno*, cioè a Virgilio, al sa-
iente *che tutto seppe*.

Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
Ed egli a me: Su per le sucide onde 10
Già puoi scorgere quello che s' aspetta,
Se 'l fumo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via, per l' aer, snella,
Com' io vidi una nave piccioletta 15
Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio Signore, a questa volta: 20
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fè Fegiás nell' ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca, 25
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,

8. *Questo che dice?* questo che cosa significa?
11. *Quello che s' aspetta*, quello che ha da venire.
13. *Corda* d' arco.
16. *In quella*, in quell' ora, in quel mentre.
17. *Galeoto*, galeotto, barcajuolo.
19. *Flegias*, per ira contro d' Apollo (che avea gli violata la figlia) gli bruciò il Tempio di Delfo. Ucciso dal Nume, fu condannato all' Inferno.
21. *Più non ci avrai* ec., non ci avrai in tuo potere, se non pel tempo che ci passerai in barca.
24. *Nell' ira accolta*, nell' ira che avea accolta in seno.
27. Parve carica, per lo peso del corpo di Dante, che non era aereo, come quello delle anime.

Secando se ne va l' antica prora
  Dell' acqua, più che non suol con altrui. 30
Mentre noi correvam la morta gora,
  Dinanzi mi si fece un pien di fango,
  E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango:
  Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto? 35
  Rispose: Vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
  Spirito maladetto, ti rimani;
  Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani; 40
  Per che 'l maestro, accorto, lo sospinse,
  Dicendo: Via costà, con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia m' avvinse;
  Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
  Benedetta colei, che in te s' incinse. 45
Quei fu al mondo persona orgogliosa:
  Bontà non è, che sua memoria fregi:
  Così s' è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengono or lassù gran regi,

30. *Con altrui*, cioè colle anime.

31. *La morta gora*, la stagnante palude.

33. *Che vieni anzi ora?* che vieni innanzi la tua ora? cioè prima di morire.

34. *S' i' vegno, non rimango;* se io vengo qui, non vengo per rimanervi.

39. *Ancor sie*, ancor che tu sia.

44. *Alma sdegnosa.* Virgilio loda Dante del suo nobile sdegno. E qui si noti la differenza fra *ira* e *sdegno*. La prima generalmente è vizio; il secondo è bene spesso nobiltà d' animo.

45. *Che in te s' incinse*, che per te rimase incinta.

47. Non è la bontà quella che fregi, adorni, la sua memoria; ma è l' ira.

Che qui staranno, come porci in brago, 50
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda 55
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio. 60
Tutti gridavano, a Filippo Argenti:
E 'l Fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro;
Ma negli orecchi mi percosse un duolo, 65
Per ch' io avanti intento l' occhio sbarro.
E 'l buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città, ch' ha nome Dite,

50 *In brago*, nel fango.

53. *Attuffare*, esser tuffato.

58. *Dopo ciò poco*, poco dopo di ciò; *quello strazio*, tale, siffatto strazio.

59. *Alle fangose genti*, dagli altri dannati che stavano in quel fangoso pantano.

61. *Tutti gridavano:* diamo addosso *a Filippo Argenti*. Fu costui della nobil famiglia Cavicciuli Adimari, ricco e potente uomo, ma che per ogni minima cosa montava in bestial furore.

62. *Bizzarro*, da *bizza*, bizzoso, stizzoso.

63. Cioè, si mordeva le mani, per rabbia di non potersi difendere contro tanti.

65. *Un duolo*, un doloroso lamento.

66. *Sbarro*, spalanco.

68. *Dite* è soprannome di *Pluto*, e da esso s'appella questa città infernale.

Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero; ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno. 75
Noi pur giungemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea, che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata
Venimmo in parte, dove l' nocchier, forte, 80
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente? 85
E l' savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quel sen vada,

69. *Co' gravi cittadin*, cogli abitatori gravi di colpa e di pena. Altri intende: co' demoni, primi abitatori dell' inferno, *gravi*, gravosi, molesti, ai dannati.

70. *Meschite*, moschee, torri de' templi musulmani.

71. *Là entro nella valle*, là dentro nel sesto cerchio, *certo cerno*, chiaramente discerno, scorgo.

76. *Alte fosse*, profonde fosse.

77. *Vallan*, circonvallano, cingono.

80. *Forte* si dee riferire a *gridò*. Fortemente gridò.

83. *Dal ciel piovuti*, spiriti precipitati dal cielo.

84. *Senza morte*, senza esser morto, prima di morire.

88. *Chiusero*, raffrenarono.

Che sì ardito entrò per questo regno. 90
Sol si ritorni per la folle strada,
Pruovi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buia contrada.
Pensa, lettor, s' io mi disconfortai
Al suon delle parole maladette, 95
Ch' io non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar. diss' io, così disfatto: 100
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: Non temer, chè 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da Tal n' è dato. 105
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona.
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse, 110
Chè 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona.

91. Si ritorni soletto per la strada che follemente ha presa; provi un poco s' egli sa tornare indietro.

96. Perocchè io non credetti poterci mai ritornare.

97. *Sette volte*, è forse usato il numero determinato per l' indeterminato; ovvero dee intendersi i pericoli da Dante corsi per le tre Fiere, Caronte, Minosse, Cerbero, Pluto, Flegias, Filippo Argenti.

100. *Così disfatto*, così smarrito e scoraggiato.

102. *Ratto*, rattamente, tostamente ricalchiamo insieme le nostre orme, cioè torniamo addietro.

105. *Da Tal*, cioè da Dio.

111. *Poichè il sì*, egli tornerà, *ed il no*, egli non tornerà, *nel capo mi tenzona*, contrastano nel mio pensiero.

Udir non pote' quello, ch' a lor porse;
  Ma ei non stette là con essi guari,
  Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari   115
  Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
  E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
  D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
  Chi m' ha negate le dolenti case?   120
Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
  Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
  Qual, ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
  Che già l' usaro a men segreta porta,   125
  La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:

112. *Ch' a lor porse*, che disse, rappresentò, a' demoni.

113. *Non stette guari*, non stette molto tempo.

114. *A pruova si ricorse*, a gara ritornò indieto correndo.

117. *Passi rari*, passi lenti.

118, 119. *Le ciglia avea rase*, prive, *d' ogni baldanza*, cioè gli era sparita dagli occhi quella franchezza che dapprima aveva.

120. Chi m' ha negato l'entrata nella dolorosa città?

122, 123. *Io vincerò la pruova*, il preso impegno, qualunque sia quegli che dentro Dite s' appresti a far difesa per impedirmelo.

125. *A men segreta porta*, cioè alla porta dell' Inferno, ch' è in luogo più aperto di questo.— Allude alla scesa trionfale di Cristo, quando, malgrado tutto l' Inferno che invan gli s' oppose, liberò i Santi Padri dal Limbo.— *Tracotanza* è da *ultracogitantia*, prosunzione.

127. *Vedestù*, sincope non infrequente di *vedesti*

E già di qua da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta. 130

tu: la scritta morta, l' iscrizione nera, di color nero. Vedila al Canto III.

128. E già di qua da lei, cioè dalla detta porta, discende l' erta un tale, un Angelo, per opera di cui la terra, cioè la città di Dite, *ne fia*, sarà a noi, aperta.— *Senza scorta*, cioè senza bisogno di guida.

CANTO NONO

Argomento

Quando pensosi per entrar si stanno,
Veggon tre Furie, alla cui fera testa
Per capelli, serpenti cerchio fanno.
E mentre fuggon la vista molesta
Del capo di Medusa, un Messo eterno
Del Ciel disceso con ira e tempesta,
Apre lor la città del bujo Inferno.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom ch' ascolta:
Chè l' occhio nol potea menare a lunga 5
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei, se non .... tal ne s' offerse ....

V. 1, 3. Quel colore, quel pallore, che la viltà mi spinse sul volto, veggendo Virgilio tornare indietro, fece sì che esso Virgilio ritrasse più presto dentro di sè il suo nuovo, insolito, pallore.— Il concetto è questo: Virgilio, che per lo sdegno era pallido, cercò prestamente di ricomporsi, per diminuire in Dante lo scoraggiamento.

7. *Punga* e *pugna*, come *vegna* e *venga*, *rimagna* e *rimanga* ec.

8 *Se non* . . . . Questa reticenza accenna una sentenza tronca dal timore o dal dubbio; e tale sembra essere il concetto: *Eppure converrà a noi stessi* entra-

Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!
Io vidi ben, sì com' ei ricoperse 10
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca,
Forse a peggior sentenzia, ch' e' non tenne 15
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io, e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui 20
Faccia alcuno 'l cammin, pel quale io vado.
Ver è, ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,

re in questo contrasto, e *vincer la pugna, se non* .... ci viene ajuto dal cielo. Ma che dico? *Tal ne s' offerse* .... che non può mancare. *Oh mi sa mill' anni che altri qui giunga.* E quegli che giunger doveva, era l' Angelo, che già Virgilio stesso avea detto discender l' erta.

10, 11. Io ben conobbi com' egli ricoperse le prime parole *pur a noi converrà vincer la pugna, se non*... le quali furono di sconforto, colle altre *tal ne s' offerse*, che furono di conforto, e così diverse dalle prime.

14, 15. Perchè io tirava la parola tronca, cioè il *se non*, ad un significato forse peggiore di quello che Virgilio non intese.

16. *Della trista conca*, dell' Inferno, fatto a guisa di conca.

17. *Del primo grado*, cerchio, cioè del Limbo.

18. *La speranza cionca*, la speranza del Cielo troncata.

19. *Di rado incontra*, raramente avviene.

23. Era *Eritone* una Maga di Tessaglia, di cui parla Lucano nel IV. della Farsaglia. Si credeva che richia-

Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda, 25
Ch' ella mi fece entrar dentr' a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso luogo, ed il più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin, però ti fa' sicuro. 30
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira:

masse gli spiriti ai corpi per saper da loro il futuro; si racconta che una volta ella ciò facesse ad istanza di Sesto Pompeo, figlio del Magno, per conoscer quale avrebbe per essere il fine delle guerre civili fra suo padre e Giulio Cesare. La parola *quella* vuole che debba essere intesa cotesta ben nota Maga, e non un'altra, come hanno creduto alcuni Comentatori, erroneamente dicendo, che altrimenti avrebbe Dante commesso un anacronismo. Ma anacronismo non v' è, perchè Virgilio non morì che soli 30 anni dopo la battaglia di Farsaglia, quando cioè la Maga Eritone poteva, sebben vecchia, esser viva tuttora, e così scongiurare l'anima di Virgilio, morto da poco tempo.

25. Cioè, da poco tempo la mia carne, il mio corpo, erasi separato dall' anima.

27. *Del cerchio di Giuda*, della Sfera detta *la Giudecca*, luogo il più profondo dell' Inferno, ove stanno i traditori de' lor benefattori. Chi sia l'anima che Virgilio, costretto dagli scongiuri d' Erittone, andò a trarre dalla Giudecca, nissun Comentatore lo ha finora indovinato.

29. *Dal ciel che tutto gira*, dal cielo detto il primo Mobile che chiude in sè, e muove in giro, tutti gli altri cieli.

33. Ove omai non possiamo entrare senz' ira, senza giusto sdegno per l' opposizione or ora fattaci dai demonj.

Ed altro disse, ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto 35
Vêr l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furïe infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili aveano, ed atto,
E con idre verdissime eran cinte: 40
Serpentelli e ceraste avean per crine:
Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della Regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine. 45
Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella che piange dal destro, è Aletto:
Tisifone è nel mezzo, e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme; e gridavan sì alto, 50
Ch' io mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, e sì 'l farem di smalto,

35. Perocchè l' occhio avea rivolto tutta la mia attenzione verso l' alta torre colla cima infuocata.— *Alla*, dalla, colla.

37. *Ratto*, tostamente, rapidmente.

39. *Atto*, attitudine, maniera.

40. *Idre*, serpenti aquatici. *Ceraste*, serpentelli cornuti.

43. *Quei*, Virgilio. *Meschine*, ancelle, ministre. È vocabolo provenzale. *Regina dell' eterno pianto*, Proserpina, moglie di Plutone.

45. *Erine*, Erinni, o le tre Furie vendicatrici dei peccatori, che i poeti finsero figlie dell' Erebo e della Notte.

48. *E tacque a tanto*, e ciò detto si tacque.

50. *A palme*, colle palme delle mani.

52. *Sì il farem*, così lo faremo, *di smalto*, di pietra.

Gridavan tutte, riguardando in giuso:
  Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso: 55
  Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
  Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse 'l Maestro; ed egli stessi
  Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
  Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,

54. Male facemmo a non vendicare contro di Teseo l' assalto dato a queste mura, cioè l' ardita prova ch' ei fece di voler rapire Proserpina; poichè s' egli fosse stato punito, non avrebbe costui avuto ardire di venir qua.— *Vengiammo* è dal verbo antico *vengiare*.

55. *Il Gorgone*, la testa di Medusa, che convertiva in pietra chiunque la rimirava: perciò dice *tien lo viso chiuso*, cioè gli occhi chiusi.

57. Non vi sarebbe più nessun modo, nessuna possibilità, di tornar su nel mondo. *Nulla sarebbe* è frase ellittica.

58. *Stessi* e *stesso*, dicevano gli antichi, come *elli* e *ello*, *quelli* e *quello*, *questi* e *questo*.

59. Mi voltò dalla parte opposta, e non si fidò tanto delle mie mani, che non mi coprisse gli occhi ancora con le sue.

61. Con questo avvertimento, rivolto agli uomini di acuto intelletto, vuole il Poeta farne accorti, che sotto il velo de' misteriosi versi che seguono, cioè nella descrizione della venuta dell' Angelo e della sua entrata in Dite, sta nascosa un' importante allegoria. Ma quale sia essa, non è stato ancor dichiarato. Forse vi è allusione alla sperata venuta del Veltro, il quale nel Can. 33 del Purg. è da Dante chiamato *Messo di Dio*, come qui l' Angelo è chiamato *Messo del Cielo*. Come qui l' Angelo reprime l' oltracotanza de' demonj, così Dante sperava che l' Imperatore avrebbe represso l' oltracotanza de' guelfi. Come qui l' Angelo

Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento, 65
Per cui tremavan ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Gli rami schianta, abbatte, e porta fuori; 70
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi, ove quel fumo è più acerbo. 75

apre a' due Poeti le porte di Dite, così Dante sperava che l'Imperatore gli avrebbe aperto le porte di Firenze. Ma è sempre un tirare a indovinare.

68. *Per gli avversi ardori*, pel calore che trovasi nel tratto d' aria a lui opposto. È noto che una delle cagioni del vento è il disequilibrio di calorico nell' atmosfera

69. *Fier*, ferisce, percuote. *Rattento*, rattenimento.

70. *Porta fuori* della selva.

73, 74. *Il nerbo del viso*, il vigore della vista, *su per quella schiuma antica*. Questa schiuma è prodotta dal continuo agitarsi degl' Iracondi e degli Accidiosi immersi nella Palude, e la dice *antica*, perchè ivi esistente fin da quando vi entraron quei peccatori.

75. *Per indi*, per di là, da quella parte, *ove quel fumo è più acerbo*, figuratamente più denso.

78. *S' abbica*, s' ammucchia, si raccoglie.

79. *Distrutte*, disfatte e mal ridotte dai tormenti.

80. *Al passo passava Stige*, traghettava Stige di passo, co' suoi piè, non sorvolandovi colle ali, non passandolo colla barca; e lo traghettava co' suoi piè, senza bagnarsi le piante.

Come le rane innanzi alla nimica
  Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
  Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica,
Vid' io più di mille anime distrutte
  Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo 80
  Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
  Menando la sinistra innanzi spesso,
  E sol di quella angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel Messo, 85
  E volsimi al Maestro; e quei fè segno,
  Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
  Giunse alla porta, e con una verghetta
  L' aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno! 90
O cacciati del ciel, gente dispetta,
  Cominciò egli in su l' orribil soglia,
  Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
  A cui non puote 'l fin mai esser mozzo, 95
  E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
  Cerbero vostro, se ben vi ricorda,

82. *Aer grasso*, caliginoso, denso.
85. *Del ciel Messo*, un Messaggiero celeste, un Angelo.
91. *Dispetta*, spregevole, abietta, dal lat. *despectus.*
93. *Ond' in voi s' alletta*, per qual ragione in voi accoglie?
94. *A quella voglia* ec., cioè al volere di Dio, a cui non può mai esser tronco, impedito, il suo fine.
97. *Nelle fata dar di cozzo*, cozzare contro il destino.

Ne porta ancor pelato 'l mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda, 100
E non fè motto a noi, ma fè sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra
Sicuri, appresso le parole sante. 105
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
Com' io fui dentro, l' occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna, 110
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì com' ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo; 115

99. *Pelato il mento e il gozzo.* Ciò gli avvenne quando volle opporsi all' entrata d' Ercole in Inferno, voluta dal fato; chè l' Eroe, afferratolo per la gola e incatenato, lo trascinò sin fuor della porta. Allegoricamente può intendersi dello Spirito infernale, che alla discesa di Gesù Cristo all' Inferno pelossi per rabbia il mento, e fece oltraggio al volto, non potendo far forza contro la Divinità.

104. *Inver la terra*, cioè verso la città di Dite.

105. Sicuri, dopo le suddette parole dell' Angelo.

108. Lo stato e i tormenti di coloro che erano chiusi in tal fortezza. Quel *che* è quarto caso.

110. *Ad ogni man*, da ogni parte.

112, 113. *Arli*, città della Provenza, ove il fiume Rodano si dilata, e forma un lago. *Pola*, città dell' Istria. *Quarnaro*, golfo che bagna l' Istria, ch' è l' ultima parte d' Italia, confinante colla Croazia.

115. *Varo*, vario, diseguale per la terra qua e là ammucchiata. V' hanno colà de' sepolcreti antichi.

Così facevan quivi d' ogni parte,
  Salvo che 'l modo v' era più amaro:
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
  Per le quali eràn sì del tutto accesi,
  Che ferro più non chiede verun' arte. 120
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
  E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
  Che ben parean di miseri, e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
  Che seppellite dentro da quell' arche 125
  Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
  Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
  Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto; 130
  E i monumenti son più e men caldi:
  E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martirj e gli alti spaldi.

117. *Più amaro*, figuratamente più spaventoso.

120. Intendi: Così accesi, che più infiammato non richiede il ferro qualunque arte, sia di fabbro o fonditore ec.

121. *Sospesi*, alzati.

127. *Eresiarche* e *eresiarchi*, *idolatre* e *idolatri*, ec. dicevano talvolta gli antichi, terminando al plurale in *e* i nomi mascolini terminanti in *a* al singolare.— La Città di Dite, ove sono gli Eretici e gl' Increduli, forma il sesto Cerchio.

130. *Simile con simile*, cioè setta per setta, gli Ariani da per loro, da per loro i Pelagiani ec.

133. *Tra i martirj e gli alti spaldi*, cioè tra le tombe accese e le alte mura. Prende figuratamente *gli spaldi*, i ballatoj o sporti, per le mura; la parte pel tutto.

CANTO DECIMO

Argomento

Dante nell' infernal cupa lacuna
 Desia parlare a qualche alma, macchiata
 Dell' eresia, che fra l' arche s' aduna.
E poco sta, che vede Farinata
 Ritto levarsi, e insiem con lui favella,
 Che gli predice sua vita cambiata,
E dell' esilio suo gli dà novella.

Ora sen va per uno stretto calle
 Tra 'l muro della terra, ed i martiri,
 Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
 Mi volvi, cominciai, com' a te piace, 5
 Parlami, e satisfammi a' miei desiri.
La gente, che per gli sepolcri giace,
 Potrebbesi veder? già son levati
 Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati, 10
 Quando di Giosaffat qui torneranno

V. 2. *Ed i martirj*, cioè le tombe, come è detto qui sopra.

3. *Dopo le spalle*, dietro le sue spalle.

4. *O virtù somma* ec., o virtuosissimo Virgilio, che mi meni attorno, secondo che più ti piace, pei cerchj infernali, ove sono puniti gli empj.

8. *Levati*, elevati, alzati.

9. *Face*, fa, dall' antiquato *facere*.

11, 12. Vale a dire, dopo il giudizio universale, che avverrà nella valle di Giosaffatte.

rpi, che lassuso hanno lasciati.
itero da questa parte hanno
picuro tutti i suoi seguaci,
anima col corpo morta fanno. 15
ı dimanda, che mi faci,
' entro satisfatto sarai tosto,
disio ancor, che tu mi taci.
uon duca, non tengo nascosto
nio cor, se non per dicer poco, 20
n' hai non pur ora a ciò disposto.
che per la città del foco
ten vai così parlando onesto,
iati di restare in questo loco.
oquela ti fa manifesto 25
ella nobil patria natio,
ual forse fui troppo molesto.
ente questo suono uscìo
a dell' arche: però m' accostai,
ndo, un poco più al duca mio. 30
ni disse: Volgiti, che fai?
là Farinata che s' è dritto:

questa parte, cioè a destra; poichè a sinistra
o in appresso, come vedremo alla fine del

corpo morta fanno, stimano che muoja col

inc' entro, qui dentro.
non per dicer poco, se non per esser breve

u m' hai non pur ora, non solamente ora ma
lte, *a ciò disposto* co' tuoi avvertimenti.
esto, cioè onestamente, reverentemente, come
si faceva Dante parlando a Virgilio.
rinata fu della nobil famiglia degli Uberti,
grand' animo, e capo de' Ghibellini di Fi-

Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto e colla fronte, 35
Come avesse l' inferno in gran dispitto:
E l' animose man del duca, e pronte,
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui, 40
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso; 45
Poi disse: Fieramente furo avversi

renze. A Mont' Aperti presso il fiume Arbia, che scorre vicino a Siena, disfece in una sanguinosa battaglia (settembre 1260) l' esercito guelfo; e rientrato trionfante in Firenze, donde dapprima era stato espulso, ne cacciò tutti i guelfi, tra i quali gli ascendenti di Dante. Ma quando i ghibellini nell' insolenza della vittoria messero ad Empoli il partito di distrugger Firenze, quel generoso vi s' oppose con una fermezza romana, e solo per lui Firenze fu salva. Dante rende giustizia al magnanimo cittadino, ma non fa grazia al miscredente.

34. Io aveva già fisso il mio sguardo nel suo.

36. *Dispitto*, dispetto, disprezzo. — Lo dipinge animoso ed altero eziandio nell' Inferno.

39. *Le parole tue*, le parole che tu farai con lui, *sien conte*, siano manifeste e chiare.

43. Io ch' era desideroso d' ubbidire al comando di Virgilio.

45. *Levò le ciglia in soso*, alzò gli occhi in suso, in su, come in atto di richiamarsi alla memoria la famiglia Alighieri.

A me, ed a' miei primi, ed a mia parte,
Sì che per duo fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornâr d' ogni parte,
Risposi lui, l' una e l' altra fiata; 50
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista, scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo, che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento 55
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma, poi che 'l sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,

47. *A' miei primi*, cioè a' miei antenati, *ed a mia parte*, alla parte ghibellina.

48. *Due fiate* Due volte i ghibellini cacciarono i guelfi da Firenze; la prima nel Febbrajo 1248, la seconda, com' abbiam detto, nel Settembre 1260.

51. *Ma i vostri* ghibellini *non appresero ben quell' arte* di tornare alla patria dopo cacciati.— Qui Dante risponde da guelfo, e quasi con ironia; ma è questo un bello artifizio, perchè più ironico ed aspro riesca quello che in appresso gli risponde Farinata predicendogli l' esilio.

52, 53. *Allor surse alla vista*, allora si presentò alla nostra veduta, *un' ombra lungo questa*, un' ombra accanto a questa di Farinata, *scoperchiata infino al mento*, discoperta per infino al mento.— È questa l' anima di Cavalcante della nobil famiglia de' Cavalcanti, padre del celebre Guido.

55. *Come talento avesse*, come avesse voglia, desiderio.

57. Ma poi che si levò pienamente di dubbio, e vide che nissun altro in carne e in ossa era meco.— *Sospicare* vale *sospettare*, ma qui è usato figuratamente,

Mio figlio ov' è, e perchè non è teco? 60
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui ch' attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e 'l modo della pena
M' avevan di costui già detto il nome; 65
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora, 70
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,

60. *E perchè non è teco*, dacchè non ti è punto inferiore d' ingegno, ed è tuo grande amico?

63. Guido Cavalcanti fu poeta lirico, e filosofo, e di parte ghibellina. Non potea dunque disdegnare Virgilio sia che lo considerasse un poeta, un sapiente, od un cantore della Monarchia de' Cesari. Ardua perciò riesce la spiegazione di questo passo. Dovendo dir qualche cosa dirò, che Guido non amava la lingua latina, come quegli che non solo scrisse sempre in volgare, ma istigò il suo amico Dante a far anch' egli lo stesso. Abbiamo ciò dal medesimo Dante nella *Vita Nuova*, ove dice: *Conciossiachè le parole che seguitano a quelle, siano tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento, se io le scrivessi; e simile intenzione so che ebbe questo mio amico* (*Guido*) *a cui ciò scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare.*

65. *Già detto*, già manifestato e fatto intendere

66. *Così piena*, così adeguata e compiuta in ogni sua parte.

67. *Come dicesti*, perchè dicesti *egli ebbe* in tempo passato, come si fa quando si parla de' morti?

69. Il dolce lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi?— *Lome* per *lume*, come *omore* per *umore* ec.

71. *Dinanzi alla risposta*, innanzi alla risposta, prima di rispondergli.

n ricadde, e più non parve fuora.
ll' altro magnanimo, a cui posta
ato m' era, non mutò aspetto,
nosse collo, nè piegò sua costa: 75
ontinuando al primo detto,
han quell' arte, disse, male appresa,
mi tormenta più, che questo letto.
n cinquanta volte fia raccesa
accia della donna, che qui regge, 80
tu saprai quanto quell' arte pesa:
u mai nel dolce mondo regge,

più non parve, e più non comparve.
la quell' altro magnanimo, cioè Farinata, *a cui*
 istanza del quale, io mi era restato. Ei gli
tto poc' anzi: *Piacciati di restare in questo*

ontinuando al primo detto, facendo continua-
l discorso cominciato poc' anzi, vedi *verso* 51.
gli, eglino, cioè i ghibellini.
uesto letto, questo infuocato sepolcro.
ntendi: Ma non cinquanta lune, cinquanta me-
no trascorsi, che tu, o Dante, saprai per prova
pesa, sia dura e dolorosa quell' arte, male ap-
ioè non imparata, di ritornare alla patria, do-
me stati cacciati. È qui evidente l' allusione
ito, ma infruttuoso tentativo che fecero i fuo-
ghibellini (fra i quali Dante) nel Luglio 1304
nta mesi appunto dopo la data di questo col-
con Farinata) per ritornare armata mano in

a faccia della Luna, che col nome di Proserpi-
a nell' Inferno.
E se tu mai nel dolce mondo regge. Così un
n rieda nel dolce mondo. *E se*, non è qui for-
ondizionale, ma deprecativa, dal lat. *sic*, e vale
incontreremo più volte nel Poema, come pure
mai in altri antichi. La particella *mai* non è qui

Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio, e 'l grande scempio, 85
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse; nè certo
Sanza cagion sarei con gli altri mosso; 90

negativa; non è il *nunquam* de' latini, ma sibbene l'*unquam*, e vale *alcuna volta*. La voce *regge*, che qui sta per *tu reggia*, *rieda*, è dall' antico verbo *rejere* o *reggere* per *riedere*. L' insieme del modo deprecativo è preso da' latini: *Sic te diva potens Cypri* — *Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos*.— *Dolce* appella Farinata questo nostro mondo rispetto a quello amaro e tormentoso ov' egli era. Così poco sopra Cavalcante ha detto *lo dolce lume*, e così altri dannati van dicendo *l' aer dolce*, *l' aer sereno* ec.

83. Dimmi, perchè quel popolo fiorentino è così crudele in ciascuna sua legge contro a' miei parenti, che li eccettua sempre da ogni remissione di pena o altro benefizio, che agli altri ghibellini talvolta concede? *Quando fiebat aliqua reformatio de bannitis reducendis, vel simile, semper excipiebantur Uberti et Lamberti;* così dice Benvenuto da Imola.

85, 87. Onde io gli risposi: La grande disfatta che per opera tua soffersero i guelfi a Montaperti, disfatta tale, che pel gran sangue versato fece diventar l' Arbia di color rosso, fa sì che nella nostra Curia sia sempre fatto un tale decreto.— Le voci *orazione* e *tempio* o sono usate metaforicamente per *decreto* e *curia*, ovvero dee intendersi, com' altri crede, che i magistrati e i consigli di Firenze, allorachè non era stato edificato il palagio pubblico, si adunassero nelle Chiese.

89, 93. *A ciò*, a quella battaglia, *non fui solo io*, nè certamente mi sarei mosso con gli altri, se non ne avessi avuto forti ragioni; ma bensì fui solo io colà,

Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difese a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo, 95
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei c' ha mala luce, 100
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto, e s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano. 105
Però comprender puoi, che tutta morta

ad Empoli, ove da ciascuno fu assentito alla proposta di tor via e distrugger Firenze, fui solo io quegli che la difese a viso aperto.

94. Deh! così abbia una volta riposo e pace la vostra discendenza. Vedi la nota qui sopra al *ver.* 82.

95, 96. *Solvetemi quel nodo* ec., scioglietemi quel dubbio, che mi ha confusa la mente sì ch'io non posso rettamente giudicare.

97, 99. Se bene intendo, e' pare che voi *veggiate dinanzi*, vediate innanzi, prevediate, *quello che il tempo adduce seco*, cioè le cose che avverranno nel tempo futuro, ma circa al tempo presente voi *tenete altro modo*, poichè non le vedete.— Il *voi* non è qui riferibile a Farinata in particolare, ma bensì ai dannati in generale; e l'interrogazione che fa Dante è in conseguenza della domanda da Cavalcante fattagli più sopra circa al suo figlio.

100. *C' ha mala luce*, che ha cattiva vista, come il presbita.

102. Di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.

Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto, 110
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fate i saper che il fei, perch' io pensava
Già nell' error che m' avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava: 115
Per ch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,

107. *Da quel punto* ec, dal momento che non ci sarà più tempo futuro; cioè dopo la fine del mondo.

109. *Compunto*, pentito di non aver dianzi risposto a Cavalcante.

110. *A quel caduto*, a Cavalcante, che *supin ricadde*, verso 72.

111. Che il suo figliuolo Guido è tuttora tra' vivi.— Egli morì nel 1302.

113, 114. Fategli sapere ch' io lo feci perch' era distratto, pensando a quella difficoltà che voi mi avete ora sciolta. *Fate i*, fate a lui. *Gli*, *li*, *i*, che sopra dicemmo derivare dal lat. *illi*, non solo posson servire da articoli, ma altresì valere *quelli* acc. plur., ed *a lui* dat. sing.

116. Il perchè io pregai *più avaccio*, più speditamente, Farinata.

119. *Federigo II*, della Casa di Svevia, fu figlio dell' Imperatore Arrigo VI, e nipote del Barbarossa. Era re di Puglia e di Sicilia, e da Papa Onorio fu coronato re de' Romani. Principe valoroso e magnanimo, protettore de' letterati, e letterato egli stesso, ma di sfrenati costumi, e poco curante in fatto di religione. Ebbe lunghe ed aspre contese colla Corte di Roma, le quali son note per le istorie.

E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio. 120
Indi s' ascose: ed io inver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi così andando,
Mi disse: Perchè sei così smarrito? 125
Ed io gli satisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi qui: e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

120. *Il Cardinale* Ottaviano degli Ubaldini, signore di varie castella nel Mugello, provincia toscana, ebbe grande autorità in Corte di Roma, e fu tanto devoto alla parte ghibellina, che raccontano uscisse una volta in questa scandalosa sentenza: *Se anima è, io l' ho perduta pe' ghibellini.*

123. *Che mi parea nemico*, poichè mi presagiva delle sventure.

129. *Ed ora attendi qui*, ed ora attendi a quello ch' io ti vo' dire: *e drizzò il dito*, come fanno coloro che vogliono le proprie parole imprimere nell' intelletto dell' uditore. Forse quel *drizzò il dito* si può spiegare così: Alzò il dito alla parte superna; e tale atto e conveniente a Virgilio, che, volendo parlare di Beatrice, addita il luogo celeste ov' ella ha sua sede.

130. *Al dolce raggio*, al beatifico splendore.

132. *Da lei saprai* ec. Dante apprende in Paradiso i casi della sua vita avvenire non dalla bocca di Beatrice, ma da quella di Cacciaguida. Dante dunque, dicono alcuni comentatori, ha qui preso un abbaglio. Dante, dicon altri, ha qui usato la particella *da* in significato di *con*, e spiegano, saprai *con lei*, in compagnia di lei. Ma nè vi è bisogno di tacciare il Poeta d' un

Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo inver lo mezzo
Per un sentier, ch' ad una valle fiede, 135
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

abbaglio, nè fa d' uopo straziar la grammatica spiegando il *da lei*, per *in compagnia di lei;* poichè in Paradiso è Beatrice quella che a Cacciaguida comanda di far a Dante la predizione. (Ved. Par. C. XVII, v. 29, 30). Dunque è sempre da Beatrice che Dante deve ripetere la notizia de' suoi casi avvenire.

134. *Inver lo mezzo*, verso il mezzo della città di Dite, avendo fin allora camminato lungo le mura di essa.

135. *Fiede*, sbocca, mette capo, *ad una valle*, che porta alla ripa onde si scende nel settimo cerchio.

136. *Lezzo*, puzzo, fetore.

CANTO DECIMOPRIMO

Argomento

Per lo gran puzzo che l' abisso gitta
 Traggonsi dietro ad una sepoltura,
 In cui l' eterna morte è d' uno scritta.
Narra Virgilio che nell' aere oscura
 De' tre cerchj di sotto, hanno lor pena
 La Violenza, la Fraude e l' Usura:
Di questo a Dante dà contezza piena.

In su l'estremità d' un' alta ripa,
 Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
 Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio
 Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta, 5
 Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
 Che diceva: Anastasio Papa guardo,
 Lo qual trasse Fotin della via dritta.

V. 1, 3. Giungemmo sull' orlo d' un'alta ripa, che era circolare o tonda, e formata da una gran quantità di pietre rotte, e che soprastava ad un ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati.— *Stipa*, *a stipando* lat., stiva, ammucchiamento.

4. *Orribile soperchio*, insoffribile eccesso.

8, 9. *Guardo*, custodisco, rinserro Papa Anastasio II, cui Fotino ritrasse dalla via diritta conducendolo all' eresia.— L' Anastasio condotto all' eresia da Fotino, diacono Tessalonicense, non fu il Pontefice romano, ma l' Imperatore greco; e Dante è scusabile se cad-

Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo inver lo
Per un sentier, ch' ad una valle fiede,
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

abbaglio, nè fa d' uopo straziar la grammatic
pando il *da lei*, per *in compagnia di lei;* poi
Paradiso è Beatrice quella che a Cacciaguida c
di far a Dante la predizione. (Ved. Par. C. X
29, 30). Dunque è sempre da Beatrice che Dan
ripetere la notizia de' suoi casi avvenire.

134. *Inver lo mezzo*, verso il mezzo della citt
te, avendo fin allora camminato lungo le mura

135. *Fiede*, sbocca, mette capo, *ad una val*
porta alla ripa onde si scende nel settimo cerc

136. *Lezzo*, puzzo, fetore.

CANTO DECIMOPRIMO

Argomento

Per lo gran puzzo che l' abisso gitta
  Traggonsi dietro ad una sepoltura,
  In cui l' eterna morte è d' uno scritta.
Narra Virgilio che nell' aere oscura
  De' tre cerchj di sotto, hanno lor pena
  La Violenza, la Fraude e l' Usura:
Di questo a Dante dà contezza piena.

In su l'estremità d' un' alta ripa,
  Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
  Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l' orribile soperchio
  Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta, 5
  Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
  Che diceva: Anastasio Papa guardo,
  Lo qual trasse Fotin della via dritta.

V. 1, 3. Giungemmo sull' orlo d' un'alta ripa, che era circolare o tonda, e formata da una gran quantità di pietre rotte, e che soprastava ad un ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati.— *Stipa, a stipando* lat., stiva, ammucchiamento.

4. *Orribile soperchio*, insoffribile eccesso.

8, 9. *Guardo*, custodisco, rinserro Papa Anastasio II, cui Fotino ritrasse dalla via diritta conducendolo all' eresia.— L' Anastasio condotto all' eresia da Fotino, diacono Tessalonicense, non fu il Pontefice romano, ma l' Imperatore greco; e Dante è scusabile se cad-

Lo nostro scender convien esser tardo, 10
Sì che s' ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: Vedi, ch' a ciò penso. 15
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista, 20
Intendi come, e perchè son constretti.
D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male, 25

de in questo abbaglio, poichè si fidò alla Cronica di Martino Polono ed alla voce che comunemente correva a' suoi tempi.

11, 12. Sì che prima s' assuefaccia un poco il senso dell' odorato al tristo fetore, e poi non fia d' uopo di riguardo o precauzione al nostro discender laggiù.— *Ausarsi*, avvezzarsi, assuefarsi.

16. *Dentro da cotesti sassi*, al di là di cotesta ripa sassosa.

18. *Che lassi*, che lasci, che hai lasciato poc' anzi.

20. *Ti basti pur la vista*, ti basti solo il vederli, senza che tu me n' abbia ad interrogare.

21. *Constretti*, da *cum*, *simul*, *stricti*, cioè insieme stretti, rinserrati.

22, 24. Il fine d' ogni malizia che si trae addosso l' odio del cielo, è l' ingiuria; ed ogni fine siffatto contrista, rende infelice altrui o per mezzo della violenza o della frode.

25. L' usare della forza è proprio di tutti gli animali; l' abusare dell' intelletto per far inganno altrui, è proprio solamente dell' uomo.

Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto. 30
A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro, e in le lor cose:
Com' udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere 35
Ruine, incendi, e tollette dannose:
Onde omicidi, e ciascun che mal fiere,
Guastatori, e predon, tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.

26. *Sutto*, sotto, dal lat. *subtus*.

29. *A tre persone*, a tre specie di persone.

31. *Si puone* (coll' *o largo*), si può. Così nella Canz. XVI. *Chè se beltà fra' mali Vogliamo annoverar, creder si puone*. Così *vane*, *stane*, *fane*, per *va*, *sta*, *fa*, ma oggi più non s' usano.

33. *Con aperta ragione*, con aperto e chiaro ragionamento.

34, 36. Si usa violenza contro la persona del prossimo, dandogli morte, o dolorose ferite; e si usa violenza contro la sua proprietà commettendo rovine, incendj ed estorsioni.— *Tolletta* lo stesso che *tolta*, quindi *dannose tollette* o *dannose tolte*, nel significato stesso di *maletolte*, voce venuta dalla latino-barbara *malatolta*, che vale *rapina*, *estorsione*.

37. *Che mal fiere*, che ferisce a malizia, non per propria difesa.

38. *Guastatori*, que' che commettono ruine ed incendj; *predoni*, quelli che commettono rapine ed estorsioni.

Puote uomo avere in sè man violenta, 40
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien, che sanza pro si penta
Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo. 45
Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando Natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Caorsa, 50
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond' ogni coscïenza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.

40. Può l' uomo avere mano violenta contro di se, uccidendosi, o contro i suoi beni, dissipandoli.

43. Cioè chiunque si procura la morte.

44. *Biscazza*, chiunque dissipa al giuoco, *e fonde*, scialacqua in ispese pazze.

45. *Là*, nel mondo, dove invece, per le sue ricchezze esser dovrebbe giocondo.

46, 48. Si può offendere Dio, o in sè stesso, rinnegandolo e bestemmiandolo, o nelle cose da lui create, dispregiandole ed abusandone.

49, 51. E però il girone minore marca col suo fuoco i Sodomiti e i Caorsini (gli Usurai), e chi bestemmia Dio, non per impeto di cieca ira, ma per malizia.— *Caorsa* (*Cahors*) capitale del Querci nella Guienna, la quale, al tempo di Dante, era famosa pel numero degli usurai che racchiudeva, tanto che il nome di Caorsino era divenuto sinonimo d' usurajo.

52. *La frode, ond' è morsa*, dalla quale è rimorsa, ogni coscienza di chiunque ne è reo.

54. *Che fidanza non imborsa*, che in se non accoglie fidanza, cioè, che non si fida.

Questo modo di retro par ch' uccida 55
Pur lo vincol d' amor, che fa Natura:
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura. 60
Per l' altro modo quell' amor s' oblia
Che fa Natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezïal si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede, 65
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue, 70

55, 56. Quest' ultimo modo, di usar la frode in chi non si fida, par che rompa soltanto il vincolo d'amore formato dalla Natura, che ci obbliga ad ajutarci l' un l' altro, e non ad ingannarci.

58 *E chi affattura*, cioè i fattucchieri.

60. *Baratti*, baratterie, truffe.

61, 63. Per l' altro modo, cioè di usar la frode in chi si fida, non solo si offende quell' amore universale che la Natura vuole che sia fra tutti gli uomini, ma altresì *quel ch' è poi aggiunto*, cioè il vincolo di parentela o d' amicizia, *di che si cria*, dal quale si crea e nasce tra gli uomini una fidanza speciale.

64, 66. Onde nell' ultimo cerchio, ch' è il più piccolo di tutti, là dove è il centro della Terra, ed ove ha suo seggio Lucifero, è in eterno tormentato chiunque tradisce con tal frode.

68. *La tua ragion*, il tuo ragionamento.

69. *Il popol che 'l possiede*, la moltitudine de' peccatori che l' abita.

70, 71. *Quei della palude pingue*, o fangosa, sono

Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? 75
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, l' ingegno tuo da quel ch' e' suole,
Ovver la mente tua altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta 80
Le tre disposizion che 'l ciel non vuole,
Incontinenza, Malizia, e la matta
Bestialitade? e come Incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?

gl' Iracondi e gli Accidiosi; *Che mena il vento*, i Lussuriosi; *Che batte la pioggia*, i Golosi; *E che s' incontran con sì aspre lingue*, o con sì ingiuriose parole, i Prodighi e gli Avari. Questi peccati si comprendono sotto il nome generale d' Incontinenza.

73. *Roggia*, rossa, infuocata, la città di Dite.

75. *Sono a tal foggia*, sono tormentati in tale maniera?

79 84. Non ti ricordi di quelle parole, con le quali l' Etica d' Aristotile, che ti sei fatta tua collo studio, tratta distintamente delle tre disposizioni che il Cielo abbomina; cioè l' Incontinenza, la Malizia e la matta Bestialità? — Il testo d' Aristotile, Etica lib. 7, cap. 1, è questo: *Dicendum est rerum circa mores fugiendarum tres species esse, Incontinentiam, Vitium et Feritatem.* — Gl' Incontinenti si lasciano trasportare da un impeto di passione; i Maliziosi, non per impeto, ma a disegno, commettono scelleraggini; i Bestiali, tutti in preda alle brutali e feroci passioni, danno in eccessi di malvagità. Perciò l' Incontinenza meno offende Dio, e minor biasimo s' acquista dagli uomini stessi.

Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
 E rechiti alla mente chi son quelli,
 Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
 Sien dipartiti, e perchè men crucciata
 La divina Giustizia gli martelli. 90
O sol, che sani ogni vista turbata,
 Tu mi contenti sì quando tu solvi,
 Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
 Diss' io, là dove di', ch' usura offende 95
 La divina Bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi la intende,
 Nota non pure in una sola parte,
 Come Natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto, e da sua arte: 100
 E se tu ben la tua Fisica note,

87. *Su di fuor*, al di sopra della città di Dite, nei cerchj superiori.

88. *Perchè da questi felli sien dipartiti*, perchè da questi empj siano separati.

91, 93. O Virgilio, lume di sapienza, che rischiari ogni offuscato intelletto, tu mi contenti tanto, quando mi sciogli i dubbj, che, non meno che il sapere, m'aggrada, m'è grato il dubitare; poichè ne ho le tue saggie risposte.

94, 96. Rivolgiti indietro ancora un poco, là dove dicesti che l' usura offende la Bontà Divina, e sciogliimi il nodo, la difficoltà.

97, 100. La Filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d' un luogo, a chi la intende, come Natura proceda dall' intelletto divino e dal suo magistero, ovvero dalle leggi da lui stabilite.

101. E se tu bene noti, consideri, la Fisica d' Aristotile.

Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote. 105
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè Natura, e per la sua seguace, 110
Dispregia, poi che in altro pon la speme.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace,
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,

102. *Non dopo molte carte*, dopo poche carte, cioè quasi al principio del Libro, dove è detto: *Ars imitatur naturam in quantum potest*.

103, 105. L' arte vostra, l' arte umana, segue per quanto può quella, cioè la Natura, come il discepolo segue il maestro; cosicchè l' arte umana, può quasi, a modo di simiglianza, chiamarsi nipote di Dio; poichè la Natura procede da Dio, e l' Arte dalla Natura.

106, 108. Da queste due, dalla Natura e dell' Arte, se tu ti richiami alla mente le parole della Genesi nel suo principio, vedrai che conviene alla gente ricavare il suo vitto, ed avanzare ne' terreni acquisti.— Le parole son queste: *Posuit Deus hominem ut operaretur .... Vesceris in sudore vultus tui*.

109, 111. E perchè l' usuriere tiene altra via di guadagnarsi il vitto e migliorare il suo stato, da quella prescritta da Dio, dispregia doppiamente la Natura, e per sè stessa, e per la sua seguace, cioè l' Arte; poichè in altro che nelle sue fatiche ripone la sua speranza, volendo che il denaro, quasichè fosse grano, frutti denaro.

113, 114. Poichè le stelle, che formano il segno dei Pesci, splendono su per l' orizzonte; ed il Carro di Boote, o l' Orsa maggiore, trovasi tutto sopra quella

E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta. 115

parte donde spira il vento Coro (*Caurus* o *ponente maestro*).— Con queste frasi viene a significare, che cominciava l' Aurora.— *Orizzonta*, per *Orizzonte*, come *Atena*, *Lacedemona*, *Pentecosta* ec.

115. *E 'l balzo*, l' alta ripa, *si dismonta*, si discende, *via là oltre*, lontano di qui.

CANTO DECIMOSECONDO

Argomento

Del settimo girone a guardia stanno
Nesso, Chirone e Folo, alle cui membra
D' uom quelle di cavallo unite vanno.
Costor nel sangue, ove a giacer s' assembra
La mala compagnia de' Violenti,
Feriscon chi dagli altri si dismembra
Ed esce più che tu, Ciel, non consenti.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse, 5
O per tremoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,

V. 1, 3. Il luogo, ove venimmo per iscender la balza ed entrare nel settimo cerchio, era alpestro; e per quello che pure vi stava, era tale, così orribile, che ogni vista rifuggirebbe dal riguardarlo.

4, 6. Qual è quella ruina, quella smotta, la quale, o per tremoto o per mancanza di sostegno cadendo, percosse nel fianco l' Adige di qua da Trento.— L'Adige è un fiume che nasce nel Tirolo, e sceso in Italia passa per mezzo di Verona, e traversata la pianura veneta, va a scaricarsi nell' Adriatico.— Dice *di qua da Trento* per indicare che *la ruina* resta al di sotto e non al di sopra di Trento.

8. *Al piano*, cioè per infino al piano,

alcuna via darebbe a chi su fosse:
di quel burrato era la scesa: 10
n su la punta della rotta lacca
nfamia di Creti era distesa,
n concetta nella falsa vacca:
quando vide noi, sè stesso morse,
come quei, cui l' ira dentro fiacca. 15
vio mio in ver lui gridò: Forse

he darebbe a chi si trovasse lassù una qualche
nchè faticosa e malagevole, per discendere.—
comentatori danno qui ad *alcuna* il significa-
iuna, ed interpretano, *che nessuna via per di-
re darebbe a chi si trovasse lassù*. Ma oltrechè
e *alcuna* non può aver mai il significato di *niu-*
a interpretazione è dimostrata erronea dal con-
poichè Dante stesso dice ne' v. 28, 29, 30, che
*in giù per lo scarco di quelle pietre, che spesso
si sotto i suoi piedi*. Dunque discese, dunque il
dirupato gli porse una qualche via. Infatti se
a rupe non presenti nel suo stato primitivo al-
via per discendere, può peraltro presentarla
o per tremoto o per mancanza di sostegno sia
a; può presentarla cioè sulle sue ruine mede-

Burrato, burrone, balza scoscesa.
In su la punta, sull' orlo, sull' estremità, *della
acca*, della scoscesa caverna.
Era distesa, sdrajata, *l' infamia di Creti*, l' in-
dell' Isola di Creta. Questa bestia è il Minotau-
stro mezz' uomo e mezzo bue, che fu concepito
mmercio ch' ebbe Pasifae, moglie del re di Cre-
un toro, per unirsi al quale si collocò dentro
cca artificiale, cioè di legno, fabbricatale da
).
Cui l' ira dentro fiacca, che dentro si rode di
.

Tu credi, che qui sia 'l Duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma viensi per veder le vostre pene.
Quale quel toro, che si slaccia in quella,
C' ha ricevuto lo colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto gridò: corri al varco:
Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti c
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gìa pensando, ed ei disse: Tu pensi
Forse a questa ruina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' i' ora spensi.

17. Teseo, fiigliulo di Egeo re d' Atene, ammae
to da Arianna, figlia di Pasifae e di Minosse, e p
sorella di esso Minotauro, del modo ch' egli ave
tenere per ucciderlo, gli diede la morte.

21. *Viensi*, se ne viene.

22. *In quella*, in quell' ora, in quel punto.

25. *Far cotale*, fare lo somigliante.

26. *E quegli*, Virgilio, *accorto*, accortosi del
mento opportuno, *gridò: corri al varco*, al luogo
il varco, che dopprima veniva occupato dal M
tauro.

27. *Che tu ti cale*, che tu ti cali, cioè discend

28. *Giù per lo scarco*, giù per quello scaricam
di pietre, avvenuto per la ruina detta di sopra.

30. *Per lo nuovo carco*, per il peso, nuovo ed
lito, d' una persona viva.

31. *Io gìa*, io me n' andava, *pensando*, pensie

33. *Da quell' ira bestial*, dall' ira di quella b

Or vo' che sappi, che l' altra fiata,
  Ch' io discesi quaggiù nel basso inferno, 35
  Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
  Che venisse Colui, che la gran preda
  Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda 40
  Tremò sì, ch' io pensai, che l' universo
  Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso:
  Ed in quel punto questa vecchia roccia
  Qui ed altrove tal fece riverso. 45
Ma ficca gli occhi a valle, chè s' approccia

cioè del Minotauro, *ch' i' ora spensi*, che io poco fa annichilai.

34. *L' altra fiata*, l' altra volta; quando ci venni per gl' incantesimi d' Eritone. V. Canto IX, v. 22.

37, 39. Ma certamente, se io non m' inganno, poco prima che venisse qui Colui, Gesù Cristo, che tolse all' Inferno la gran preda del cerchio superiore; cioè le molte anime che stavano nel Limbo.

40, 43. Da ogni parte la profonda e fetida valle infernale tremò sì forte, ch' io pensai che l' Universo sentisse amore, per lo quale vi è chi crede essere stato il mondo più volte convertito in caos.— Empedocle opinò che dalla discordia degli elementi fosse generato il mondo; ed all' incontro, che per la concordia loro, ossia per l' unirsi delle particelle simili colle simili, si dissolvesse in caos: perciò Virgilio qui dice d' aver pensato *che l' Universo sentisse amore*, cioè che gli elementi tornassero in concordia

44. *Ed in quel punto.* Questo punto fu alla morte del Redentore, quando tremò la terra e si spaccarono le rupi.

45. *Tal fece riverso*, si rovesciò, rovinò, in tal modo.

46. *A valle*, laggiù nella valle; *chè s'approccia*, poichè s' appressa, si fa vicina.

La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
Oh cieca cupidigia, oh ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta, 51
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia 5[illegible]
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette: 6[illegible]
E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non, l' arco tiro.

48. Qualunque rechi danno ad altri, facendogli violenza.

50. *Che sì ci sproni*, che così ci stimoli a mal fare

51. *E poi sì mal c' immolle*, e poi con tanto nostro danno c' immolli, ci tuffi nella riviera del sangue bollente.

52. *Un' ampia fossa in arco torta*, cioè circolare; il primo girone del settimo cerchio, ove stanno i Violenti contro il prossimo.

55. E tra le falde della scoscesa ripa, ed essa fossa correvano de' Centauri armati di saette in traccia de peccatori, che fossero usciti fuori della riviera. I Centauri furon generati da Issione e dalla Nuvola cui Giove avea dato le apparenti forme di Giunone; e son simbolo della vita ferina e senza legge. Perciò stanno qu a guardia de' Violenti.

60. *Asticciuole prima elette*, freccie, trascelte fra l altre, prima di staccarsi da' compagni.

63. Ditelo di costì, da cotesto luogo ove vi trovate e se non lo fate, tiro l' arco, vi saetto.

Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà da presso: 65
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fè di sè la vendetta egli stesso:
E quel di mezzo, ch' al petto si mira, 70
È 'l gran Chirone, che nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille. 75

66. Per tuo male, per tuo danno, la tua voglia fu sempre così subita, precipitosa.

67. *Mi tentò* col gomito o colla mano per farmi attento.

Il Centauro *Nesso*, trasportata ch' ebbe all' altra riva del fiume Eveno Dejanira moglie d' Ercole, tentò rapirla; ma ferito da Ercole con una freccia tinta del sangue dell' Idra, morì. Morendo diede, per vendicarsi, a Dejanira la propria veste insanguinata, dicendole che in quella era virtù di distorre il marito suo dall' amore di altre donne. Credello la semplice, e mandolla ad Ercole allorchè folleggiava per Jole: ed egli, messalasi indosso, infuriò e morì.

70. *Che al petto si mira*, che sta col capo basso in atto d' uomo che pensa.

71. *Chirone* non fu, come gli altri Centauri, figlio d' Issione e della Nuvola, ma di Saturno e di Fillira, colla quale si unì in forma di cavallo. Ebbe nome di gran sapiente, e fu precettore ed ajo d' Achille.

72. *Folo*, altro Centauro, che nelle nozze di Piritoo e Ippodamia fu il primo a menar le mani contro i Lapiti.

74, 75. Saettando ogni anima, che sorge fuori del sangue bollente più di quello che la gravità di sua col-

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro muove ciò che tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al pett
Ove le due nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità il conduce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia,
Che mi commise quest' ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruov

pa non le consente.— *Sortille*, le sortì, le diede in so
te, le destinò.

77, 78. E con la cocca, ch' è la parte opposta al
punta, si trasse la barba indietro fino alle mascelle
83, 84. Che già s' era mosso, e gli era presso al p
to, ove la natura, la forma dell' uomo, si congiung
con quella di cavallo.

87. *Necessità* di sua salute.

88. *Tal anima si partì*, cioè Beatrice, *da canta
alleluja*, dal Paradiso ove si canta *alleluja*, cioè lo
a Dio.

90. Egli *non è un ladrone*, qui mandato a vede
quai pene lo aspettino, e nemmeno io sono anima d
ladro.— *Fuja*, furace, ladra; altri dicono *rea*, *scell
rata*.

93. Da' a noi uno de' tuoi Centauri, al quale noi a
diamo appresso.— *A pruovo*, appresso, dal lat. *a
prope*.

Che ne dimostri, là dove si guada,
E che porti costui in su la groppa, 95
Che non è spirto, che per l' aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa' cansar, s' altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida 100
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti faceano alte strida.
Io vidi gente sotto infino al ciglio,
E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio. 105
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fè Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, c' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo, 110
E Obizzo da Esti, il qual per vero

97. *Sulla destra poppa*, mammella, sul destro lato.

99. *E se altra schiera* di Centauri *v' intoppa*, s'imbatte in voi, falla *cansare*, falla discostare.

107. *Alessandro*, crudelissimo tiranno di Fere in Tessaglia, le cui tirannie sono descritte particolarmente da Giustino.— *Dionisio fero*, feroce; tiranno di Siracusa, che fece soffrire lunghi affanni alla Sicilia.

110. *Azzolino*, o Ezzelino, da Romano, Vicario Imperiale nella Marca Trivigiana, e tiranno crudelissimo di Padova: fu ucciso nel 1259.

111. *Obizzo da Esti*, da Este, marchese di Ferrara e della Marca d' Ancona, uomo crudele, che nel 1293 fu soffocato da Azzo VIII suo figlio, detto perciò dal Poeta *figliastro* nel senso metaforico di *figlio snaturato*. Dice Dante *per vero*, a dimostrare che il fatto, sebbene per alcuni si mettesse in dubbio, pure era veramente avvenuto così.

Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse 115
Sovr' una gente, che infino alla gola
Parea, che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n sul Tamigi ancor si cola. 120
Poi vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.

113, 114. Allora mi volsi a Virgilio per interrogarlo; ed ei mi disse: Questi, cioè Nesso, ora, in questa parte di viaggio ti dev' essere primo maestro e guida, ed io ti sarò maestro secondo.

115. *S' affisse*, fissò gli occhi.

117. *Di quel bulicame*, di quel sangue bollente. *Bulicame*, è scaturigine d' acqua bollente.

118. *Un' ombra dall' un canto sola*. Guido di Monforte (che qui il Poeta dice starsene solo, per la singolare empietà del suo misfatto), per vendicare la morte di Simone suo padre, giustiziato in Londra per ordine del re Odoardo, trucidò Arrigo cugino di quel re. Questo delitto lo commise il 1270 in Viterbo, in Chiesa, dinanzi all' altare, e nel momento che si alzava l' ostia santa.— Quel principe inglese, perchè nominato Arrigo, è stato da alcuni comentatori malamente confuso con Arrigo III re d' Inghilterra.

119, 120. *Colui fesse* (da *fendere*) tagliò, squarciò, con una stoccata, *in grembo a Dio*, in Chiesa, il core che tuttora *si cola*, si cole, si onora sul Tamigi.— Il core del morto Principe fu portato a Londra dentro una coppa, e collocato sopra una colonna a capo del ponte sul Tamigi.

122. *Tutto il casso*, tutto il petto.

Così a più a più si facea basso
   Quel sangue sì, che copria pur li piedi: 125
   E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
   Lo bulicame, che sempre si scema,
   Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra più a più giù prema 130
   Lo fondo suo, infin ch' ei si congiunge,
   Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
   Quell' Attila, che fu flagello in terra,
   E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge 135

124. *A più a più si facea basso*, si facea sempre più basso.

125. *Che copria pur li piedi*, che finalmente cuopriva soltanto i piedi.

126. *Il nostro passo*, il nostro passaggio; quivi cioè attraversammo il fosso.

129, 132. Voglio che tu creda che dall' altra parte il sangue prema più giù il fondo, cioè che ivi sia maggiore la copia del sangue da cui è aggravato il fondo, infino a che si ricongiunge, circolarmente distendendosi, al luogo ove è decretato che i tiranni penino.

133. *Punge*, tormenta.

134. *Attila*, re degli Unni, che nel Secolo V invase l' Italia e distrusse Aquileja. Per le tante stragi commesse fu soprannominato *Flagellum Dei*.

135. *Pirro*, figlio d' Achille, che durante l' assedio di Troja, ed in appresso, si dimostrò molto crudele, come quegli che non perdonò nè ad età nè a sesso, nè ebbe rispetto alla religione. Altri intendono di *Pirro* re degli Epiroti, che fece lunga ed aspra guerra a' Romani. — *Sesto*, alcuni intendono che sia *Sesto Pompeo*, figliuolo del Magno, il quale dopo la morte del padre occupò la Sicilia e la Sardegna, ed in que' mari si fe-

Le lagrime, che col bollor disserra,
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

ce capo di Corsari. Altri intendono di *Sesto Tarquinio*, figliuolo del Superbo, che violentò Lucrezia.

136. *Ed in eterno munge le lacrime*, ed eternamente spreme a forza di dolore le lacrime, *che disserra*, alle quali apre l'uscita, *col bollore*, per mezzo del bollore di quel sangue.

137. *Rinieri da Corneto*, fece guerra alle strade, infestando co' ladronecci la spiaggia marittima del Patrimonio.— *Rinieri de' Pazzi*, di Valdarno, infestò anch' esso colle ruberie la provincia fiorentina.

139. Ciò detto, il Centauro Nesso si voltò indietro, e ripassò da sè solo *il guazzo*, il guado, cioè la riviera in quel punto ove si guadava.

CANTO DECIMOTERZO

Argomento

Gittano sangue gli squarciati rami
D' un folto bosco, dove fan lor nido
Le Arpie, che pascon quelle foglie infami:
Però Dante s' avvede al sangue e al grido,
Che in tronchi e sterpi gli uomini cambiati
Formano selva in quell' infernal lido,
E ch' altri son da cagne lacerati.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato:
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti, 5
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

V. 5. *Non rami schietti*, non v' erano rami lisci e diritti.

6. *Ma stecchi con tosco*, con tossico, cioè pruni e spine velenose.

7, 9. Quelle fiere selvagge che hanno in odio i luoghi aperti e coltivati, e si annidano nelle macchie tra il fiume Cecina e la città di Corneto, non hanno per loro dimora sterpi così aspri nè così folti come questi.— *Cecina*, fiume che scorre per la provincia Volterrana. *Corneto*, piccola città dell' ex ducato di Ca-

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, 10
Che cacciâr delle Strofade i Trojani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani. 15
E 'l buon Maestro: Prima che più entre
Sappi, che se' nel secondo girone.
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione;
Però riguarda bene, e sì vedrai 20

stro. Tra Cecina e Corneto, che segnano press' a poc i confini della Maremma toscana, eranvi in passat grandi boschi e macchie, popolate di daini, capriu li e cinghiali.

10. *Le Arpie* erano uccelli favolosi con viso e coll di donzella; si dissero figlie di Nettuno e della Terr e si finsero rapacissime. Una di esse, Celeno, predis ai Trojani, che prima d' arrivare in Italia, avrebbe per fame divorate le mense. V. Eneide lib. III, e l'a vemmento della profezia nel VII.

11. *Le Strofade* sono isole del mare Jonio, ogg chiamate *Strivali*. Vi approdarono i Trojani sotto condotta d' Enea, ma ben tosto ne furono cacciati da le Arpie, che rapiron loro le vivande e ne imbratt ron le mense.

15. E stando in sugli alberi, fanno, mandano, str ni lamenti.

16, 19. *Prima che più entre*, più entri, cioè prim che t' inoltri davvantaggio nella selva, sappi che s nel secondo girone di questo settimo Cerchio, ove s puniti i Violenti contro sè stessi; e seguiterai ad e servi mentre che, fin che, camminerai per venire ne l' orribil sabbione, nella rena infuocata, del giro terzo.

20, 21. Però riguarda bene, e così tu vedrai cose ch acquisteranno fede al mio racconto.— Nell' Enei

Cose, che daran fede al mio sermone.
Io sentia d' ogni parte tragger guai,
E non vedea persona, che 'l facesse;
Per ch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo, ch' ei credette, ch' io credesse, 25
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse.
Però disse 'l Maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier c' hai si faran tutti monchi. 30
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramicello da un gran pruno;
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi? 35
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:

lib. III racconta Virgilio, che sul corpo di Polidoro erano cresciute le vermene, le quali, divelte da Enea, sanguinarono.

22. *Tragger guai*, trarre guai, mandar lamenti.

25. Artifizio di parole che gli antichi stimavano di qualche vaghezza. Se ne compiacquero anche il Petrarca e l' Ariosto; ma in ciò non sono da imitarsi.

27. *Per noi*, per timore o per vergogna di noi.

30. Intendi: Ti accorgerai che i tuoi pensieri sono vani e mancanti, cioè ti accorgerai che t' inganni, a credere che fra quelle piante si nasconda gente.

34. *Di sangue bruno*, scuro pel sangue che ne spicciava.

35. *Perchè mi scerpi*, perchè mi laceri?

37. *Ed or sem fatti sterpi*, ed ora siamo divenuti tronchi di piante.— « Colui che s' uccide, chiosa il Landino, pare abbia perduto prima la parte razionale, la quale ci vieta che non cacciamo l'anima dal cor-

Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se stati fossim' anime di serpi.
Come d' un tizzo verde, che arso sia 40
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme. 45
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
Ciò c' ha veduto pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece 50
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
Ma digli chi tu fosti, sì che in vece

po, il qual Dio ci ha dato in custodia, ma la rendiamo, quando è domandata, a chi la creò. Dopo ancora pare abbia perduto la sensitiva, mediante la quale non solo l' uomo, ma ogni vil verme, fugge la morte. Adunque non gli rimanendo se non la vegetativa, la quale è così nelle piante come negli uomini, è giusta cosa che (il suicida) si tramuti in pianta. E non pianta fruttifera, perchè tal morte non produce frutto nè di fama, come ai Decj e molti altri, nè ancora di salute, come a innumerabil turba di martiri ec. ».

40. *Come d' un tizzo verde*, sottintendi *avviene*.

42. *Cigola*, stride soffiando; parola imitativa del suono che manda il legno verde posto sul fuoco.

43. *Così di quella scheggia*, da quel ramo da me troncato.

46, 49. O anima da noi offesa, rispose il savio mio Virgilio, se egli, il mio compagno, avesse potuto dapprima creder vero quello che avea veduto solamente descritto da' miei versi, non avrebbe stesa la mano contro di te.

52, 54. Ma digli chi tu fosti, cosicchè, per ammen-

D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi, 55
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi, 60
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al gloríoso ufizio,
Tanto, ch' io ne perdei le vene e i polsi.

da, per compensazione del male fatto, rinnuovi la tua fama su nel mondo, dove gli è lecito, gli è permesso, tornare.

55. *M' adeschi*, m' alletti.

56. *E voi non gravi* ec., ed a voi non sia grave e increscioso, che io m' attacchi, mi trattenga, un poco a ragionare.

58. *I' son colui.* Pier delle Vigne, capuano, uomo di molto ingegno, e dotto giureconsulto, era Cancelliere di Federigo II imperatore, e re di Sicilia e di Puglia, al quale fu caro per modo, che egli solo s' ebbe tutta la di lui confidenza. Ma dagl' invidiosi e malvagi cortigiani essendo poi accusato falsamente d' infedeltà, e d' aver rivelati i segreti alla sua fede commessi, fu dal troppo credulo imperatore fatto accecare: la qual calamità non potendo egli soffrire, si uccise di per se stesso, dando del capo nel muro.

59, 60. *E che le volsi sì soavi*, le girai, le maneggiai così soavemente, con tanta dolcezza; *serrando*, dissuadendo, *disserrando*, cioè *aprendo*, persuadendo. Vuol dire insomma, che egli fu padrone del cuore e della volontà di Federigo; e lo fu per modo che tolse quasi ogni altro dalla sua confidenza.

63. *Ne perdei le vene e i polsi*, val quanto *ne perdei la vita*. E vuol dire, che la gran fede ch' ei portava a Federigo, infiammò contro di lui l' ira de' Guelfi

La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti, 65
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammàr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio per disdegnoso gusto 70
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno: 75
E se di voi alcun nel mondo riede,

e l' invidia de' Cortigiani; lo che fu poi causa della sua morte.

64, 66. *La meretrice*, l' invidia cortigianesca, *morte comune e delle corti vizio*, male universale, e vizio più particolare delle corti, *che mai dall' ospizio di Cesare*, la quale mai dal palazzo dell'Imperatore, *non torse gli occhi putti*, non distaccò gli occhi lusinghieri e sfacciati.

70. *Per disdegnoso gusto*, per sodisfazione, per isfogo, del mio disdegno.

71. *Credendo fuggir disdegno*, credendo sottrarmi a quello sdegno che mi straziava per vedermi tacciato e punito qual traditore.

72. Fece me ingiusto, uccidendomi, contro me innocente.

73. Intendi: per questa mia nuova esistenza.

75. *D' onor sì degno*, perchè fu principe magnanimo, valoroso e potente.

76, 78. Così io desidero che alcuno di voi, l' uno di voi, ritorni nel mondo, com' io prego ch' esso ristori la mia memoria, che tuttora giace depressa pel colpo che le portò l' invidia.— È anche questo un modo deprecativo simile a quelli che abbiamo veduto nel canto X. — Vedi pure la risposta qui sotto.

Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che invidia le diede.
Un poco attese; e poi: Da ch' ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l' ora, 80
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi, ch' a me satisfaccia;
Ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia 85
Liberalmente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega. 90
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta, 95
Minòs la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta;

80. *Non perder l' ora*, cioè non perdere il tempo e l' occasione.

85, 88. Così io desidero, che l' uomo ch' è meco, ti presti liberalmente quel servigio, di che l' hai col tuo parlare richiesto, com' io ti prego, o spirito racchiuso in questo tronco, che ti piaccia ancora di dirci come ec.— V. qui sopra v. 76, 78. Virgilio risponde a Piè delle Vigne per un egual modo deprecativo.

90. *Si spiega*, si discioglie, si sprigiona.

91. Allora il tronco soffiò fortemente, mandò un forte sospiro, come chi s' accinge a narrare cosa dolorosa.

96. *Alla settima foce*, al settimo cerchio.

97. *Non le è parte scelta*, non le è assegnato alcun luogo.

Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra: 100
L' Arpie pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie: 105
Qui le trascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire, 110
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui che venire
Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie, e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa 115

98. Ma là dove fortuna la scaglia, là dove il caso la porta.

99. *Come gran di spelta*, come un granello di spelta. È una sorta di biada, il cui seme, ch' è bruno, mette molti germogli.

100. Nasce giovane ramoscello, e poi si fa pianta silvestra.

102. Recano dolore, perchè la pianta è sensibile, e fanno finestra, apertura, al dolore, perchè da quelle rotture disfoga lo spirito coi lamenti il suo dolore.

103. *Come l' altre* anime nel dì del Giudizio universale.

108. Ciascun corpo al pruno, o tronco spinoso, ov' è rinchiusa l' anima sua che gli fu molesta, odiosa.

113. *Il porco e la caccia*, il cinghiale e i cacciatori coi cani; *alla sua posta*, al luogo ov' egli è appostato.

114. *Stormire*, far gran romore.

Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.
E quel dinanzi: Accorri, accorri, Morte;
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte 120
Le gambe tue alle giostre del Toppo:
E poi che forse gli fallia la lena,
Di sè e d' un cespuglio fece un groppo.

117. Rompevano ogni intralciamento di rami di quella selva.— Questi che sono inseguiti e lacerati da fiere cagne, sono i suicidi per iscialacquamento dei propri beni.

118. *Quel dinanzi*, quegli ch' era innanzi, cioè *Lano*. Fu questi, dice il Boccaccio, un giovane sanese, ricchissimo di patrimonio, il quale in picciol tempo consumò tutto ciò che aveva, e rimase poverissimo. Fu del numero di quei Sanesi che nel 1280 andarono in ajuto de' Fiorentini contro gli Aretini. Fornito il servigio, e tornandosene a Siena, caddero in un aguato teso loro dagli Aretini presso la Pieve al Toppo, ove molti rimasero uccisi. Lano, avvegnachè potesse ritirarsi a salvamento, pure non sapendo sopportare di vivere in miseria, si gettò fra i nemici ad incontrarvi la morte.

119. *E l' altro*, cioè Jacopo, *a cui pareva tardar troppo*, esser troppo tardo nel correre. — Iacopo o Giacomo della Cappella di S. Andrea da Padova, rimaso erede di maravigliosa ricchezza, tutta la dissipò in brevissimo tempo. Fra le sue bestialità si racconta, che per vedere un grande e bel fuoco, facesse un giorno ardere una sua villa.

121. *Alle giostre*. Per modo burlevole chiama *giostre* la zuffa della Pieve al Toppo, forse a dimostrazione del carattere buffonesco di Jacopo.

122, 123. *E poichè gli fallia la lena*, e poichè gli veniva meno (a Jacopo) la forza per più correre, fece un gruppo di se e d' un cespuglio, per nascondersi alle cagne che lo inseguivano.

Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti, 125
Come veltri, ch' uscisser di catena.
In quel che s' appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portâr quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano, 130
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano:
O Jacopo, dicea, da sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? 135
Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fosti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto, 140
C' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città, che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone, ond'ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista: 145

125. *Bramose*, avide di sangue.

133, 134. O Jacopo da Sant' Andrea, dicea lo spirito racchiuso in quel rotto cespuglio, che t' è giovato far tua difesa di me?

138. Mandi fuori insiem col sangue dolorose parole.

140. *Lo strazio disonesto*, lo strazio sconcio e lagrimevole. Così Virgilio: *truncas inhonesto vulnere nares.*

142. *Del tristo cesto*, dell' infelice cespuglio.

143, 145. Io fui della città di Firenze, che cangiò il primo suo protettore, ch' era Marte, in San Giovan Battista; ond' egli, Marte, per essere stato dal suo Tempio cacciato, renderà colla sua arte, cioè con la guerra, sempre desolata ed afflitta Firenze. — Questi, che

E se non fosse che in sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno: 150
Io fei gibetto a me delle mie case.

parla, fu Messer Rocco de' Mozzi, il quale, consumate le sue molte ricchezze, per fuggire gli stenti della povertà, s' impiccò. Altri lo vogliono Messer Lotto degli Agli, che s' impiccò per la povertà in cui s' era ridotto, e pel rimorso d' un' ingiusta sentenza ch' avea dato.

146, 150. E se non fosse che sul ponte (vecchio) ove si passa l'Arno, rimane tuttora una qualche apparenza di lui, cioè una statua mutila di Marte, quei cittadini che rifondarono Firenze sopra le rovine che rimasero dalla distruzione di Attila, avrebbero fatto lavorare indarno, poichè sarebbe nuovamente perita. — Correva allora nel popolo la voce che quella statua di Marte fosse per Firenze come per Troja il Palladio. Che Attila poi fosse il distruttor di Firenze, non è vero; poichè egli non passò mai l' Appennino: quegli che la straziò, benchè affatto non la distruggesse, fu Totila nelle guerre ch'ebbe a sostenere contro i generali di Giustiniano; ma gli antichi nella penuria di libri storici confusero spesso Totila con Attila. La riedificazione infine, o meglio ampliamento di Firenze, avvenne quando Carlo Magno scese in Italia.

151. Intendi: delle travi della mia casa feci forca a me stesso. *Gibetto*, dal francese gibet, significa *forca*.

CANTO DECIMOQUARTO

Argomento

Di sotto a' piedi arena ardente cuoce,
 E fiamma accesa si versa di sopra,
 Ch' a' Violenti in questo Giron nuoce.
Chi contro a Dio e a Natura s' adopra
 E contro all' Arte, ivi non ha difesa,
 Che sotto il salvi, o dall' alto il ricopra:
Sì a vendetta di Dio non val contesa.

Poichè la carità del natio loco
 Mi strinse, raunai le fronde sparte,
 E rendeile a colui, ch' era già fioco:
Indi venimmo al fine, ove si parte
 Lo secondo giron dal terzo, ed ove
 Si vede di giustizia orribil' arte.
A ben manifestar le cose nuove
 I' dico, che arrivammo ad una landa,
 Che dal suo letto ogni pianta rimuove.

V. 1, 3. Poichè l' amore della patria (ch' io aver comune con quello spirito), m' intenerì, ragunai l fronde sparte, e le rendei a colui (al cespuglio anima to), che dal tanto lamentarsi era già fioco.

4. *Al fine*, al termine della selva.

6. *Orribil arte*, spaventoso artifizio della Giustizi divina.— Nel terzo girone di questo settimo Cerchic ov' ora son giunti i Poeti, stanno i Violenti contr Dio, la Natura e l' Arte.

8. *Landa*, è una pianura arenosa ed incolta, dal gc tico *lant*.

La dolorosa selva l' è ghirlanda 10
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta, che colei,
Che da' piè di Caton fu già soppressa. 15
O vendetta di Dio, quanto tu dêi
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò, che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molto gregge,
Che piangean tutte assai miseramente, 20
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continovamente.
Quella, che giva intorno, era più molta, 25
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion, d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,

12. *A randa a randa*, rasente rasente alla rena, fra la selva e la rena.

13. *Lo spazzo*, il suolo, l' area di quella landa.

14, 15. Non dissimile da quella minuta ed arida della Libia, che fu calcata da' piedi di Catone, allorchè guidava le reliquie dell' esercito del già estinto Pompeo. V. Lucano lib. 9.

21. E pareva che fossero loro imposte leggi diverse; poichè alcuni giacevano supini, e questi sono i violenti contro Dio; altri stavano seduti e in se rannicchiati, e sono i violenti contro l' Arte; altri infine correvano continuamente, e questi sono i violenti contro la Natura.

22. *Supin*, supino, supinamente.

23. *Tutta raccolta*, tutta in se rannicchiata.

Come di neve in alpe senza vento. 30
Quali Alessandro in quelle parti calde
Dell' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore 35
Me' s' estingueva, mentre ch' era solo,
Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani, or quindi, or quinci,
Iscotendo da sè l' arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,

30 Come larghi fiocchi di neve sull' alpe, quando non tira vento.— Non tirando vento, i fiocchi non si minuzzano.

31. 36. Dicesi che Alessandro Magno vide in India cadere falde di fuoco *salde infino a terra*, cioè che cadevano a terra senza estinguersi, e che le facesse *scalpitare*, cioè premere co' piedi da' suoi soldati, perocchè il vapore meglio si spegneva mentre ch' era solo, cioè prima che colle altre falde accese si congiungesse; ovvero prima che se ne infuocasse il terreno; oppure si spegneva meglio di notte mentre ch' era solo, e non accompagnato dalle vampe del sole.

34. *Perch' ei provvide*, il perchè, per la qual cosa ei provvide.

38, 39. *Com' esca sotto il focile*, com' esca sotto la pietra focaja percossa dall' acciarino.

40. *Tresca* e *trescone*, era un ballo lesto e saltellante: qui è usato metaforicamente per *celere movimento*.

42. *L' arsura fresca*, le falde di fuoco recenti, che via via cadevano su di loro.

Ch' all' entrar della porta incontro uscinci, 45
Chi è quel grande, che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l marturi?
E quel medesmo, che si fu accorto,
Ch' io dimandava 'l mio duca di lui, 50
Gridò: Quale i' fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
E s' egli stanchi gli altri, a muta a muta, 55
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, ajuta ajuta,

45. *Che all' entrar della porta*, che sul limitare della porta di Dite, *incontro uscinci*, uscinno, uscirono incontro a noi.— Dicendo che Virgilio vince tutto fuor che i Demonj di Dite, vuole il Poeta allegoricamente significare, che la Scienza umana non può vincere i duri ostinati increduli; ma a ciò v' ha d' uopo della Scienza teologica e della Fede.

47. *Dispettoso e torto*, con aria altera, e guardatura torva, così che la pioggia di fuoco non pare che *lo marturi*, lo martorii.

51. Cioè superbo ed indomito, *Superum contemptor et aequi*, qual lo descrive Stazio. Questi è Capaneo, nipote d' Adrasto, uno de' sette re che assediarono Tebe, per toglierla a Eteocle e darla a Polinice. Per la sua grande empietà fu da Giove fulminato.

52. *Il suo fabbro*, Vulcano.

53. *Crucciato*, adirato per le mie bestemmie.

54. *L' ultimo dì*, sottintendi, della mia vita.

55. *Gli altri* fabbri, cioè i Ciclopi, *a muta a muta*, a vicenda, l' un dopo l' altro.

56. *Mongibello* o *Etna*, monte ignivomo della Sicilia, dentro il quale finsero i Poeti essere la fucina di Vulcano.

Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60
Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, 65
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi,
Ch' assiser Tebe, ed ebbe e par ch'egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi: 70
Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti. 75

58. *Flegra*, valle della Tessaglia, ove seguì la battaglia de' Giganti contro Giove.

60. *Non ne potrebbe aver vendetta allegra*, poichè nella sodisfazione della vittoria avrebbe il rammarico di vedermi sempre indomito ed altero.

63, 64. O Capaneo, per questo appunto che la tua superbia non si umilia, tu sei più punito, sentendo assai più la pena; mentre per lo contrario *levius fit patientia quidquid corrigere est nefas*.

67. *Con miglior labbia*, con più mite aspetto e più miti parole.

69. *Assiser*, assisero, assediarono, dall' antico verbo *assidere* o *assedere*.— Gli altri sei re che assediaron Tebe furono Adrasto, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao, Partenopeo e Polinice.

72. *Debiti fregi*, convenevoli ornamenti, detto per ironia: debite pene.

Tacendo divenimmo là 've spiccia
  Fuor della selva un piccol fiumicello,
  Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello,
  Che parton poi tra lor le peccatrici, 80
  Tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo, ed ambo le pendici
  Fatt' eran pietra, e i margini da lato;
  Per ch' io m' accorsi, che 'l passo era lici.
Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato, 85
  Posciachè noi entrammo per la porta,
  Lo cui sogliare a nessuno è negato,

76. *Divenimmo*, venimmo, arrivammo, *là 've spiccia*, laddove sgorga.

78. Lo cui colore rosso, sanguigno, anche adesso, ricordandomene, mi fa raccapriccio.

79. *Bulicame* chiamavasi un laghetto d' acqua sulfurea bollente situato a due miglia da Viterbo. Da esso usciva un ruscello che dopo un certo tratto formava un bagno medicinale, ove molti concorrevano per curarsi, e poi continuando il suo corso passava per un luogo ove stavano le donne pubbliche.

80. *Che parton poi tra lor*, le cui acque si dividon poi fra loro.

82, 83. *Lo fondo suo, ed ambo le pendici*, ed ambedue le ripe, *e i margini da lato*, e gli argini, o le sponde, laterali, *fatte eran pietra*, eran diventate pietra.— Questo effetto era prodotto pure dalle acque del Bulicame di Viterbo, non che da altre, che hanno virtù pietrificante.

84. *Lici*, lì; come *quici*, qui; *laci*, là, ec. M' accorsi che il passo era lì, per esservi pietra e non rena infuocata.

87. *Lo cui sogliare*, la cui soglia; cioè la porta dell' Inferno.— *Sogliare*, come *villare*, *castellare*, *casolare* ec.

Cosa non fu dagli tui occhi scorta
Notabile com' è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 90
Queste parole fur del duca mio:
Per ch' io 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta, 95
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.
Rëa la scelse già per cuna fida 100
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,

90. *Ammorta*, ammorza, spegne.

92, 93. Il perchè, per la qual cosa, io lo pregai che mi desse la spiegazione di quel fenomeno, di cui m'avea con quel suo cenno fatto venire il desiderio. O più brevemente: che mi desse quel cibo di cui mi aveva fatto venir voglia.

94. *Guasto*, guastato, rovinato.

96. Sotto il cui re Saturno fu già, anticamente, il mondo pudico. Così Giovenale: *Credo pudicitiam Saturno rege moratam in terris. Casto* può anche prendersi per *retto*, *innocente*, *netto di colpe*, come talvolta presso i Latini.

100. *Rea*, chiamata anche Berecinzia, Cibele, Opi ec., data in moglie a Saturno, gli partorì Giove, Giunone, Nettuno e Plutone. E perchè il marito si divorava i figliuoli che di lei nascevano, fece nutrir Giove segretamente nel monte Ida, dove, affinchè non si sentissero i vagiti del bambino, facea fare grande strepito, e mandare alte voci, come d' allegrezza e di festa.

103. *Un gran veglio*. Questo gran vecchio è figura

Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio. 105

dell' Impero, della Monarchia, e l' immagine è presa dal colosso veduto in sogno da Nabuccodonosor. Nell' oro, nell' argento, nel rame, nel ferro, e nella creta, son figurate le varie forme di governo. Nell' oro, il migliore di tutti i metalli, è figurata la Monarchia Imperiale, la miglior forma (secondo Dante) d' ogni politico reggimento, e la sola capace di conservar nella giustizia e nella felicità l' umana generazione; nell' argento è significato il governo regio; nel rame l'aristocratico; nel ferro la tirannide; nell' argilla la democrazia. Questo colosso lo pone in Creta (Candia), perchè fu in Creta il regno più antico, che fece felici gli uomini. Tien volte le spalle a Damiata, città dell' Egitto, perchè in Egitto e nell' Oriente furono già gli antichi Imperi degli Egiziani, degli Assirj, de' Persiani ec.; guarda Roma sì come suo specchio, perchè in Roma e in Occidente si trasferì, e si mantien tuttora di diritto l' Impero del mondo, la Monarchia universale. (La sede dell' Impero latino è sempre l' Italia e Roma, secondo Dante, non la Svevia, la Baviera o l' Austria). Da tutti i metalli di quel colosso fuor che dall' oro, dice che gocciano lagrime, le quali discendendo nel profondo della terra formano i fiumi infernali; a dimostrare, che da tutti i civili reggimenti, fuor che dalla Monarchia Imperiale, derivano mali e miserie, che fanno all' umanità versar molte lagrime in questa vita e nell' altra.

In questo colossale Vecchio, altri credono esser figurato il Tempo; ha volte le spalle al passato, figurato in Damiata o nell' Oriente; riguarda il futuro, figurato in Roma o in Occidente. Ne' metalli, onde si compone la statua, son figurate le varie età del mondo, l' età dell' oro, l' età dell' argento ec. Ciascuna parte, fuori che l' oro, goccia lacrime, perchè ogni età, tranne quella dell' oro, fu contaminata da vizj.

105. *Speglio*, specchio; *veglio*, vecchio.

La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto;
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta, 110
E sta 'n su quel, più che 'n su l' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura, che lacrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia: 115
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta,
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là, dove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai; però qui non si conta. 120
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo,

108. *Infino alla forcata*, infino al punto ove termina il busto e comincian le cosce.

115. *Si diroccia*, scende di roccia in roccia, di rupe in rupe.

117. *Doccia*, canale, condotto.

118. *Infin là*, infino al fondo dell' Inferno, ossia al centro della terra, *ove più non si dismonta*, cioè ove più non si discende, ma, proseguendo a andare, si comincia invece a salire.

119, 120. Formano pure lo stagno di Cocito; e quale esso sia, tu lo vedrai di per te; però qui da me non si racconta.

121. *Rigagno*, rigagnolo, piccolo rivo.

123. *Perchè ci appar*, perchè ci comparisce, *pure*, soltanto, *a questo vivagno?* in quest' orlo, in questa estremità (del settimo cerchio), e non altrove?

124, 127. Tu sai che questo luogo è tondo; e seb-

utto che tu sii venuto molto 125
'e a sinistra giù calando al fondo,
e' ancor per tutto 'l cerchio volto;
chè se cosa n' apparisce nuova,
ı dee addur maraviglia al tuo volto.
allor: Maestro, ove si trova 130
getonte e Letè, chè dell' un taci,
altro di', che si fa d' esta piova?
te tue question certo mi piaci,
pose; ma 'l bollor dell' acqua rossa
'ea ben solver l' una, che tu faci. 135
'edrai, ma fuor di questa fossa,
dove vanno l' anime a lavarsi,
ındo la colpa pentuta è rimossa:
sse: Omai è tempo di scostarsi

alando verso il fondo, tu abbia molto procedu-
pre a mano sinistra, nondimeno non hai ancora
per tutta la circonferenza. Finge il Poeta che
Cerchio ne percorra soltanto la decima par-
iò non potrà aver girata tutta la circonferenza
quando sarà pervenuto all'ultimo Cerchio, che
imo (dico decimo, sebbene sia detto nono, per-
computato eziandio l' anticerchio de' Vigliac-

Non dee produrre sul tuo volto la maraviglia.
132. Ove si trovano Flegetonte e Lete? poichè
no, cioè di Lete, non fai parola, e dell' altro,
Flegetonte, tu dici che si forma di questa piog-
lagrime?
135. Ma sapendo tu che Flegetonte vuol dire
e, il bollore dell' acqua sanguigna che poc'an-
veduto, doveva bene sciogliere l' una delle que-
che mi fai; poichè doveva farti accorto che es-
Flegetonte.
138. Tu vedrai Lete, ma fuori di questa fossa,
sta caverna infernale; e lo vedrai là, nel Purga-

Dal bosco: fa', che diretro a me vegne: 140
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

torio, ove le anime, prima di salire al cielo, vanno a lavarsi, quando la colpa loro è cancellata dal pentimento.— *Pentuta*, pentita, purgata per penitenza, è participio dell' antiquato *pentere*.

140. *Fa' che diretro a me vegne*, fa' in modo di venire dietro dietro a me.

141, 142. Le sponde, che non son arse come la rena, ci presentano una comoda strada; e sopra di esse ogni vampa di fuoco rimane spenta dall' umido fumo, che s' inalza dal bollente fiumicello.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Per quelle eterne e disperate angosce
Dante cammina; e fra molti l' aspetto
Di Brunetto Latini riconosce.
Come a maestro suo, laggiù rispetto
Ancor gli mostra: e molto parla e chiede:
Quegli risponde, e fa veder dispetto
Dell' esilio di Dante, ch' ei prevede.

Ora cen' porta l' un de' duri margini;
E 'l fumo del ruscel di sopra aduggia,
Sì che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia
Temendo 'l fiotto, che invêr lor s' avventa, 5
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;

V. 2, 3. E il denso fumo del ruscello fa tal' ombra al di sopra, che salva dalle fiamme cadenti, poichè le spenge, l' acqua e gli argini.

4. *Guzzante e Bruggia*, o *Bruges*, due città di Fiandra, distanti l' una dall' altra cinque leghe.

5, 6. Temendo il flutto, la marea, che con impeto vien loro addosso, fanno i ripari e le dighe, affinchè il mare si fugga, si ritiri.

9. Innanzi che la montagna di Chiarentana senta il caldo di primavera.— Chiarentana è quella parte delle Alpi, ove ha la sorgente il fiume Brenta, che tra-

A tale imagine eran fatti quelli, 10
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro fèlli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Per ch' io indietro rivolto mi fossi. 15
Quando incontrammo d' anime una schiera,
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia, 20
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia!
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese, 25
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;

versa il territorio di Padova. Le nevi che per lo più vi stanno altissime, disciogliendosi alla Primavera, fanno oltremodo ingrossare il detto fiume.

11, 12. Sebbene il maestro ingegnere, chiunque egli si fosse, non li fè sì alti nè sì grossi come quelli de' Fiamminghi e de' Padovani.

14. *Dov' era*, dove la detta selva era.

15. *Perch' io*, perquantochè io.

19. *Sotto nuova luna*, ne' primi giorni della luna, quando non manda che una scarsa luce.

21. *Fa nella cruna*, quando vuole infilar l' ago.

24. *Per lo lembo*, per l' estremità della veste, perchè lo spirito era già nella rena, e Dante era sull' argine.

27, 28. *Non difese la conoscenza al mio intelletto*, vale a dire, non m' impedì di riconoscerlo.

E chinando la mia alla sua faccia
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto? 30
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven' preco;
E se volete, che con voi m' asseggia, 35
Farol, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Sanza rostarsi, quando 'l fuoco il feggia.
Però va' oltre; i' ti verrò a' panni, 40
E poi rigiungerò la mia masnada,

30. *Ser Brunetto Latini* fiorentino fu uomo di molta scienza, e Dante lo ebbe per qualche tempo a maestro. Era notajo della Repubblica, e di parte guelfa; però dopo la disfatta di Montaperti esulò a Parigi, ove compose in lingua francese un libro chiamato *il Tesoro:* in Firenze ne avea già composto un altro in lingua toscana, intitolato *il Tesoretto*. Quel laido libretto, che si chiama *Pataffio*, e che alcuni attribuirono al Latini, non è affatto di lui, poichè è una scrittura del Sec. XV. Nacque verso il 1220, e morì nel 1294 in Firenze, ov' era tornato dopo che i guelfi nuovamente prevalsero.

33. *La traccia*, cioè la comitiva degli altri che andavano in fila.

35. *M' asseggia*, m' assida, e figuratamente mi soffermi.

37, 38. *Qual di questa greggia*, chiunque di questa compagnia, *s'arresta punto*, si sofferma alcun poco.

39. *Senza rostarsi*, senza sventolarsi, senza potersi sventolare, *quando 'l fuoco il feggia*, quando il fuoco lo ferisca, gli cada addosso.

40. *Ti verrò a' panni*, ti verrò accosto.

41. *La mia masnada*, la mia compagnia. Son questi

Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiò ti mena?
E chi è quel che ti mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarrii 'n una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca' per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,

i Sodomiti.— *Masnada* ha oggi cattivo senso, ma n fu così nel Secolo XIV.

50. *In una valle*, nella selvosa valle, di cui vedi Canto I.

51. *Avanti che l' età mia fosse piena*, avanti che fi se compito l' anno 35 di mia età.— Il colmo della v umana, dice Dante nel Convito essere l' anno tren cinquesimo. Quando egli si trovò smarrito nella s va, che fu il 24 Marzo 1300, gli mancavano quasi d mesi a compier quell' anno.

52. *Pur jer mattina*, solamente jer mattina, non p ma di jeri mattina, *le volsi le spalle*, le voltai le sp le, per salire il monte.

53. *Questi* Virgilio *m'apparve, tornando io in qu la*, mentre io respinto dalle fiere tornava in quella.

54. E riconducemi a casa per questa via. *Ca* è si cope di *casa*, come *co* di *capo*, e *mo* di *modo*. Quan al senso allegorico di queste frasi vedi il Canto I.

55. *Se tu segui tua stella*, se tu segui le inclinazi ni che avesti da natura per influsso di benigna st la.— Ciò è detto secondo le opinioni astrologiche lora professate.

ı puoi fallire a glorïoso porto,
ɪen m' accorsi nella vita bella:
non fossi sì per tempo morto,
;gendo 'l Cielo a te così benigno,
o t' avrei all' opera conforto. 60
ɪell' ingrato popolo maligno,
discese di Fiesole ab antico,
ene ancor del monte e del macigno,
arà, per tuo ben far, nimico:
è ragion, chè tra gli lazzi sorbi 65
isconvien fruttar lo dolce fico.
ia fama nel mondo li chiama orbi;

Von puoi fallire a glorioso porto, non puoi
ɜ di giungere a glorioso fine, a conseguire o-
e ɪmma.
e ben m' accorsi, se io ben previdi, *nella vita*
ɪando io era su nel mondo, e feci il tuo oro-

'iesole, antica città etrusca, posta sopra un col-
miglia da Firenze. Da essa trasse origine
fiorentino.
' tiene ancor, e ritiene, mantiene tuttora, *del*
del macigno, dell' aspro e del duro, a somi·
del sasso, ove è nato.
6. Ed è ben ragionevole; poichè fra gli aspri
ɪn è conveniente che fruttifichi il dolce fico.
re che all' uomo virtuoso non conviene far di-
a gente malvagia.
'icono alcuni, che i Fiorentini ebbero il nome
i, allorquando sconsigliatamente accettarono
ɪni due colonne di porfido, guastate dal fuoco,
:e di scarlatto, perchè non si vedesse il guasto:
ɪesta una favola. I Fiorentini furon detti cie-
chè si lasciarono malamente ingannare da To-
'iorentini malavveduti (dice il Villani lib. 2,
e però furono sempre in proverbio chiamati

Gente avara, invidïosa e superba:
Da' lor costumi fa' che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te, ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame, 75
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora 80

ciechi, *credettero alle false lusinghe e vane promissioni* di Totila, *apersongli le porte*, *e misonlo nella città*.

69. *Fa che tu ti forbi*, fa che tu ti forbisca, procura di andarne netto.

71. *L' una parte e l' altra*, la Bianca e la Nera, *avranno fame di te*, avranno brama, desiderio di te, cioè di possederti; ma invano, perchè l' erba sarà lungi dal becco, cioè il loro desiderio non resterà sodisfatto.

73, 78. *Le bestie fiesolane*, i Fiorentini discesi da Fiesole, *facciano strame di lor medesme*, si maneggino e si governino fra di loro, *e non tocchino la pianta*, e lascino stare la pianta, quella famiglia (se pure alcuna ne sorge ancora nella costoro sordidezza), in cui riviva la santa semenza di quei Romani che vi rimasero ad abitare, quando fu fatto il nido di tanta malizia, quando cioè Firenze fu edificata.— Si dice che Firenze fosse edificata da una colonia di Romani, ed accresciuta poi dai Fiesolani, e Dante tenevasi discendente da una famiglia romana, che i suoi biografi dicono essere stata quella de' Frangipani.

79, 81. Se fossero esaudite tutte le mie preghiere, se fossero adempiti tutti i miei voti, voi non sareste ancora morto.

Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna; 85
E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo
Convien, che nella mia lingua si scerna.
Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo. 90
Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscïenza non mi garra,
Ch' alla Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri Fortuna la sua ruota, 95
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

82. *Ed or m' accuora*, ed or m' addolora, vedendo così mal concia la vostra cara e buona imagine paterna.

86, 87. E quanto io l' ho in grado, quanto mi è grato, questo vostro insegnamento, è dovere che si conosca dal mio parlare, lodandomi di voi finch' io vivo.— *Abbo*, aggio, ho, dal lat. *habeo*.

88, 90. Ciò che mi avete predetto intorno al corso della mia vita, lo scrivo, lo imprimo nella mia mente, e lo serbo con altro testo, coll' altra predizione fattami da Farinata, per farmelo spiegare a Beatrice ec.

91, 93. Questo soltanto voglio che voi sappiate, che io sono pronto a ciò che la Fortuna vuol fare di me, purchè la mia coscienza non mi riprenda di nulla.— *Garra*, garrisca, dall' antiquato *garrere* invece di *garrire*, sgridare, rimproverare.

94. *Arra* propriamente significa *caparra;* qui deve intendersi figuratamente per *predizione*.

95, 96. Modo proverbiale che significa: Faccia ognuno il suo officio, faccia ognuno a suo senno.

Lo mio Maestro allora in su la gota
  Destra si volse indietro, e riguardommi;
  Poi disse: Bene ascolta, chi la nota:
Nè per tanto di men parlando vommi 100
  Con ser Brunetto, e dimando chi sono
  Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono;
  Degli altri fia laudabile il tacerci,
  Chè 'l tempo saria corto a tanto suono. 105
In somma sappi, che tutti fur cherci,
  E letterati grandi e di gran fama,
  D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
  E Francesco d' Accorso; e ancor vedervi, 110

99. *Bene ascolta chi la nota*, vale a dire: utilmente ascolta colui che ben nota la sentenza de' savj.

100. E nondimeno, per questo interrompimento di Virgilio, non mi rimango di parlare con Ser Brunetto.

105. *A tanto suono*, a così lungo parlare.

108. *Lerci*, lordi, imbrattati.

109. *Prisciano* di Cesarea, grammatico latino celebre, che fiorì nel sesto secolo.— *Grama*, misera, infelice.

110. *Franceseo d' Accorso*, fiorentino, giureconsulto valente, che tenne cattedra in Bologna, e morì nel 1229.

110, 114. *E se* tu *avessi avuto brama di tal tigna*, e se tu avessi avuto desiderio di conoscere tali schifose persone, potevi ancora vedervi colui che dal Pontefice (*servus servorum Dei*) fu dal Vescovado di Firenze trasferito al Vescovado di Vicenza, ove lasciò colla vita i nervi peccaminosamente protesi.— Fu costui Andrea de' Mozzi, Vescovo di Firenze (città per dove passa l' Arno), il quale, ad instanza di Messer Tommaso suo fratello, che volea levarsi d' in su gli occhi quella vergogna, fu da Papa Niccolò III trasferito al Vescovado di Vicenza (città per dove passa il Bacchiglione).

S' avessi avuto di tal tigna brama;
Colui potei, che dal Servo de' Servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi, ma 'l venire e 'l sermone 115
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fumo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora, e più non chieggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro, 121
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna, e parve di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

119. *Il mio Tesoro*, il mio libro intitolato il Tesoro nel quale io vivo ancora per fama. È questo una specie d' enciclopedia, in cui il suo autore volle raccogliere tutto lo scibile de'suoi tempi. È scritto, come dissi più sopra, in francese, e ne abbiamo a stampa una traduzione italiana, fatta per Bono Giamboni.

122, 124. Nella campagna di Verona, la prima domenica di Quaresima si correva da uomini a piedi il pallio di drappo verde.— Dante qui dice, che ser Brunetto correva sì forte, che di costoro, cioè di quei corridori, pareva non già quegli che perde, ma quegli che vince.

CANTO DECIMOSESTO

Argomento

Tre grandi alme al Poeta fan richiesta
Della sua patria; e a quelle esso risponde
Così che in loro meraviglia desta.
Poi con Virgilio giunto ove dell' onde
S' ode il romor, questi una fune cala
Per cenno, e tosto al cenno corrisponde
Gerione, e all' insù dispiega l' ala.

Già era in loco, ove s' udia 'l rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d' una torma, che passava 5
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venian vêr noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all' abito ne sembri
Esser alcun di nostra terra prava.
Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri 10

V. 3. Simile a quel rombo, a quel rumore confuso, che fanno le arnie, le api.— Le arnie son le cassette, ove stanno le api: qui figuratamente per le api stesse.

4, 5. Quando tre ombre, correndo insieme, si partirono da una moltitudine di spiriti che passavano ec.

8, 10. *Sostati*, fermati, arrestati tu, che al vestito ci sembri essere alcuno della nostra malvagia città di Firenze.— L' abito degli antichi fiorentini distinguevasi pel lucco e pel capuccio.

Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
  Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s' attese;
  Volse 'l viso vêr me, ed: Ora aspetta,
  Disse; a costor si vuole esser cortese: 15
E se non fosse il fuoco, che saetta
  La natura del luogo, i' dicerei,
  Che meglio stesse a te, ch' a lor, la fretta.
Ricominciâr, come ristemmo, quei
  L' antico verso; e quando a noi fur giunti, 20
  Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual soleno i campion far nudi ed unti,
  Avvisando lor presa e lor vantaggio,
  Prima che sien tra lor battuti e punti;

11. *Incese*, incise, scolpite, e si riferisce a *piaghe*. È voce latina da *in* e *caesum* supino di *caedo*. *Incesa* chiamasi pure la cottura del cauterio fatta con un bottone di fuoco.

12. *Pur ch' io me ne rimembri*, solo che io me ne ricordi.

13. *S' attese*, si fermò.

16, 18. Intendi: e se non ti fosse impedimento il fuoco, che la natura di questo luogo infernale, per decreto di Dio, scaglia giù con violenza, io direi che meglio stesse a te la fretta di andar loro incontro, che ad essi di venire incontro a te.— Per queste parole si comprende, che i tre che venivano, erano personaggi assai ragguardevoli.

19, 20. Appena che noi ci fermammo, queglino ricominciarono l' antico loro verso, l' antico loro lamento, le solite loro grida lamentevoli.

21. Tutti e tre fecero di se stessi una ruota, e cominciarono a girare.— *Trei*, tre, come *duoi*, duo.

22, 24. Come sogliono fare i campioni, i lottatori, nudi ed unti, *avvisando*, mentre vanno guardando, appostando, dove l' uno prender l' altro con vantaggio,

Così rotando, ciascuno il visaggio 25
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.
Deh, se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi, e i nostri preghi,
Cominciò l' uno. e 'l tinto aspetto e brollo, 30
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per l' inferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada, 35
Fu di grado maggior che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita

prima d' attaccarsi e percuotersi, così ec.— *Suolen*, suoleno, sogliono, è il presente di *solere*.

25. *Rotando*, girando in cerchio, mentre giravano in cerchio.

26. *Sì che in contrario* ec. Essendo Dante fermo sull' argine, e i tre spiriti girando in cerchio giù nella rena, erano costretti per drizzare il viso verso di lui, a piegare il collo in senso contrario ai piedi.

28, 31. Deh, se la miseria di questo luogo *sollo* (soffice, cedevole, perchè arenoso), e il nostro aspetto fuligginoso e scorticato (*brollo*, nudo della pelle) rende dispregevoli noi e i nostri preghi, la fama almeno del nostro nome pieghi il tuo animo ec.

33. *I vivi piedi freghi*, vale a dire vivo cammini.

35. *Tuttochè*, benchè, vada *dipelato*, spelacchiato, e *nudo*, spellato.

37, 38. *Gualdrada*, bellissima di forme, e savia donna, fu figlia di M. Bellincion Berti della nobil famiglia fiorentina de' Ravignani. Si maritò al Conte Guido il vecchio disceso da famiglia germanica, dal quale originarono i Conti Guidi, signori del Casentino. Di Guido e di Gualdrada nacque, fra gli altri, Ruggieri, e di

Fece col senno assai, e con la spada.
L' altro, ch' appresso me la rena trita, 40
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce. 45
S' io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che 'l dottor l' avria sofferto.
Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia, 50
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia

Ruggieri *Guidoguerra*, che perciò venne ad essere nipote di Gualdrada. Costui fu eccellentissimo nell'arte militare, e nella battaglia commessa a Benevento tra Carlo e Manfredi, fu reputato principal cagione della vittoria di Carlo.

40. *Trita l' arena*, calca co' piedi l' arena.

41. *Tegghiajo Aldobrandi* fiorentino, era della nobil famiglia degli Adimari. Fu un prode capitano, e sconfortò i Fiorentini dalla meditata impresa contro i Sanesi; ma non essendo stata ascoltata *la sua voce*, il suo savio consiglio, ne seguì a Montaperti la piena disfatta e quindi l' esilio de' Guelfi.

43. *Che posto son con loro in croce*, che sono tormentato con loro.

44. *Jacopo Rusticucci* fu un ricco e valente cavalier fiorentino. Avendo una moglie stravagante e orgogliosa, fu costretto a separarsene, il che fu cagione che cadde nel vizio del quale è qui punito. Perciò egli dice che più d' ogni altro gli nuoce la fiera moglie.

46. *Dal fuoco coverto*. riparato dal fuoco.

51. Che mi faceva ansiosamente desideroso di abbracciarli.

52, 57. La misera presente vostra condizione im-

La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio signor mi disse 55
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono, e sempre mai
L' ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai. 60
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi,
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.
Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora, 65
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora

presse dentro di me non disprezzo ma dolore cotanto, che tardi può tutto dileguarsi e cessare, e lo impresse appena che questo mio maestro mi disse tali parole (*a costoro si vuole esser cortese*), per le quali io mi pensai, che venissero persone così illustri e nobili quali voi siete.

58, 60. Io sono della stessa vostra città, e le opere vostre e i vostri onorati nomi sempre raccontai ed ascoltai con attenzione.— La voce *ritrassi* è da altri spiegata per *ritrassi*, *ritenni in me*.

61, 62. Intendi: Io lascio le amarezze dell' inferno, e vado alle dolcezze del Paradiso, a me promesse dalla mia guida veritiera.

63. *Tomi*, cada, figurat. discenda. Così il Petr. Sest. I. *O tomi giù nell' amorosa selva*.

64, 65, *Se lungamente l' anima conduca le membra tue*, così l' anima tua sia unita al corpo per lungo tempo; *e se la fama tua dopo te luca*, e così la fama del nome tuo continui a risplendere dopo la tua morte. Modi anche questi deprecativi, come quelli notati al Canto X. ed altrove.

Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora ?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole 70
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni: 75
Così gridai colla faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatar l' un l' altro, come al ver si guata.
Se l' altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il satisfare altrui, 80

70. *Guglielmo Borsiere* fu un valoroso e gentil cavaliere. Di lui parla il Boccaccio nella novella 8, giornata prima.

71. *Il qual si duole con noi per poco*, il quale soffre pena con noi da poco tempo in qua, perchè morto da poco tempo.

72. Assai ci tormenta, ci addolora colle sue parole, dicendo che in Firenze non regna più cortesia e valore.

73. *La gente nuova*, la gente venuta di fresco ad abitar Firenze, *e i subiti guadagni*, e le ricchezze in brevissimo tempo accumulate colle usure e altri mezzi illeciti.

74. *Dismisura* è propriamente il contrario di *moderazione*, e significa *intemperanza*, *tracotanza* ec.

76. *Colla faccia levata*, alzata; perchè Firenze che apostrofava era sopra il suo capo, ovvero per dar segno maggiore della sua indignazione.

78. *Come al ver si guata*, cioè facendo col viso quei segni d' approvazione che si sogliono fare quando si odono cose che tengonsi per vere.

79, 81. Se ancora altre volte ti costa sì poco come al presente (che non ne hai avuto alcun danno) il sodisfare altrui, dicendo la verità, felice te che parli siccome la senti !

Felice te, che sì parli a tua posta!
Però, se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere, i' fui,
Fa' che di noi alla gente favelle: 85
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un amen non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Per che al Maestro parve di partirsi. 90
Io lo seguiva, e poco eravam' iti,
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, c' ha proprio cammino
Prima da Monte Veso inver levante, 95
Dalla sinistra costa d' Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante

84. *Quando ti gioverà* ec. Quando, cioè, ti gioverà il ricordare ciò che ora vedi ed odi, e il poter dire, io vidi e udii queste cose. Così Virgilio: *forsan et haec olim meminisse juvabit.*

86. *Rupper la ruota*, sciolsero la ruota che andando in giro facevano di se.

88, 89. Non si sarebbe potuto dire un Amen in sì breve spazio di tempo in quanto essi furono spariti dalla nostra vista.

93. *Che per parlar*, che per quanto avessimo parlato forte.

94, 99. Come quel fiume, il quale ha suo proprio cammino (non unendosi ad altri fiumi) primieramente da Monte Veso inverso levante dalla costa sinistra dell' Appennino; il qual fiume su (nella prima parte del suo corso) si chiama Acquacheta, avanti che si precipiti giù nel basso letto; e poi, giunto a Forlì, è privo di quel nome (avendolo cambiato in quello di Montone) ec.

Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto, 100
Dall' alpe per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d' una ripa discoscesa
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che in poca ora avria l'orecchia offesa. 105
Io aveva una corda intorno cinta,

100, 102. Come questo fiume rimbomba là sovra l' Alpe di San Benedetto per la caduta ch' egli fa ad una scesa, ad un luogo più basso, ove dovrebb' essere un ricettacolo per mille persone; così ec. — *Acquacheta* è un fiume di Romagna, che ha la sorgente nell' Alpi sopra Forlì. È il primo de' fiumi che, scendendo dalla sinistra costa dell' Appennino, e dirigendosi verso levante, abbia proprio cammino fino al mare, e non immetta nel Po, siccome fanno tutti gli altri che muovono da Monte Veso in poi, fino al punto onde muove l' Acquacheta. Chiamasi così fino a che unitosi coi torrenti Riodestro e Troncalosso non cambia il nome in quello di Montone, che conserva fino al suo sbocco in mare presso Ravenna. Poco lungi dal punto onde questo fiume si precipita, rimbombando, al basso, è la Badia di S. Benedetto in Alpe. *Ove*, dice il Poeta, *dovria per mille esser ricetto*, ricettacolo, abitazione, mentre invece di mille, vi stanno pochi Monaci. Altri leggono *Ove dovea*, e intendono, ove dovea essere un castello, capace di mille abitanti, che aveano in animo di edificarvi i Conti Guidi, signori di quel paese.

104. Trovammo quell' acqua tinta in rosso, quell'acqua sanguigna di Flegetonte, romoreggiar così forte, che ec.

106. *Una corda*. Che cosa significhi questa corda non è facile indovinare. Con essa dice il Poeta, aver pensato alcuna volta di prender la Lonza colla pelle a più colori, che già dicemmo esser simbolo della fa-

E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m' avea comandato, 110
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse invêr lo destro lato,
Ed alquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien, che novità risponda, 115
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l maestro con l' occhio sì seconda.

ziosa Firenze; con essa fa ora Virgilio venire a se mansuefatto un mostro, cioè Gerione, ch' è simbolo della Frode, come significa più sotto lo stesso Poeta. Parmi dunque che la corda debba significare quella virtù che è opposta al vizio della frode, o meglio quella virtù colla quale si previene e si sventa la frode; e questa sarà allora *la Vigilanza*, per la quale pensò Dante talvolta di prevenire i tradimenti delle fazioni di Firenze, come ora Virgilio pensa di trarre a se mansuefatto il frodolento Gerione. Di quest' allegoria può il Poeta aver preso l' idea da quei passi della Scrittura, nei quali il portar cinti i fianchi è simbolo di vigilanza: *Sint lumbi vestri praecinti, et lucernae ardentes in manibus vestris*, Luc. 12, 35. *Neque dormiet, neque solvetur cingulum renum ejus*, *Is.* 5, 27 ed altrove. Alcuno crede la corda simbolo della *fortezza*, altri della *giustizia e fede*, altri dell' *umiltà*.

112. *Si volse inver lo destro lato*, come quegli che si pone in atto di scagliar qualche cosa.

114. *Alto burrato*, profondo burrone, profondo precipizio.

115, 117. Intendi: eppur conviene che corrisponda qualche nuova ed insolita cosa al nuovo ed insolito cenno, fatto col gettar la corda; cenno che il maestro così attentamente segue coll' occhio.

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno! 120
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo; e che 'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, c' ha faccia di menzogna,
Dee l' uom chiuder le labbra quant'ei puote,
Però che sanza colpa fa vergogna: 126
Ma qui tacer nol posso, e per le note
Di questa Commedìa, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro 130
Venir notando una figura in suso,

119. *Che non veggon pur l' opra*, che non solamente veggono le opere, le azioni, ma ec.

122. *E che il pensier tuo sogna* ec. e quello che il tuo pensiero vede quasi per sogno, cioè con incertezza, subitamente conviene che si discuopra, si faccia palese, agli occhi tuoi.

124. *Sempre a quel ver* ec. Dante avverte qui, che non si devono narrare le cose incredibili, sebbene elle sieno vere, perchè la verità, che ha faccia di bugia, genera vergogna al narratore, facendolo apparire bugiardo senza sua colpa. E questo dice, per acquistar fede alla cosa incredibile ch' è per narrare, sapendo egli che non è maravigliosa la finzione poetica se prima non è fatta verisimile.

127, 128. *Per le note*, per le rime o canti, *di questa Commedìa*, cioè ti giuro per questa mia opera. *Commedìa*, coll' accento sull' *i*, alla maniera greca. Così al v. 2. del canto XXI, e così *Tragedìa* al v. 113 del canto XX.

129. *S' elle*, anche questo è un modo deprecativo, ed il *se* vale *così*. Così elle non vadano prive per lungo tempo di stima e laude fra gli uomini.

Meravigliosa ad ogni cuor sicuro,
Sì come torna colui, che va giuso
Talora a solver àncora, ch' aggrappa
O scoglio, od altro, che nel mare è chiuso, 135
Che in su si stende, e da' piè si rattrappa.

132. *Meravigliosa*, da recar meraviglia, intendi quella meraviglia che può dare spavento, *ad ogni cor sicuro*, ad ogni animo fermo ed intrepido.

133, 134. *Colui che va giuso*, cioè al fondo del mare, *talora a solver àncora*, talvolta a sciogliere un'àncora ec.

136. *Che in su*, cioè nella parte superiore, nel casso e nelle braccia, *si stende*, si distende; *e da' piè*, cioè nella parte inferiore, nelle cosce e nelle gambe, *si rattrappa*, si raccorcia, si ristringe.

CANTO DECIMOSETTIMO

Argomento

Poichè del cerchio settimo fu chiara
La condizion, che quelle anime pone
In fiamma sempre nuova e sempre amara,
S' adattan sulle spalle a Gerione
Li due Poeti. Egli all' ottavo varca,
E giunto colaggiù, le lor persone
D' una stagliata rocca al piè discarca.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza.
cominciò lo mio duca a parlarmi;
Ed accennolle, che venisse a proda, 5
Vicino al fin de' passeggiati marmi.
quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto,
Ma in su la riva non trasse la coda.

V. 1, 3. La frode è tale, che si fa strada ovunque, ed morba e corrompe tutto il mondo. Però dice il eta che ha la coda acuta, e passa monti, e rompe ıri ed armi.
5, 6. *A proda*, cioè all' estremità dell' argine del ıme, ch' era di pietra o di marmo, ove Dante e Virlio avean passeggiato.
8. *Arrivò la testa e 'l busto*, pose a riva, posò sulla ra la testa e il busto, affinchè i poeti potessero mon·gli sopra.

La faccia sua era faccia d' uom giusto, 10
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle:
Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle. 15
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aracne imposte.
Come talvolta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra, 20
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo Bevero s' assetta a far sua guerra:

10. *Faccia d' uom giusto*, perchè la frode, a meglio insinuarsi nell'animo altrui e cuoprire l'inganno, veste le sembianze della giustizia.

13. *Pilose infin l' ascelle*, pelose fino alle ascelle, fino alla cavità sotto la parte superiore delle branche o zampe.

15. *Di nodi*, annodamenti di fune, *e di rotelle*, e di scudi rotondi. I nodi significano gl'inviluppi e gl'inganni, con che la Frode stringe altrui; gli scudi significano le difese con che ella cuopre le triste opere sue.

16, 17. Nè i Tartari, nè i Turchi, che sono sì abili nel far drappi, fecero mai in un drappo sommesse e soprapposte con tanti colori.— *Soprapposta* è il risalto o rilievo del drappo; *sommessa* ne è il contrario, cioè la parte che soggiace.

18. *Per Aracne imposte*, poste sul telajo da Aracne, celebre tessitrice di Lidia, che fu da Pallade cangiata in ragno.

19. *Burchi* e *burchielli*, piccole barche a remi.

21. *Lurchi*, golosi e bevitori, dal lat. *lurco, lurconis*.

22. *Lo bevero*, il castoro, *s' assetta a far sua guerra*, si accomoda e si atteggia per dar la caccia ai pesci; stando col corpo sulla riva, e colla coda nell' acqua.

Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
Torcendo in su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca. 30
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cansar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena 35
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperïenza d' esto giron porti,
Mi disse, or va', e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti: 40
Mentre che torni, parlerò con questa,

24. Costruisci e intendi: Sull' orlo, od argine, di pietra, il quale serra, o circonda, il sabbione, la landa arenosa.

26. *La venenosa forca*, la velenosa coda biforcata.

28, 29. *Or convien che si torca la nostra via un poco*, ora conviene che torciamo un poco il cammino, andano alcuni passi a destra ec.

31. *Alla destra mammella*, al destro lato.

32, 33. E facemmo dieci passi sull' estremità dell' argine suddetto, per iscansar bene la rena infuocata e le fiamme cadenti.

36. *Propinqua al luogo scemo*, prossima alla voragine infernale, al luogo vuoto come un pozzo.

39. *La lor mena*, la loro condizione e qualità. Così nel canto XXIV, v. 83. *di serpenti di sì diversa mena.*

41, 42. Parlerò con questa bestia, affinchè ci conceda di salire sopra le sue forti spalle.

Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta. 45
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di qua, di là soccorrean con le mani
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi 50
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a' detti gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi,
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
Ch' avea certo colore, e certo segno,
E quindi par, che 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando fra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,

43. *Ancor su per la strema testa*, cioè sull' estrema, ultima, parte di quel settimo cerchio. Dice *ancor* per mostrare di aver già visitate le altre parti di esso.

45. *La gente mesta*. Son questi gli Usuraj, violenti contro l' Arte.

46. *Lor duolo*, il loro pianto.

47. *Soccorrean*, correvan sotto per far riparo.

48. *A' vapori*, alle fiamme cadenti; *al caldo suolo*, alla rena infuocata.

52. *Gli occhi porsi*, drizzai gli occhi.

55. *Una tasca* ec. intendi, l' arme della loro famiglia coi colori e i segni proprj di essa, fatta in forma non di uno scudo, ma di una borsa.

57. *Si pasca*, prenda diletto. Mirando con diletto le borse, mostrano tuttora attaccamento al denaro.

59, 60. E questa l' arme della famiglia fiorentina de' Gianfigliazzi, che portava un leone azzurro in campo giallo.

Che di lione avea faccia e contegno. 60
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra, più che sangue, rossa
Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco, 65
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va', e perchè se' vivo anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitalïano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano, 70
Che spesse fiate m' intronan gli orecchi,
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca co' tre becchi:

61. *Di mio sguardo il curro*, cioè lo scorrimento de' miei occhi.

62, 63. Questa è l' arme della fiorentina famiglia degli Ubbriachi, che portava un' oca bianca in campo rosso.

64, 65. Una scrofa grossa, ossia una troja gravida, di colore azzurro, in campo bianco, formava l' arme della famiglia Scrovigni di Padova.

67. *E perchè se' vivo anco*, e perchè, essendo tu ancora vivo, puoi raccontare al mondo ciò ch'io ti narro.

68, 69. Sappi che Vitaliano del Dente, che stava di casa vicino a me, sederà, morto che sia, qui presso al mio lato sinistro.

70. Io che son Padovano sto con questi fiorentini. Lo spirito che parla è Rinaldo Scrovigni.

72. *Il cavalier sovrano*, detto ironicamente. Questi è M. Giovanni Bujamonte, cavalier fiorentino, il più grande usurajo di que' tempi. La sua arme si componeva di tre rostri d' uccello, o, come dice Pietro Alighieri, di tre capri. E *rostri* e *capri* può esser significato dalla voce *becchi*.

Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua come bue, che il naso lecchi. 75
Ed io temendo, no 'l più star crucciasse
Lui, che di poco star m' avea ammonito,
Tornaimi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo duca mio, ch' era salito
Già sulla groppa del fiero animale, 80
E disse a me: Or sii forte ed ardito:
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non ti faccia male.
Quale colui, ch' è sì presso al riprezzo 85
Della quartana, c' ha già l' unghie smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo,
Tal divenn' io alle parole porte;
Ma vergogna mi fer le sue minacce,

74, 75. Lo storcer la bocca, e tener fuori la lingua come per leccare, è un volgare atto irrisorio di colui che loda per ironia.

76. *Temendo nol*, non il, *più star crucciasse lui*, cioè temendo che il trattenermi di più non irritasse Virgilio ec.

78. Me ne tornai indietro, allontanandomi da quelle anime affaticate dal continuo agitar delle mani.

83, 84. Perchè io voglio essere di mezzo, cosicchè la coda della bestia non possa far male a te.

85. *Riprezzo*, ribrezzo, brividore, che produce l'accesso della febbre quartana.

87. *Pur guardando il rezzo*, solamente guardando, al solo guardare, la fresca ombra.— *Rezzo* o *orezzo* dal lat. barb. *auretium*, che significa lo spirar de' venticelli fra l' ombra delle piante.

88. *Porte*, participio da *porgere*, che talvolta significa *dire*.

89. *Ma vergogna* ec. Qui Dante vuol fare intende-

Che innanzi a buon signor fa servo forte. 90
Io m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne,
Com' io credetti: Fa' che tu m' abbracce:
Ma esso, che altra volta mi sovvenne
Ad altro forte, tosto ch' io montai, 95
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne;
E disse: Gerïon, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco,
Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco 100
In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Dov' era 'l petto, la coda rivolse;

re che da Virgilio era rimproverato del preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna, che suol rendere forte il servo innanzi a franco e valoroso signore.

92, 93. Intendi: volli dire così: Fa' che tu m' abbracci; ma la voce nella paura non venne intera, com' io credetti che venisse.

95. La frase *mi sovvenne ad altro forte*, o bisogna interpretarla *mi sovvenne ad altro fortunoso, periglioso incontro*, (e *forte* per *fortunoso*, *periglioso*, non manca d' esempj), ovvero prender la voce *forte* per avverbio, e congiungerla alle parole *m' avvinse;* ma anche in questo modo bisogna sottintendere *periglioso incontro*, ed unirlo alla voce *altro*.

98. *Le ruote larghe*, i giri sieno larghi, *e lo scendere sia poco*, e la discesa sia lenta.— Gerione, re di Spagna, fingono i Poeti aver avuto tre corpi, ed essere stato astutissimo; il perchè, fatto simbolo della Frode, è posto dal poeta a guardia dell' ottavo Cerchio dei Frodolenti.

102. *Si sentì a giuoco.* Dicesi che l'uccello è a giuoco, quando è in luogo sì aperto, che può volgersi ovunque vuole, e liberamente spaziare.

E quella tesa, com' anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a sè raccolse. 105
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Per che 'l Ciel, com' appare ancor, si cosse;
Nè quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera, 110
Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni:
Che fu la mia, quando vidi, ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen' va notando lenta lenta: 115
Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso e di sotto mi venta.

105. E con le branche raccolse a sè l'aria, come fa quegli che nuota. Ha detto nell' altro canto *venir nuotando una figura in suso.*

108. Per la qual cosa il cielo, come apparisce tuttora, restò abbruciato dall'eccessivo calore.— È favola che la via lattea si formasse quando il carro del Sole, mal guidato da Fetonte, arse quella parte del cielo.

111. Gridando a lui il padre suo Dedalo: tu tieni una cattiva strada, poichè voli tropp' alto, troppo vicino al sole.

112. *Che fu la mia*, di quella che fu la mia. Si riferisce a *maggior paura* del v. 106.

113, 114. *Vidi spenta ogni veduta* ec, cioè, ogni cosa che dianzi mi era visibile, mi si fece invisibile, fuori che la fiera.

116. *Ma non me n' accorgo.* Chi discende dall' alto per lo gran vano dell' aria, non vede cosa alcuna intorno a sè, e non si accorge di calare se non perchè sente di sotto la resistenza dell' aria ch' egli viene a mano a mano rompendo. Ciò è comprovato dagli aeronauti.

117. *Mi venta*, mi soffia, *al viso*, per il ruotare, *e di sotto*, per lo scendere.

I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio:
Per che con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio, 121
Perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti,
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, chè nol vedea davanti,
Lo scender e 'l girar, per li gran mali, 125
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch' è stato assai sull' ali,
Che, sanza veder logoro od uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;
Discende lasso, onde si mosse snello 130
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello;

118. *Gorgo* è profondità d' acqua; ma qui figuratamente per Flegetoute che giù cadeva.

119. *Stroscio*, strepito che fa l' acqua, cadente da alto.

121. *Più timido allo scoscio*, più pauroso d' allargar le cosce, di non serrar bene le cosce, e così precipitare. *Scoscio*, lo stesso che *scosciamento*.

123. *Tutto mi raccoscio*, mi ristringo serrando le coscie in tutta la loro lunghezza.

124, 126. E poi m' accorsi (poichè non me n' era accorto prima) dello scendere e del roteare ch' io faceva, me n' accorsi, dico, per li gran mali (le grida de' dannati, il fetore delle bolgie ec.) che s' avvicinano da varj lati.

128. *Senza veder logoro od uccello*, cioè a dire, senza aspettare d'esser richiamato o d'aver fatto preda.— Il *logoro* è un richiamo del falcone venatorio; è fatto di penne a modo d' un' ala, e coll' aggirarlo suole il falconiere richiamare il falcone.

130, 132. Discende stanco a quel luogo donde si

Così ne pose al fondo Gerïone,
A piè a piè della stagliata rocca,
E discarcate le nostre persone, 135
Si dileguò, come da corda cocca.

mosse snello, facendo cento giravolte; e corrucciato e dolente si pone lungi dal falconiere che lo ammaestrò.

134. In fondo in fondo, all' estremità della scoscesa roccia, scosceso precipizio.

135. *E discarcate*, e scaricate.

136. *Come da corda cocca*, come strale dall' arco. *Cocca* per *strale*, la parte pel tutto, sineddoche.

CANTO DECIMOTTAVO

Argomento

Chi tragge alle sue voglie od alle altrui
  Femmina con inganno, ha qui la pena,
  Sotto le sferze, de' peccati sui.
Più oltre poi gli adulatori mena
  Lor colpa al fondo d' una fossa, lorda
  D' alta immondezza e tal feccia ripiena,
Che al parlar lusinghiero ben s' accorda.

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
  Tutto di pietra e di color ferrigno,
  Come la cerchia, che d' intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
  Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, 5
  Di cui suo luogo dicerò l' ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,

V. 1. *Malebolge*, parola composta, bolge male, cattive, triste.

3. Come la ripa che lo cinge in cerchio d' ogni intorno.

4. Nel giusto mezzo del campo maligno, del piano ripieno di anime maligne, perchè frodolenti.

5. *Vaneggia* ha qui, come il lat. *hiat*, il significato d' *aprire il suo vano*, il suo vuoto.

6. *Suo luogo dicerò l' ordigno*, dirò, esporrò, a suo luogo l' orditura, la forma.— *Suo luogo*, modo latino, *suo loco*.

7, 8. Costruisci: Quel cinghio adunque, quell' area, che rimane tra il pozzo e il piede dell' alta e petrosa ripa, è tondo.

Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura 10
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura,
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze da' lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli: 15
Così da imo della roccia scogli
Movien, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, ch' i tronca e raccogli.

9. Ed ha il suo fondo scompartito in dieci valli, luoghi chiusi da argini o bastioni, dal lat. *vallum*. Il luogo qui da Dante immaginato, che forma l' ottavo Cerchio, è il fondo del largo e profondo pozzo, pel quale egli è calato sulle spalle di Gerione. Questo fondo, ch' è circolare e inclinato, a guisa, dirò così per esser meglio inteso, d' un cappello cinese riverso, ha nel suo bel mezzo un altro pozzo tondo, il cui diametro è la decima parte di quello del primo. Questo fondo inoltre è distinto in dieci fosse circolari arginate (quasi circonvallazioni e concentriche, che il Poeta chiama *Bolge*, quasi *borse* o *cavità*, in ciascuna delle quali è punita una specie di frodolenti. La pietra, il color ferrigno, la profondità delle bolge rappresentano la durezza del cuore e le cupe arti de' frodolenti, che *profunditates Satanae cognoverunt* (Apocalisse).

10, 13. Costruisci: Quale figura rende o presenta allo sguardo quella parte di terreno, dove per custodia delle mura son varj fossi che cingono li castelli, tale imagine presentavano quivi, in quel luogo, quei valli.

14, 18. Costruisci ed intendi: E come dalle soglie delle porte di tali fortezze vi sono dei ponti che vanno sino alla ripa esterna della fossata; così dal fondo della petrosa balza procedevano allineati scogliosi ponti, che attraversavano gli argini e le bolge insino al

n questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerïon trovammoci; e 'l Poeta 20
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Ila man destra vidi nuova pièta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
'el fondo erano ignudi peccatori: 25
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l vòlto;
Di là con noi, ma con passi maggiori.
ome i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del giubbileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto: 30
he dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte;

ozzo centrale che li tronca e li raccoglie, come il ozzo d' una ruota raccoglie e tronca i razzi che muoono dalla circonferenza.— *Che i*, che li; come abbiano altre volte notato. *Raccogli*, gli racco', gli raccoe, all' antico *raccoere* per *raccogliere*.

24. *Repleta*, voce latina, *ripiena*.

26, 27. Quelli che vanno verso i Poeti, sono i seduttori di donne per conto altrui, cioè i lenoni; quelche voltan loro il dorso, e procedono nella stessa irezione de' Poeti, ma con passi più celeri, sono i eduttori per conto proprio.

28. *Per l' esercito molto*, per il gran popolo accorovi.

29, 30. *L' anno del Giubbileo*, nel 1300. *Su per lo onte* di Castel Sant' Angelo. *Hanno modo tolto*, hanno preso provvedimento.— Bonifazio VIII fece dividere per lo lungo il ponte di Castel S. Angelo con uno spartimento, e con quest' ordine, che dall'una parte del ponte passassero quelli che andavano a S. Piero, e dall'altra quelli che ne tornavano, andando verso il monte Gianicolo.

Di qua, di là, su per lo sasso tetro
  Vidi Dimon cornuti con gran ferze, 35
  Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
  Alle prime percosse! e già nessuno
  Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno 40
  Furo scontrati, ed io sì tosto dissi:
  Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
  E 'l dolce duca mio sì si ristette,
  Ed assentì, ch' alquanto indietro gissi: 45
E quel frustato celar si credette,
  Bassando 'l viso, ma poco gli valse,
  Ch' io dissi: O tu, che l' occhio a terra gette,
Se le fazion che porti, non son false,
  Venedico se' tu Caccianimico; 50
  Ma che ti mena a sì pungenti salse?

34. *Su per lo sasso tetro*, su per lo fondo petroso di color nero.

37. *Levar le berze*, alzar le berce, altamente berciare, gridare. Altri interpreta *berze* per *gambe*, altri per *vesciche*.

40, 41. *In uno furo scontrati*, cioè si scontrarono in uno di quei peccatori.

42. Intendi: non è la prima volta che vedo costui; parmi d' averlo già veduto altra volta.

48, 49. *O tu che l' occhio a terra gette*, o tu che abbassi gli occhi a terra, *se le fazion che porti*, se le fattezze che hai, *non son false*, non sono fallaci.

50. *Venedico Caccianemico* bolognese, per avidità di denaro indusse una sua sorella, chiamata *la bella Ghisola*, ad appagare le voglie del Marchese Obizzo II da Este, signore di Ferrara.

51. Intendi: ma qual peccato ti ha condotto ad un

Ed egli a me: Mal volentier lo dico,
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
Io fui colui, che la Ghisola bella 55
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese;
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese 60
A dicer sipa, tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio

luogo di sì aspri supplizj? Le *Salse* erano un luogo incolto fuori porta S. Mammolo di Bologna, ove si frustavano i lenoni, si punivano altri malfattori, e si gettavano i corpi degli scomunicati. E parlando ad un bolognese ben si valse il poeta di questa similitudine.

53. *La tua chiara*, sonora, *favella*, e non fioca ed esile come la nostra. Altri per *chiara favella* intende *la lingua italiana*.

57. Comunque si racconti la turpe novella. Da questa frase apparisce che il fatto raccontavasi in più modi.

58. *E non pur io bolognese*, e non solo io bolognese, *qui piango*, mi trovo qui a piangere.

60, 61. Che tante lingue non son ora assuefatte a dir *sipa* in quel paese (la provincia bolognese) che è posto tra i fiumi Savena e Reno. *Sipa* o *sipò* (e lo pronunziano *se pò* quasi il *c' est bon* de' francesi) è la particella affermativa de' bolognesi. Insomma vuol dire, che non son tanti i bolognesi che oggi vivono e parlano il proprio dialetto nella loro città, quanti sono i bolognesi in quella bolgia dannati per lenocinio.

63. *Il nostro avaro seno*, la nostra avidità di denaro.

Della sua scurïada, e disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo,
E, volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo:
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attendi, e fa' che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente caccia.

65. *Scuriada*, staffile di cuojo, dal lat. *corium*.
66. *Femmine da conio*, femmine da moneta, o farvi sopra moneta.
68. *Divenimmo*, pervenimmo, giungemmo.
71. *Scheggia*, l' ispido dorso dello scoglio.
72. Vuol dire, che lasciarono il cammino circola che fin allora avean fatto, e presero a andare in lin retta, di ponte in ponte, dalla circonferenza al cent
73. *Dov' ei vaneggia di sotto*, dove il ponte, il r so scoglio, apre al di sotto il suo vacuo.
75, 76. *Attendi*, soffermati; e poniti in modo, c ferisca in te, si scontri in te, lo sguardo di questi tri malnati.— *Feggia* da *feggere, ferire*, lo abbiam notato anch' altrove.
78. Perocchè son finora andati nella stessa direz ne che noi.
79. *La traccia*, la lunga fila.
81. *Caccia*, pone in fuga.

l buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lacrime spanda:
uanto aspetto reale ancor ritiene! 85
Quegli è Giason, che per cuore, e per senno,
Li Colchi del monton privati fene.
llo passò per l' isola di Lenno,
Poi che l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno. 90
i con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l' altre avea tutte ingannate.
asciolla quivi gravida e soletta;

84. E per quanto dolore senta, non apparisce, non vede, che sparga una lagrima.— Vuol significare ' egli era d' animo invitto.

86. Giasone, principe greco, nella sua giovinezza nò Isifile, figlia di Toante re di Lenno, la quale per lvare la vita al suo genitore avea ingannato le don- e di quell' Isola, congiurate di uccidere tutti i ma- chi. Abbandonata Isifile, passò poi cogli Argonauti Colco per far la conquista del Vello d' oro. Medea, mosa Maga, di lui invaghitasi, gl' insegnò il modo ad' uccidere il Drago che vegliava alla custodia del ello: lo che fatto, e rapito il Vello, fuggì dalla Col- ide insiem con Medea. Passato a Corinto, e fastidi- si di Medea e delle sue crudeltà, sposò Creusa fi- lia di Creonte, la quale ben tosto perì per le magiche ti della sua rivale. Finalmente morì Giasone sotto le vine della nave Argo.

87. *Privati fene*, fè privati; privò. *Fene*, *puone*, *fa-* ec. si trovano negli antichi per *fè*, *può*, *fa* ec.

93. La quale avea dapprima ingannate tutte le altre onne, dando loro a credere d' avere ucciso il padre, entre nascostolo nel tempio di Bacco, l' ajutò poi fuggire.

Tal colpa a tal martirio lui condanna; 95
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen' va, chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che in se assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle 100
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia. 105
Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù, che vi s' appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L' occhio a veder, sanza montare al dosso 110

96. *Ed anche di Medea*, ed anche dell' abbandono che Giasone fece di Medea.

97. Con lui, cioè con Giasone, se ne va *chi da tal parte inganna*, chi inganna per tal modo, vale a dire per false promesse di nozze.

99. *Assanna*, vale *stringe colle sanne;* qui per metafora serra, racchiude, tormentando.

100, 102. Già eravamo laddove l'angusto passaggio de' concatenati ponti s'incrocia col secondo argine, e di quello fa *spalle*, cioè appoggio, ad un altro arco, che valica sull' argine terzo.

103. *Si nicchia* può significare *sta dentro*, o *sta gemendo*. Son costoro gli Adulatori.

106. *Grommate*, incrostate, come fa la gruma nelle botti.

107. Per la densa esalazione che viene dal fondo, e che, quasi pasta, si attacca alle ripe o argini laterali della bolgia.

108. Che colla trista esalazione offendeva il naso e gli occhi.

Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco, 115
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo 120
Già t' ho veduto co' capelli asciutti,
E se' Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe, 125
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo duca: Fa' che pinghe,
Mi disse, 'l viso un poco più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

111. *Ove lo scoglio più sovrasta*, ove lo scoglioso ponte è più prominente.

114. *Che dagli uman privati*, cioè dai cessi che sono nel nostro mondo, *parea mosso*, parea calato laggiù.

117 Che non appariva, non potea vedersi, se avea la cherica, o no.

122. *Alessio Interminelli*, di nobil famiglia lucchese, fu un giocondo cavaliere, ma grandissimo adulatore.

124. *Il capo* per modo di spregio chiamasi talvolta *zucca*.

126. *Stucca*, sazia.

127. *Fa che pinghe*, fa che tu spinga, fa di spingere.

129, 130 Sì che cogli occhi tuoi tu arrivi a veder bene la faccia di quella sozza e scapigliata donna.— *Attinghe* è dal lat. *attingere*, che vale *toccare*, *arrivare*.

Di quella sozza scapigliata fante, 1
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piedi stante.
Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? anzi maravigliose: 1
E quinci sien le nostre viste sazie.

132. Ed ora si pone colle cosce in terra, ed ora s' in piedi.

133. La *Taide* qui nominata è la meretrice dell' *E nuco* di Terenzio, alla quale Trasone suo drudo av pel mezzano Gnatone fatto presentare in dono u schiava. Intendendo Trasone che Taide avea molto g dito il dono, *magnas vero*, domanda al mezzano, *ag re gratias Thais mihi?— Ingentes*, risponde il me zano. Questa risposta suppone il Poeta essere stata f ta da Taide medesima, sì perchè è tale, quale si su fare da quelle femmine che in Taide si figurano, perchè il mezzano non riferiva che le parole di Tai

136. E di quanto abbiam veduto in questo schifo luogo, i nostri occhi sien sazj.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

O Simon Mago, o miseri seguaci,
Che patteggiaste per vili tesori
Di sagre cose, sì foste rapaci;
La terza bolgia a voi serba quei fori,
Dove ficcate il capo, e dove il fuoco
Succia le gambe ch' appajon di fuori,
Nè per lungo guizzar tramutan loco.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Debbon essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba, 5
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba,
Montati dello scoglio in quella parte,
Ch' appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.

V. 1. *Simon Mago* di Samaria, dopo essere stato battezzato da Filippo, offerse denari a S. Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. Da indi in poi il contrattare le cose sacre fu detto *Simonia*. — *O miseri seguaci*, sottintendi *di lui*.

2, 3. *Che di bontate debbon essere spose*, che debbon esser congiunte alla bontà.

5. *Che per voi suoni la tromba*, che di voi io parli altamente ne' miei versi.

7, 9. Costruisci ed intendi: Già eravamo arrivati alla seguente bolgia, essendo montati in quella parte dello

O Somma Sapïenza, quant' è l' arte, 10
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste, e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo. 15
Non mi parean meno ampi, nè maggiori
Che quei, che son nel mio bel san Giovanni,
Fatti per luogo de' battezzatori.
L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava, 20

scoglioso ponte, la quale resta precisamente a piombo sovra il mezzo del fosso

11. *Mal mondo*, mondo malo, malvagio, cioè nell'Inferno.

12. E quanto giustamente la tua virtù, la tua provvidenza, comparte, cioè distribuisce, il bene e il male, i premj e i castighi.

13. *Per le coste*. Di qui si deduce che gli argini delle bolgie non cadono a piombo, ma sono a scarpa, o inclinati.

14. *Pietra livida*, pietra scura, nericcia.

15. *D' un largo tutti*, tutti d' una stessa larghezza.

18. *Fatti per luogo de' battezzatori*, per luogo cioè da starvi i sacerdoti battezzatori; quando nella solenne amministrazione del battesimo entravano con mezza la lunghezza della persona in quei pozzetti, per esser più prossimi a tuffare i bambini nella gran vasca, e non essere dalla calca del popolo oppressati. Altri leggono *per luogo di battezzatorj*, cioè di battezzatoj, e spiegano *fatti per luoghi da battezzare*, poichè, dicono, in quei pozzetti stava acqua per amministrare il battesimo, se non altro, fuori de' tempi solenni.— Che nel Tempio di S. Giovanni di Firenze intorno la fonte battesimale vi fossero quattro pozzetti, lo dicono i Comentatori antichi.

E questo fia suggel, ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soverchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe; 25
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?

21. E questo ch' io dico, cioè ch' io ruppi il pozzetto per salvare un fanciullo che dentro v' annegava, sia sigillo di testimonianza che disinganni ogni uomo, e gli mostri ch' io nol feci per disprezzo delle cose sacre, o per vana cagione.

22, 24. Fuori della bocca di ciascun foro soverchiavano, avanzavano, i piedi d' un peccatore, e la parte delle gambe infino alle polpe; e il rimanente del corpo restava dentro.— Assai convenientemente imagina capofitti in terra e scalcianti all' aria, coloro che in vita non mirarono che alla terra, nulla curando del cielo.

25. *A tutti* quei dannati *erano accese intrambe*, ambedue, *le piante*.

26. *Le giunte*, le giunture, i colli de' piedi.

27. *Ritorte*, legami fatti di ramoscelli attortigliati. *Strambe*, legami fatti con erbe intrecciate.

29. Muoversi solamente sopra la superficie.

30. *Da' calcagni* sino *alle punte* delle dita, cioè per tutta la pianta de' piedi.

32. *Guizzando*, agitando i piedi. *Consorti*, compagni nella stessa sorte, cioè dannati allo stesso supplizio.

33. E i cui piedi una più ardente fiamma *succia*, cioè ne attrae l' umore, li dissecca.

Ed egli a me: Se tu vuoi, ch' io ti porti
 Laggiù per quella ripa, che più giace, 35
 Da lui saprai di se, e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel quanto a te piace:
 Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
 Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto: 40
 Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
 Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
 Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
 Di quei, che sì pingeva con la zanca: 45

35. *Che più giace*, ch' è più bassa dell' altra, perocchè più lontana da' Poeti e quindi più prossima al centro di Malebolge.

36. *Torti*, torte opere, peccati.

37. *M' è bel*, mi è caro, mi è grato.

39. *E sai quel che si tace*, e conosci ogni mio pensiero anche quando non te lo manifesto con parole.

40. *L' argine quarto* è quello che separa la terza bolgia dalla quarta.

41. *A mano stanca*, a mano sinistra. La sinistra è detta *stanca*, perchè, quasi sia stanca, opera meno della destra.

42. *Foracchiato*, pieno di fori, di buchi, *ed arto* (dal lat. *arctus*) stretto.

43, 44. *L' anca* è l' osso che sta tra il fianco e le cosce. Intendi: e il buon maestro non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, *sin*, sinchè, *mi giunse al rotto*, mi ebbe appressato al foro, alla buca, di quei ec.

45. *Che si pingeva colla zanca*, che sì spingeva, spingava, scalciava colla gamba. *Sì*, cioè in quel modo singolare che ho già detto. — Sino dal 1837, in cui notai l'errore degli amanuensi, tutti i testi leggevano *sì piangeva*. Ma la lezione *sì pingeva*, fin da quel tempo da me proposta, avendo oggi l' autorità di qualche Codice e di qualche stampa, non ha d' uopo di difesa.

O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa' motto.
Io stava, come 'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che, poi ch' è fitto, 50
Richiama lui, per che la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio, 55
Per lo qual non temesti torre a inganno

46, 47. O chiunque tu sei, anima trista, piantata e fitta come palo, la quale tieni di sotto la parte di sopra del tuo corpo.

49, 50. *Come il frate che confessa lo perfido assassin ec.* Fra i crudeli supplizj dell'antichità era questo: si ficcava il malfattore in una buca col capo all'ingiù a modo che si usa nel propagginare le viti: entro di quella gittavasi poscia a poco a poco la terra per soffocarlo. E l'assassino, così fitto, soleva spesso richiamare il frate confessore; *il perchè*, i carnefici restando di gettar la terra, *la morte restava*, si ritardava, e intanto il frate appressava l' orecchio alla buca per udire il seguito della confessione.

52, 54. Il dannato che qui parla con Dante è Papa Niccolò III che fu di casa Orsini di Roma. Egli crede che chi lo interroga sia l'anima di Papa Bonifazio VIII, e perciò gli dice. *Se' tu già costì ritto, Bonifazio?* Poi soggiunge: *di parecchi anni mi mentì lo scritto*, vale a dire: il libro profetico, nel quale noi dannati preveggiamo il futuro, mi fu mendace di varj anni; poichè secondo quello, tu dovevi morire nel 1303, e non nel 1300.

55, 57. Sei tu così presto sazio *di quell' avere*, di quelle ricchezze, per cui non temesti d' impossessarti con arti ingannevoli della Chiesa di Roma, e di poi farne strazio, governandola iniquamente?

La bella donna, e dipoi farne strazio?
Tal mi fec' io, quali color, che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
Allor Virgilio disse: Digli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
Ed io risposi, com' a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, con voce di pianto 65
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi per ciò la ripa scorsa;
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa, 70
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sott' al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti. 75
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando.

67, 68. *Ti cal*, ti cale, ti preme, *cotanto*, che per questo appunto tu abbia discesa la ripa, per venire a me.

69. *Del gran manto* pontificale.

70, 72. E veramente fui figlio di Casa Orsini (la cui arme faceva un' Orsa), così bramoso d' ingrandire i miei congiunti (gli Orsacchiotti), che su nel mondo io misi in borsa le ricchezze (l' avere), e qui misi me nella buca.

73, 75. Costruisci ed intendi: Di sotto al capo mio, *tratti*, tirati giù, stan gli altri papi che fecero simonia avanti di me, *piatti*, schiacciati, compressi, lungo lo stretto foro della pietra.

78. *Il subito dimando*, l'improvvisa domanda; *se' tu già costì ritto, Bonifazio?*

Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra, 80
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi;
Chè dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien, che lui e me ricuopra.
Nuovo Giason sarà, di cui si legge 85
Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' io mi fui qui troppo folle,

79. Ma più è il tempo da che io sto qui sottosopra a bruciarmi i piedi, che non sarà quel tempo che ci starà Bonifazio *co' piè rossi*, co' piedi affuocati. Vale a dire: Bonifazio starà qui minor tempo di quello che ci son stato io, poichè verrà presto in suo luogo Clemente V.— Dalla morte infatti di Niccolò III a quella di Bonifazio VIII corsero 23 anni, poichè il primo morì nel 1280, e il secondo nel 1303. Da quella di Bonifazio VIII a quella di Clemente V corsero 11 anni, poichè quest' ultimo morì nel 1314.

82, 83. Poichè dopo Bonifazio verrà dalle parti di ponente (cioè dalla Guascogna) un pontefice sciolto d' ogni legge, e reo di opere più laide.

85. *Giasone*, per grossa somma di denari, ottenne da Antioco re di Siria, che teneva allora Gerusalemme, la dignità di gran Sacerdote che apparteneva al suo fratello Onia. Ciò leggesi nel lib. 2 de' Maccabei.

86, 87. E come a Giasone fu pieghevole il suo Re Antioco, così sarà a Clemente Filippo il bello, che regge la Francia.— Clemente infatti ottenne il Pontificato pei favori del re Filippo, ed egli ne lo ricambiò trasferendo la sedia pontificale in Avignone, e consentendo alla distruzion de' Templari.

88. *Troppo folle*, o troppo ardito perchè io riprendeva un papa, o troppo stolto, perchè la mia predica non era per profittar nulla.

Ch' io pur risposi lui, per questo metro:
Deh or mi di' quanto tesoro volle 9
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, od argento, quando fu sortito 9
Nel luogo, che perdè l' anima ria.
Però ti sta, chè tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta 10
La reverenzia delle somme Chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi. 10
Di voi pastor s' accorse 'l Vangelista,

89. *Per questo metro*, di questo tenore.

95, 96. *Quando fu sortito*, quando Mattia fu elett per sorte, *nel luogo*, nell' Apostolato, che perdè l' an ma rea di Giuda.

98, 99. E custodisci bene (detto con sarcasmo) l moneta iniquamente estorta, la quale ti fece diventai ardito contro Carlo.— Superbo Niccolò delle sue ric chezze, richiese re Carlo I d'Angiò d' una figlia per u suo nipote. Negatagliela, lo privò della dignità di Se natore di Roma, e s' intese con Giovanni da Procid e gli Arragonesi per torgli la Sicilia.

106, 111. Di voi, o Pontefici simoniaci e viziosi s'ac corse l' Evangelista S. Giovanni, quando fu da lui vi sta prostituirsi ai re della terra colei che ha impero sc pra molte nazioni; colei, che surse sovra i sette coll e da' molti suoi dominj ebbe argomento di potenza d' autorità fin che la virtù piacque al suo reggitore.—

Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
Quella, che con le sette teste nacque,

Qui si parla di Roma, della Curia Papale, della temporal potenza de' Papi, e non già della Chiesa Cattolica, come la maggior parte de' Comentatori intendono, ed alcuni si ostinano a voler intendere. Il concetto è preso dall' Apocalisse di S. Giovanni, cap. XVII, come dice chiaramente il medesimo poeta, il quale ne riporta le stesse stessissime parole. Dunque l' interpretazione dev' essere quella che ne dà lo stesso S. Giovanni non che gl' interpreti del Sacro Testo, e ogni altra interpretazione è arbitraria e capricciosa. Comincerò dal notare, che i relativi *colei* (v. 107) e *quella* (v. 109) non accennano a due soggetti (come taluno pretese), ma ad un solo. E se con ciò Dante prende la donna e la bestia, sulla quale era assisa, per una cosa medesima, non è perchè imbrogli il sacro testo, come dice il Venturi, ma *perchè San Giovanni spiega chiaramente che la donna e la bestia non sono in sostanza che una cosa sola* (Bossuet, *spiegazione dell' Apocalisse*). Schiarito questo punto, vediamo la conformità delle parole del poeta con quelle dell' Apocalisse: *Colei che siede sovra l' acque, Meretrix magna quae sedet super aquas multas.— Puttaneggiar co' regi a lui fu vista, Cum qua furnicati sunt reges terrae.— Quella che con le sette teste nacque, e dalle dieci corna ebbe argomento, Vidi mulierem sedentem super bestiam, habentem capita septem et cornua decem.* Vedutane la conformità, vediamone l' interpretazione, ed udiamola dalla bocca stessa di S. Giovanni. Chi è la donna? È la città grande che regna sopra i re della terra, *Mulier quam vidisti, est civitas magna, quae habet regnum super reges terrae.* (v. 18). Che significano le acque sulle quali ella siede? *Aquae quas vidisti, ubi meretrix sedet, popoli sunt et gentes et linguae* (v. 15). Che sono le sette teste? *Septem capita, septem montes sunt, super quos mulier sedet* (v. 9). E le

E dalle diece corna ebbe argomento, 11
Fin che virtude al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi agl' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, 11
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!

dieci corna? *Et decem cornua, quae vidisti, decem r ges sunt* (*v.* 12). Qui dunque dal Poeta è significa Roma, la quale nacque, cioè fu edificata sui sette col e la quale dai molti regni e popoli da cui riscuote obbedienza ed ossequio, ebbe e proseguì ad avere gomento d' autorità e di possanza, finchè quegli c reggevane il freno, cioè il sovrano pontefice, ebbe piacimento la virtù. E dice ch' ella ebbe autorità e p sanza per solo quel tempo che al Rettore di lei fu virtù in piacimento, essendo che in progresso piac dosi la Curia Romana più che della virtù, dell' arg to e dell' oro, e prostituendosi ai re della terra, el considerata per se stessa, e indipendentemente dalla s ta Cattolica Religione, decadde nell' opinione, e per quella possanza e autorità, di che avea per tanto tem meritamente goduto. Se io pertanto rifiuto quelle terpretazioni, le quali in questa meretrice veggono Chiesa cattolica, e nelle sette teste e nelle dieci co veggono i sette Sacramenti e i dieci Comandamen parmi rifiutarle con tutta ragione.

113, 114. E che differenza vi è da voi agl' idola se non che eglino adorano un idolo, e voi n' ador cento? poichè vi fate idolo d' ogni moneta.— *Ido tre* per idolatri, come *eresiarche* per eresiarchi. *Or* per adorate.

115, 117. Ahi Costantino (magno) di quanto m fu sorgente non l' esserti fatto cristiano, ma la do zione (supposta a' tempi di Dante) che tu facesti Silvestro, il quale fu perciò il primo pontefice ric — Pensa il poeta, che la ricchezza sia stata la cagi

; mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscïenzia, che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote. 120
) credo ben, ch' al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
'erò con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto, 125
Rimontò per la via, onde discese:
[è si stancò d' avermi a se ristretto,
Sin mi portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
)uivi soavemente spose il carco 130
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
ndi un altro vallon mi fu scoverto.

ella corruzione de' costumi de' Cherici, trovandosi etto da G. C. *Vende quod habes et da pauperibus, et quere me.*

118. E mentre io gli diceva apertamente tali parole.

120. Fortemente guizzava, scalciava, con ambe le iante.

122. Con sì contenta faccia, contento aspetto, semre ascoltò.

125. E poi che tutto mi s' ebbe recato in collo.

128. *Sin*, accorciamento di *sinchè*, com' ho altrove otato. E talvolta pure, invece di *sin*, trovasi negli anichi *si*.

129. *Tragetto*, traghetto, passaggio.

130. *Quivi*, in quel luogo, cioè sul colmo del ponte, *pose*, depose, *soavemente il carco soave*, il caro peso, a mia persona a lui si cara.

131. *Per lo scoglio sconcio ed erto*, per causa dello coglio scabroso e ripido. E la scabrosità e ripidezza ello scoglio, che sarebbe stato un duro passaggio eziandio alle capre, fu la causa per cui Virgilio si portò Dante in collo.

CANTO VIGESIMO

Argomento

Dove le reni son, volta ha la faccia
  Giù nell' Inferno chi quassù nel mondo
  Cose avvenire di predir procaccia;
Cammina indietro in quell' oscuro fondo,
  Sendogli tolto di tenere il passo
  In altro modo, per quel vallon tondo,
Che appresso il terzo è subito il più basso.

Di nuova pena mi convien far versi,
  E dar materia al ventesimo canto
  Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
  A riguardar nello scoverto fondo,
  Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
  Venir tacendo, e lagrimando al passo,
  Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso, 1

V. 3. Della prima Cantica, che narra di coloro cl sono sommersi nell' infernale voragine.

5. *Nello scoverto fondo*, cioè nel fondo che, dal som mo dell' arco ov' io era, mi si mostrava scoperto.

8, 9. *Al passo che fanno le letane*, con quel passo le to che fanno le processioni: anticamente appellate *l tane*, cioè *litanie*, voce greca che vale *supplicazioni*.

10. Allorchè il mio sguardo scese in loro più bass — Stando Dante in luogo elevato, e tenendo gli occl fisi in quella gente, la quale nel sottoposto vallone v

Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato 'l volto,
Ed indietro venir gli convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto. 15
Forse per forza giá di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso, 20
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi 25
Del duro scoglio, sì che la mia scorta

niva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a lui; perciò dovrai intendere questo verso così: quando essi furono più presso, più sotto, a me.

11. *Mirabilmente*, in modo da cagionar maraviglia.

12. Dal mento fin là dove comincia il torace.

13. *Tornato*, cioè voltato.

16. *Parlasia*, paralisia, malattia che produce storpiamento nelle membra.

18. *Nè credo che sia* al mondo, o che si trovi nel mondo.

19, 20. Così Iddio ti permetta, o lettore, di trar profitto da questa lettura.— Modo anche questo deprecativo.— Il profitto poi da trarsene, si è il persuadersi, che il voler predire il futuro è vanità e pensiero peccaminoso.

22. *La nostra imagine*, l' umana figura in quelle ombre.

25. *Poggiato ad un de' rocchi*, appoggiato ad uno degli sporgenti scheggioni.

Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio di Dio passïon porta? 30
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
Per che gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle 35
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, c' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,

27. *Sciocchi* chiama coloro che, ponendo mente ai soli effetti, non cercano le cagioni.

28. Qui è pietà il non avere affatto pietà. Ma debbo notare che la voce *pietà* ha qui due sensi; dapprima di *religione*, e poi di *compassione*.

29, 30. Chi è più scellerato di colui, che riguarda con passione, e non con la debita sommissione, i giudizj di Dio?— Coloro che spiegano *di colui che sente compassione delle pene de' dannati*, spiegano male, perchè la frase accenna la causa, *i giudizj di Dio*, e non l' effetto, *le pene de' dannati*.

32. *S' aperse la terra* davanti *agli occhi de' Tebani*, veggenti, o essendo spettatori, i Tebani.

33. *Dove rui, Anfiarao? Rui*, ruini, precipiti, dal lat. *ruis*. *Anfiarao* fu uno de' sette re che assediarono Tebe per rimettervi Polinice. Essendo indovino, avea preveduto di dover morire a quell' assedio; perciò si era nascosto; ma discopertosi il suo ritiro, vi fu condotto a suo mal grado. Mentr' egli dunque valorosamente combatteva, gli s' aperse sotto i piedi la terra, e rimase inghiottito.

35. *A valle*, al fondo.

36. *Che ciascheduno afferra*, metaforicamente, che giudica tutti; alla cui potestà nessuno può sottrarsi.

Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40
Quando di maschio femmina divenne,
Cambiandosi le membra tutte quante:
E prima, poi ribatter gli convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riavesse le maschili penne. 45
Aronta è quei, ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle 50
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricopre le mammelle,

39. *Fa ritroso calle*, fa cammino retrogrado.

40. *Tiresia* tebano, uno de' più celebri indovini dell' antichità. Dicono i Mitologi, che toccate con una verga due serpi insieme avviticchiate, si cangiasse di maschio in femmina; e che dopo sette anni, ritoccate le stesse serpi, riacquistasse il sesso primitivo.

45. *Le maschili penne*, la barba, e per conseguenza il sesso maschile.— Il *che* dipende dal *prima* del v. 43.

46. Quei che si accosta col tergo al ventre di Tiresia è Aronte. Fu costui un celebre indovino di Toscana, che abitava ne' monti della Lunigiana.

47, 49. Costruisci ed intendi: che ebbe per sua dimora una spelonca tra' bianchi marmi ne' monti di Luni, dove lo Carrarese, il quale alberga di sotto a quelli, coltiva la terra.— *Roncare* è propriamente *menare il ronco* per nettar le biade dall' erbe nocive, ma qui è in senso lato per *coltivare la terra.*— *Luni*, città distrutta, ch'era posta alla foce della Magra.— *Carrara*, città della Lunigiana.

50, 51. Intendi: laonde dall' alto luogo ov' egli abitava, non gli era impedito di osservare le stelle ed il mare.

52, 53. Avendo costei rivolta la nuca dalla parte del

Che tu non vedi, con le treccie sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte: 55
Poscia si pose là, dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace, che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo. 60
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' Alpi, che serran Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti e più, credo, si bagna,

petto, le sue chiome scendevano a cuoprir le mammelle. Perciò Virgilio dice a Dante, *quella che con le treccie sciolte ricuopre le mammelle che tu non vedi.*

54. *Ed ha di là*, cioè dalla parte del petto, *ogni pilosa pelle*, tutte le parti pelose: e ciò a cagione dello stravolgimento.

55. *Manto*, famosa indovina tebana, figlia di Tiresia. Dopochè fu uscito di vita suo padre, e dopochè Tebe, patria di Bacco, fu ridotta in servitù da Creonte, ella si diede a viaggiar per lo mondo, e finalmente fissò sua stanza in Italia, non molto lungi dal punto ove il Mincio cade nel Po. Resa gravida dal fiume Tiberino, partorì Ocno, il quale fondò Mantova, così appellandola dal nome di sua madre, che quivi morì e v' ebbe la tomba.— *Cercò per molte terre*, vagò per molti paesi.

56. *Dove nacqu' io*. È Virgilio che parla, e niuno ignora che Virgilio fu di Mantova.

59. E divenne serva, cioè soggetta a Creonte, la città di Bacco.

60. *Gìo*, gì, andò.

63. *Tiralli*, Tirolo, così chiamato anche dal Villani.— Il lago anticamente detto *Benaco*, oggi è detto *Lago di Garda*.

64, 66. Il Pennino (Alpi pennine, *Alpes poenae*),

Tra Garda e Val Camonica, Pennino 65
Dell' acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia e 'l Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese, 70
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può.
E fassi fiume giù pe' verdi paschi. 75
Tosto che l' acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama

ch' è tra Garda e Valcamonica, si bagna, io credo, per mille e più fonti, dell' acqua, che poi giù scendendo, va a stagnare nel detto lago.

67, 69. Nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo, ove potrebbero *segnare*, benedire, cioè esercitar giurisdizione, i Vescovi di Trento, di Brescia e di Verona, se si portassero colà.— Il punto comune ove i tre Vescovi possono benedire, stando ciascuno nella sua Diogesi, è quello ove le acque del fiume Tignalga sboccano nel lago di Garda. La sinistra di questo fiume è diogesi di Trento, la destra di Brescia, ed il lago tutto è della Diogesi di Verona.

70, 72. Costruisci ed intendi: Dove la riva ch' è intorno al lago *più discese*, cioè è più bassa, *siede*, è situata Peschiera, bello e forte castello da far fronte ai Bresciani e ai Bergamaschi.

73, 75. *Ivi*, cioè nel punto ov' è Peschiera, conviene che sbocchi, prendendo il pendio, tutta quanta l' acqua, che per soprabbondanza non può restare dentro il lago; e così fassi un fiume che giù scorre pe' verdi prati.

76. *Mette co'*, mette capo, *a correre;* cioè comincia a correre.

Fino a Governolo, ove cade in Po.
Non molto ha corso, che truova una lama,
Per la qual si distende, e la impaluda, 80
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano
Sanza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano, 85
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte,
Per lo pantan, ch' avea da tutte parti. 90
Fêr la città sovra quell' ossa morte,
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellâr senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi 95

78. *Governolo*, castello del Mantovano, ove il Mincio imbocca nel Po.

79. *Lama*, bassa pianura.

80. *E la impaluda*, e ne fa una palude.

81. *Grama*, misera, infelice agli abitanti, per causa della mal aria.

82. *Cruda* o vale *crudele*, nel modo de' suoi incantesimi, o vale *selvatica*.

86. *A far sue arti*, ad esercitare le sue arti magiche.

87. *Suo corpo vano*, suo corpo privo dell' anima, cioè vi morì.

93. *Senz' altra sorte*, cioè senza gettare le sorti, o trarre a sorte, o prendere altri augurj, come solevano fare gli antichi, quando volevano dare il nome ad una nuova città.

94. Intendi: i suoi abitanti furono già più numerosi.

95. *Mattia* qui vale *balordaggine*.— *Pinamonte*

Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota?
Chè solo a ciò la mia mente rifiede. 105

Buonacossi nobile di Mantova persuase il conte Alberto Casalodi, il quale signoreggiava quella città, a relegare nelle vicine castella varj gentiluomini, affermando esser questo il mezzo di farsi il popolo benevolo ed ossequente. Con questo consiglio Pinamonte, che mirava a insignorirsi della città, sbalzandone il Casalodi, non intendeva se non che ad allontanare quei nobili, dai quali più temeva di essere impedito nella effettuazione del suo disegno. Allontanati costoro, tolse infatti la signoria al Casalodi, e mise a fil di spada quasi tutti gli altri nobili ch' eran rimasti nella città. Di qui Mantova rimase molto diminuita d' abitatori.

97. *Ti assenno*, ti avverto.

98. Cioè, dare alla mia città un'altra origine.— Alcuno infatti diceva fondatore di Mantova Tarcone, principe degli Etruschi.

99. Intendi: nessuna menzogna *frodi*, cioè tradisca, la verità; quasi dica: fa di non prendere errore, per le false parole altrui.

101. *Prendon sì mia fede*, obbligano, stringono, così la mia credenza.

102. Intendi: che i ragionamenti altrui sarebbero per me senza luce, come sono i carboni spenti; vale a dire, sarebbero per me senza efficacia veruna.

103. *Che procede*, che va passando.

105. *Rifiede*, lo stesso che *fiede*, come *rimirare* lo stesso che *mirare*. *Rifiede* vale *ferisce*, e figuratamente *rimira*.

Allor mi disse: Quel, che dalla gota
  Porge la barba in su le spalle brune,
  Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì, ch' appena rimaser per le cune,
  Augure, e diede 'l punto con Calcanta 110
  In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così canta
  L' alta mia Tragedìa in alcun loco:
  Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così poco, 115
  Michele Scotto fu, che veramente
  Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,

107. *Porge*, stende, come la voce latina *porrigit*. Stende la barba sulle spalle, per causa del travolgimento del capo.

108, 110. *Fu .... Augure*, fu indovino, quando la Grecia rimase vuota di maschi, così che appena rimasero i bambini in culla. Ciò avvenne quando i Greci andarono all' assedio di Troja.

110, 112. *Euripilo* e *Calcante* furono gli auguri, che stabilirono il momento, in cui la flotta greca, la quale trovavasi riunita nel porto d' Aulide, doveva tagliar le funi e mettere alla vela.

113. *Tragedìa*, così chiama l' Eneide, perchè scritta in verso eroico. Euripilo vi è nominato nel lib. II, v. 114.— *Tragedìa* coll' accento sull' *i* alla maniera greca, come pure *Commedìa*, nei canti XVI, 128, XXI, 2.

115. *Che ne' fianchi è così poco*, che è così smilzo e sottile.

116. *Michele Scotto*, scozzese, fu un celebre astrologo e mago. Fu a' servigj dell' imperator Federigo II, cui intitolò un suo libro d' astrologia.

117. Seppe l' arte delle magiche frodi o imposture.

118. *Guido Bonatti*, astrologo famoso, fu da Forlì,

Ch' avere atteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 120
Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
La spuola e 'l fuso, e fecersi indovine:
Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai, che già tiene 'l confine
D' ambedue gli emisperi, e tocca l'onda 125
Sotto Sibilia, Caino e le spine.
E già jernotte fu la luna tonda,
Ben ten' dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 130

ed era molto accetto a Guido da Montefeltro, signore di quella città. Scrisse un' opera d' astrologia.— *Asdente* ciabattino di Parma, sebben senza lettere, si diede a far l' indovino, ed acquistò una qualche celebrità: visse ai tempi del Barbarossa.

121. *Vedi le triste*, sottintendi *femmine*.

123. *Con erbe e con imago.* Le maliarde o streghe adoperavano ne' loro incantesimi sughi d' erbe, imagini di cera ec.

124, 126. Ma vienne omai, perchè già Caino e le spine, vale a dire la Luna, occupa il confine d' ambedue gli emisferi, cioè sta per tramontare, e tocca il mare al di là della Spagna.— Siviglia, come tutti sanno, è città della Spagna.— Le macchie della luna credeva il volgo esser Caino condannato a portar sulle spalle una forcata di spine, in pena d' aver sagrificato a Dio le cose peggiori.

127. *La luna tonda*, la luna piena.— Nel plenilunio, e nel tempo dell' Equinozio, la luna tramonta quando si leva il sole. Si era dunque in terra fatto giorno, ed era questa la mattina del Sabato.

128, 129. *Non ti nocque*, ma anzi ti giovò, rischiarandoti *alcuna volta*, cioè di tratto in tratto la via, per la selva profonda ed oscura, in cui ti trovavi.

130. *Introcque*, voce fiorentina antiquata, dal lat. *inter hoc*, e vale *frattanto*.

CANTO VIGESIMOPRIMO

Argomento

Bolle di pece nella bolgia quinta
  Un ampio lago, in cui gente s' attuffa
  Dagli dimonj ivi portata e spinta.
L'anime che nel mondo fecer truffa
  Son quivi tormentate; e i demon felli
  Fan con uncini e raffi orribil zuffa,
Perchè non sia chi fuor tragga i capelli.

Così di ponte in ponte altro parlando,
  Che la mia Commedìa cantar non cura,
  Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo, per veder l' altra fessura
  Di Malebolge, e gli altri pianti vani: 5
  E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' Arzanà de' Viniziani
  Bolle l' inverno la tenace pece,
  A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e 'n quella vece 10

V. 1. Così procedemmo dal ponte della quarta bolgia a quello della quinta.

3, 4. E ne occupavano la sommità, quando ci fermammo per veder l' altra fossa, l'altra bolgia.

7. *Arzanà*, quel luogo che poi fu detto *arsenale*, luogo cinto *d' arzeni* o *argini*. Altri leggono *arsenà*, e ne traggono l' etimologia dal lat. *ars*, spiegandolo per *darsena*.

9. Per rimpeciare le navi loro malconcie.

10. *E in quella vece*, e invece di navigare.

Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa,
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa; 15
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d' ogni parte.
Io vedea lei, ma non vedeva in essa
Ma' che le bolle che 'l bollor levava, 20
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio dicendo: Guarda, guarda,
Mi trasse a sè del luogo, dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom, cui tarda 25
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda,
Che, per veder, non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un diavol nero

13. *Chi ribatte*, ficcando nuovi chiodi.

14. *Volge sarte*, attortiglia le corde, cioè la canapa di che le corde si fanno.

15. Il *terzeruolo* è la vela minore della nave; l' *artimone* è la maggiore. *Rintoppa*, rattoppa, rappezza.

17. *Una pegola spessa*, una pece densa. *Pegola* dal lat. *pigula*, diminutivo di *pix*.

20. *Ma' che le bolle*, se non che le bolle, altro che le bolle. *Ma' che* è il *mas que* de' Provenzali, fatto dal lat. *magis quam*. Vuol significare, che vedea la pece e le bolle, ma non vi vedeva i dannati.

25. *Cui tarda di veder*, cui sembra mill'anni di vedere; vale a dire, che è ansioso di vedere.

27. *Sgagliarda*, priva di gagliardia, di coraggio.

28. Che pel piacere di veder così nuova non indugia il partire.

Correndo su per lo scoglio venire. 30
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche, 35
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Dal nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecc' un degli Anzian di santa Zita:
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita: 40
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo:

34, 36. Costruisci ed intendi: Un peccatore con ambedue le coscie serrandosi al demonio; caricava il di lui dosso che era acuminato ed alto; e il demonio tenea afferrati i garetti del peccatore.

37. *Dal nostro ponte*, dal ponte, ove eravano io e Virgilio.— Può anche intendersi che siano tutte parole del demonio: *O Malebranche, eccovi giù dal nostro ponte uno ec.*— Il Buti dice che costui fosse il lucchese Martino Bottai.— *Malebranche*, voce composta, *branche male*, malvagi ghermitori, come *Malebolge*, *maletolte*, ec. Questo nome dà il poeta non a tutti i Demonj, ma a quelli che guardano e martoriano i barattieri, i quali sono que' peccatori che stanno nella bolgia quinta.

38. *Anziani* chiamavansi in Lucca quelli del supremo magistrato. Da *Santa Zita* denomina la città di Lucca, perchè spezialmente devota di questa santa.

39, 40. *Io torno* nuovamente a quella città che abbonda di barattieri.— *Barattiere* propriamente è quegli che fa mercato degli uffizj, delle cariche e della giustizia. In senso più lato significa *truffatore*, *mariolo*.

41. *Fuorchè Bonturo* Bonturi della famiglia de' Dati. *Fuorchè* è detto per graziosa ironia, essendo egli il barattiere peggiore di tutti gli altri.

Del no per li denar vi si fa ita.
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto,
Con tanta fretta a seguitar lo furo. 45
Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
Gridâr: Qui non ha luogo il Santo Volto:
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi, 50
Non far sopra la pegola soverchio.
Poi l' addentâr con più di cento raffi:

42. In quella città, per denaro, del no si fa *ita*, cioè sì. Può prendersi o in senso lato, cioè, *per denaro si falsa il vero;* ovvero può intendersi, che del *no* si faccia *ita*, facendo un *i* e un *t* delle due aste dell' *n*, e facendo dell' *o* un' *a*, aggiungendovi una linea curva.

44, 45. E giammai un can mastino disciolto, non fu così veloce ad inseguire il ladro, *sottintendi* come fu veloce quel demonio a tornare indietro.— *Furo*, ladro, dal lat. *fur*.

46, 47. *Quei*, cioè il peccatore, *s' attuffò, e tornò su convolto*, compiegato in arco, colla schiena in su e col capo e i piedi in giù; ma i demonj ch' erano coperti dal ponte, cioè stavano sotto il ponte, gridarono ec.

48. *Qui non ha luogo*, qui non è, *il santo Volto*, l'Immagine del Redentore; che si conserva e venera in Lucca sotto il titolo di *Volto santo.*— Il barattiere era venuto a galla col capo all' in giù, atteggiamento ch' è proprio di chi profondamente adora: onde queste parole de' demonj vengono ad essere uno scherno atroce contro di lui.

49. *Serchio*, fiume che passa poco lungi da Lucca.

50, 51. *Però se tu non vuoi* esser graffiato da' nostri uncini, *non far soverchio*, non venire a galla sopra la pece.

52. *Raffi*, rampini, strumenti di ferro uncinati.

Disser: Coverto convien che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli 55
Fanno attuffare in mezzo la caldaja
La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro: Acciocchè non si paia,
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio ch' alcun schermo t' haia:
E per nulla offension, che a me sia fatta, 61
Non temer tu, ch' io ho le cose conte,
Perch' altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co' del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta, 65
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore, e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s' arresta;
Esciron quei di sotto 'l ponticello, 70
E volser contra lui tutti i roncigli;

54. *Nascosamente accaffi*, tu arraffi, tu rubi nascosto, senza esser visto.

55. *Vassalli* è qui in senso di *sottoposti*.

57. *Perchè non galli*, non galleggi, non venga a galla.

58. *Non si paja*, non apparisca, non si veda.

60. T' acquatta dietro un sasso sporgente, cosicchè tu abbia qualche riparo.— *Aia* per *abbia*, voce antiquata.

62. *Conte* è sincope di *cognite*.

63. *A tal baratta*, a tal contesa, a simil contrasto.

64. *Co'* , troncamento di *capo*, com' abbiamo già notato.

66. *D' aver sicura fronte*, di mostrare apertamente intrepidezza.

69 *Chiede* sottintendi *l' elemosina*.

Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti uno di voi, che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli. 75
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
Per ch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui, dicendo: Che t' approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio Maestro, 80
Securo già da tutti i vostri schermi,
Sanza voler divino, e fato destro?
Lasciami andar, chè nel Cielo è voluto,
Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto, 85
Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente ormai a me ti riedi. 90
Per ch' io mi mossi, ed a lui venni ratto:
E i diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti,

72. *Fello*, iniquo verso di me, molestandomi.

78. *Che t' approda*, può intendersi in due modi: che cosa ti conduce, ti fa venir quà? ovvero: che cosa ti è a pro, ti è di bisogno?

81. *Schermi* propriamente vale *difese*, ma qui per estensione è usato a significare *opposizioni*, *impedimenti*.

82. *Fato destro*, disposizione favorevole del cielo.

89. *Quatto quatto*, appiattato, rannichiato.

93. *Non tenesser patto*, non mantenessero il patto, la data fede.

Ch' uscivan patteggiati di Caprona, 95
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi; e: Vuoi ch' io 'l tocchi, 100
Diceva l' un coll' altro, in sul groppone?
E rispondean: Sì, fa', che gliele accocchi.
Ma quel demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione. 105
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta: 110
Presso è un altro scoglio, che via face.

95. *Uscivan patteggiati di Caprona*, uscivano del Castello di Caprona sotto patto, per convenzione fatta.— Eran questi i fanti lucchesi, che, mancando d'acqua, resero il castello a' Pisani, che l'assediavano, con patto di aver salva la vita. Mentre passavano per ricondursi a' confini di Lucca, veggendosi fra mezzo a tanti nemici che gridavano *impicca*, *impicca*, temerono che non si volesse osservare le capitolazioni della resa. A questo fatto, che avvenne nel 1290, trovossi presente Dante.

102. *Fa che gliele accocchi*, fa d' aggiustargliene una, fa di menargli, di affibbiargli un colpo.— *Gliele*, ch' è di tutti i generi e numeri, qui sta per *glielo*.

105. *Posa, posa*, sta fermo, sta fermo.

107, 108. Perocchè il sesto ponte giace tutto spezzato al fondo di questa bolgia.

110. *Grotta* vale propriamente *spelonca*; ma qui è usato in senso di *argine dirupato*.

111. Qui presso è un altro ponte che porge una stra-

ı oltre cinqu' ore, che quest' otta,
e dugento con sessanta sei
i compièr, che qui la via fu rotta.
do verso là di questi miei, 115

essare.— Notisi che questa è una bugia di Ma-
›oichè non solo quello, ma tutti gli altri ponti
a bolgia erano spezzati. Lo vedremo al canto

:14. Ieri, Venerdì, più tardi cinque ore dell'o-
nte (vale a dire alle 3 pomeridiane, poichè
cui il diavolo parla è le 10 antimeridiane del
si compierono 1266 anni dacchè questo pon-
e rotto. Vuol dire insomma che eran trascorsi
ni e un giorno scarso, dacchè morì Gesù Cri-
ıdo *petrae scissae sunt*, e che gli effetti di quel
si risentirono eziandio nell'Inferno. Gesù Cri-
anni 33 e 3 mesi; ma gli antichi, e fra questi
Convito Tratt. IV, cap. 23), gli attribuivano
4 anni, perchè computavano i 9 mesi dalla
abile concezione. Dunque al 1266 e un giorno
endone 34, avremo il primo giorno dell'anno
così la data della vision del Poema non più
l' anno 1300, ma bensì il primo giorno del
dico primo giorno, poichè anticamente non
najo, ma si cominciava l' anno al 25 di Mar-
rattare a fondo quest'argomento occorrerebbe
ertazione, ma in una nota non mi è dato di
rò solo che io porto questa opinione, che la
a visione sia il primo giorno dell'anno 1301;
ıngerò, che le date le quali si trovano per en-
ema, ben computate che siano, si riportano
principio del 1301 e non al 1300; e che la ra-
egorica del Poema, che accenna alla rinnova-
l secolo, vuole che sia l' uno e non l'altro, il
o del secolo nuovo, e non la fine di quello
ı.

)i *questi miei* demonj, a me soggetti.

A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo;
E Barbariccia guidi la decina. 120
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi insino all'altro scheggio, 125
Che tutto intero va sopra le tane.
Omè, Maestro, che è quel ch' io veggio,
Diss' io! deh sanza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' io per me non la chieggio:
Se tu se' sì accorto come suoli, 130
Non vedi tu, ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?

116. *Se alcun se ne sciorina*, se alcun dannato esce di sotto la pece, e viene all' aria. *Sciorinare* è propriamente *spiegare*, o *spandere all' aria*.

117. *Non saranno rei* verso di voi, non vi faranno alcun male.

120. *La decina*, i dieci demonj qui nominati.

122. *Sannuto*, zannuto, che ha grossi denti, quasi zanne.

124. *Pane*, usato per *panie*, e così chiama quella bollente pece per esser viscosa come pania.

125, 126. Costoro sien condotti salvi insino all' altro ponte scheggioso, il quale tutto intero, e non spezzato come questo, varca sopra le bolgie.— Come nelle *bolgie* si punisce *la matta bestialità*, così le chiama *tane*, cioè *covili di bestie*.— Anche qui Malacoda mentisce, perchè tutti quei ponti eran rotti.

129. *Se tu sa' ir*, intendi: Se tu, com' altra volta mi dicesti (canto IX) sai il cammino.— *Cheggio*, chiedo.

132. Con quei segni maligni fattisi cogli occhi fra

l egli a me: Non vo', che tu paventi;
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti. 135
r l' argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca, per cenno:
l egli avea del cul fatto trombetta.

loro, mostravano i diavoli d' avere inteso il fine
lle parole ingannevoli di Malacoda.

135. Virgilio, per quietare la paura di Dante, gli
ponde: lasciali digrignar pure a loro voglia, poichè
i fanno ciò per causa di coloro che son tormentati
olliti nella pece.

137, 138. Ma prima ciascun diavolo avea fatto l'atto
ffardo di stringer co' denti la lingua, per cenno ver-
il loro caporale Barbariccia, di voler fare un brutto
o a' due poeti. Il Landino spiega altrimenti, e dice,
e con ciò imitavano artificiosamente il suono na-
rale del loro caporale.

139. *Avea del cul fatto trombetta*, cioè spetezzando.
cuni rimproveran Dante di queste ed altre sconcie
pressioni; ma i precetti de' maestri, e l'arte, voglio-
che gli atti e le parole sian convenienti alle per-
ne messe in iscena, e ritraggan fedelmente della lo-
natura.

CANTO VIGESIMOSECONDO

Argomento

Mentre di se e d' altrui narra le colpe
Uno fuor tratto della pece a forza,
E dice come ei fu maligna volpe,
Ogni demonio a mal fargli si sforza;
Ma due quegli ne inganna finalmente,
Sicchè tra lor la rabbia si rinforza,
E cadon dentro la pece bollente.

Io vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo.
Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane, 5
Ferir torneamenti, e correr giostra,

V. 1, 3. Io vidi altra volta squadre di cavalieri muovere il campo, cioè gli accampamenti, e cominciare il romore della battaglia, e vidi fare la loro rassegna, e talvolta partire, far la ritirata, per la loro salvezza.

4. *Corridor*, scorridori, piccole squadre volanti di genti a cavallo, per sorprendere il nemico e far prigioni.— Volge la parola agli Aretini, perchè il loro paese fu in que' tempi assai molestato dalle scorrerie nemiche.

5. *Gualdane*, cavalcate per depredare e guastare il paese nemico.

6. *Ferir torneamenti*, combattere in tornei, *e correr giostra*. La *giostra* differisce dal *torneo* in questo, che nell' una si combatte da un solo contro un solo, e nell' altro si combatte da squadra contro squadra.

Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella 10
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni,
(Ahi fiera compagnia!); ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni. 15
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena, 20
Che s' argomentin di campar lor legno.

8. *Cenni di castella*, cioè fumate di giorno, e fuochi di notte.

9. E con istrumenti nostrali e stranieri.

10. Ma giammai con sì strano strumento (come quello di Barbariccia) vidi muover ec.— *Diversa*, strana.— *Cennamella* era un istrumento a fiato, forse quello che i francesi dicon oggi *chalumeau*. Qui peraltro è usato in genere e non in ispecie.

12. *A segno di terra o di stella*, per segno di terra che scuoprasi, o di stella che veggasi in cielo.

14, 15. Modo proverbiale, a dinotare che secondo il luogo, hassi la compagnia. Come nella Chiesa si hanno compagni gli uomini *santi*, cioè dabbene, e nell' osteria i ghiotti, così nell' Inferno i demonj.

16. *Intesa*, attesa, attenzione.

17. *Contegno*, condizione, qualità.

18. *Incesa*, accesa, bruciata, e, per la somiglianza dell' effetto, *bollita*.

20. *Coll' arco della schiena*, saltando e carolando a fior d' acqua.

21. *Che s' argomentino*, si studino, s' ingegnino, *di*

Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E 'l nascondeva in men che non balena.
E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso 25
Stan gli ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori;
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori. 30
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra,
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglio le impegolate chiome, 35
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai, quando furon eletti,

campar lor legno, di salvare la loro nave dall' imminente burrasca.

22. *Alleggiar*, alleggerire, alleviare.

26. *Stan ...pur col muso fuori*, stan fuori solamente col muso.

27. *E l' altro grosso*, e l' altra loro grossezza, cioè l' altra parte del loro corpo.

30. *Così*, subito, in corrispondenza del *come*, che sta per *quando*.— *Sotto i bollori*, sotto la pece bollente.

32, 33. Costruisci ed intendi: Com' egli accade che una rana rimane sulla riva del pantano, mentre ogni altra se ne distacca con un salto, così io vidi uno di quei dannati rimanersi colla testa fuor della pece, nonostante l' appressarsi de' demonj.

35. *Gli arronciglio*, gli aggrappò col ronciglio.

36. La *lontra* è un animale quadrupede anfibio, di color nero.

38. *Quando furono eletti*, scelti dal loro capo Malacoda.

E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa' che tu gli metti 40
Gli unghioni addoso sì, che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa', se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi. 45
Lo duca mio gli s' accostò dallato:
Domandollo ond' e' fosse, e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo, 50
Distruggitor di se, e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia 55
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucia.

39. E quando furon chiamati, posi mente al nome con che ciascuno si chiamava.

41. *Scuoi*, scortichi, da *scuojare*.

45. *Venuto a man*, venuto nelle mani, in potere.

48. *Io fui* ec. Costui chiamossi *Ciampolo* o *Giampolo*, e fu figlio d' uno scialacquatore, il quale, consumato tutto il patrimonio, lasciollo povero; onde fu da sua madre posto in qualità di servo con un Barone, che stava alla corte di Tebaldo II re di Navarra. L' industria di Ciampolo fu tale, che in processo di tempo divenne familiare del re, il quale lo ebbe sì caro che gli commetteva ogni grande faccenda; ma egli non sapendo raffrenare la sua cupidità fece baratteria, concedendo per denari le cariche e gli uffizj del suo signore.

54. Del qual peccato pago il fio in questa pece bollente.

57. *Sdrucia*, sdruciva, lacerava.

Tra male gatte era venuto 'l sorco:
  Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
  E disse: State in là, mentr' io lo inforco: 60
Ed al Maestro mio volse la faccia:
  Dimandal, disse, ancor, se più disii
  Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo duca: Dunque or di' degli altri rii:
  Conosci tu alcun, che sia Latino 65
  Sotto la pece? e quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
  Così foss' io ancor con lui coverto,
  Chè io non temerei unghia nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70
  Disse: e presegli 'l braccio col ronciglio,
  Sì che stracciando ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
  Giuso alle gambe; onde 'l decurio loro

58. Il sorcio era capitato tra cattive gatte; modo proverbiale che significa: quel disgraziato era capitato in pessime mani.

60. *Mentr' io lo inforco*, mentr' io lo tengo inforcato, serrato colle mie braccia.

63. *Il disfaccia*, la faccia in brani.

64. *Or di' degli altri rii*, ora dimmi i nomi degli altri rei, tuoi compagni.

65. *Latino*, qui significa *italiano*. Così nel Convito, Tr. IV, cap. 28.: *Il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano*.

67. *Che fu di là vicino*, che fu di quelle vicinanze, cioè dell'Isola di Sardegna, che resta vicino all'Italia.

70. *Avem soffertto*, abbiamo tollerato, aspettando.

72. *Lacerto*, è la parte del braccio dal gomito alla mano. Prendesi anche per muscolo in genere, e qui sta per *brano di carne*.

73. *Dar di piglio*, cioè afferrarlo coll' uncino.

74, 75. Onde il decurione loro, il capo della dieci-

Si volse intorno intorno con mal piglio. 75
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio, sanza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti, per venire a proda? 80
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciolli di piano, 85

na, cioè Barbariccia, si volse d' ogni intorno con mal viso, con minaccioso sguardo.

76. *Un poco rappaciati foro*, furono un poco acquetati.

78. *Dimoro* e *dimora*, come *dimando* e *dimanda*, dissero gli antichi. Qui sta per *indugio*, *ritardo*.

79, 80. Chi fu quegli, da cui poc' anzi dicesti di esserti per tua mala ventura partito, per venire alla riva della bolgia?

81. *Frate Gomita*, di nazione sardo, di professione frate, ma non sappiamo di qual ordine, guadagnatasi la grazia di Nino de' Visconti di Pisa, governatore o presidente del giudicato di Gallura in Sardegna, se ne abusò trafficando le cariche e gli ufficj pubblici. Avuti in mano alcuni nemici del suo signore, gli fece evadere; ma poi scoperta da Nino la di lui infedeltà, fu fatto impiccare.

82. *Gallura* era uno de' quattro giudicati in cui a quel tempo dividevasi l' isola di Sardegna, signoreggiata da' Pisani: Gallura, Logodoro, Cagliari, Arborea.— *Vasel d' ogni froda*, ricettacolo d' ogni sorta di frode.

83. *Donno*, signore, dal lat. barbaro *domnus*, sincope di *dominus*.

85. *E lasciolli* liberi *di piano*, alla buona, senza for-

Sì com' e' dice: e negli altri uffici anche
  Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso, donno Michel Zanche
  Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
  Le lingue lor non si sentono stanche. 90
Omè! vedete l' altro, che digrigna:
  I' direi anche, ma io temo, ch' ello

malità di processo o sentenza. *De plano* è locuzione del basso latino, opposta all' altra *de tribunali*, le quali significavano i due diversi modi di sbrigar le cause.

86 *Sì com' ei dice*, sì come egli stesso racconta.

87. *Non piccol, ma sovrano*, non piccolo, ma grande, in grado supremo.

88. *Con esso*, Gomita, *usa*, conversa, *donno*, don, *Michele Zanche*, governatore del giudicato di Logodoro. Alasia o Adelasia, figlia di Mariano III di Logodoro, la quale in prime nozze avea sposato Baldo II di Gallura, dopo qualche anno di vedovanza sposò Enzo, figlio naturale dell' Imperator Federico II, e a lui portò in dote il giudicato di Logodoro, che era la provincia più estesa di Sardegna. Morì nel 1243; e nonostante ch' ella nel suo testamento avesse istituito erede Papa Gregorio IX, Enzo, che dall' Imperatore suo padre era stato nominato Re di Sardegna, occupò i giudicati di Logodoro e di Gallura, e li ritenne fino a che nel 1249 passato a guerreggiare in Italia, non restò prigioniero de' Bolognesi. Allora *Michele Zanche* suo siniscalco, prese a governare in di lui nome; e sposata Bianca Lanza madre di Enzo, della quale era già drudo, colorì meglio i suoi disegni ambiziosi, ed alla fine governò il paese iniquamente per conto proprio.

89, 90. Ed a parlare delle cose di Sardegna le lingue loro non si stancano mai.

92. *I' direi anche*, io seguiterei a parlare, e raccontarvi altre cose.

Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran Proposto, volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire, 95
Disse: Fatti in costà, malvagio uccello.
Se voi volete o vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien li Malebranche un poco in cesso, 100
Sì ch' ei non teman delle lor vendette;
Ed io seggendo in questo luogo stesso,
Per un ch' io son, ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor, che fuori alcun si mette. 105

93. *A grattarmi la tigna*, modo volgare, che vuol dire, a percuotermi, a fare strazio di me.

94. *E 'l gran proposto*, cioè Barbariccia capo della diecina, detto *proposto* o *preposto* dal lat. *praepositus*.

96. *Malvagio uccello*, lo chiama *uccello* perchè aveva le ali.

98. *Lo spaurato*, l' impaurito Ciampolo.

100. *Ma li Malebranche*, que' demonj chiamati malebranche, *stieno un poco in cesso*, in recesso, in disparte. *In cesso, da cesso*, dal lat. *recessus*, vale in disparte. Così il Frezzi nel Quadriregio: *Io vidi il tempio di Pluton da cesso*.

101. *Sì ch' ei*, i barattieri, *non teman delle lor vendette*, degli atti vendicativi *di loro*, cioè dei malebranche.

103, 104. Ed io invece d' un solo che sono, ne farò venir fuori sette (numero determinato per l' indeterminato), ne farò venir fuori molti, quando mi porrò a fischiare, siccome è nostra usanza di fare, allorquando alcuno leva fuori il capo della pece.— Levato fuori il capo, e veduto che non c' erano i demonj, si davan avviso l' un l' altro fischiando, di venir a galla a prender un po' di refrigerio.

Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando il capo, e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso!
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: Malizioso son io troppo, 110
Quando procuro a' miei maggior tristizia!
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali: 115
Lascisi il collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo:
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse,

106, 107. *Levò il muso, crollando il capo*, atto di chi s' accorge d' una maliziosa proposta.

109. *Lacciuoli a gran divizia*, ripieghi ed astuzie in gran quantità.

110. *Malizioso son io troppo* ec., modo ironico, quasi dica: Veramente molto malizioso son io, che per contentare il desiderio vostro, vi do occasione per la quale possiate straziare molti de' miei compagni.— *Maggior tristizia*, maggior dolore, maggior tormento.

112, 115. *Alichin non si tenne*, non si contenne, non si frenò; *e di rintoppo agli altri*, e oppostamente agli altri, contro l' avviso degli altri suoi compagni, *disse a lui*, a Ciampolo: *se tu ti cali*, se tu ti getti nella pece, io non ti verrò dietro correndo, ma volando. E ti raggiungerò prima che tu ti sia gettato

116, 117. *Lascisi* dunque *il collo*, il ciglione, la sommità dell' argine, *e la ripa* esterna *sia scudo*, sia frapposta fra me e te, *a veder*, per vedere, se tu solo vali più di noi tutti.

118. *Nuovo ludo*, da *ludus* voce latina, un nuovo giuoco, una sfida di nuovo genere.

119, 120. Ciascun de' demonj, conforme il patto, si

E quel pria, ch' a ciò fare era più crudo. 120
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si tolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto; 125
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
Ma poco i valse; chè l' ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l' anitra di botto, 130
Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
Che quei campasse, per aver la zuffa: 135

rivoltò per calar giù dal ciglione nell' opposta falda, e il primo fu quegli che a ciò fare erasi mostrato più renitente, cioè Cagnazzo.

123. *Dal proposto lor si tolse*, si liberò dal proponimento che aveano di lacerarlo.

124, 125. Della qual cosa ogni diavolo rimase di botto, immantinente contristato, ma più contristato rimase quegli, cioè Alichino, il quale colla sua proposta fu cagione dello sbaglio.

126. *E gridò: tu se' giunto*, e, facendo del bravo, vantandosi vanamente, gridò: tu se' raggiunto.

127. 128. Ma quella bravata poco gli giovò, poichè le ali non poterono fare Alichino più veloce di quello che *il sospetto*, la paura, facesse veloce Ciampolo.

130. *Di botto*, di colpo, precipitosamente.

132. *Crucciato e rotto*, stizzito e stanco, *rotto* dalla stanchezza.

133. Calcabrina adirato della burla, volando gli tenne dietro, desideroso che Ciampolo scampasse, per avere occasione di azzuffarsi con Alichino.

E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui, ed ambodue 140
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermidor subito fue;
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l' ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente, 145
Quattro ne fe' volar dall' altra costa
Con tutti i raffi; ed assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta; 150
E noi lasciammo lor così impacciati.

138. *E fu con lui .... ghermito*, e si afferrò, si attaccò, con lui.

139, 140. *Fu bene*, fu veramente, *sparvier grifagno*, sparviero de' più destri e rapaci, ad afferrar cogli artigli ben lui, cioè Calcabrina.

142. Il caldo della pece fu sollecito sghermidore, cioè fu cagione che prestamente si sghermissero, si lasciassero. *Sghermire* è il contrario di *ghermire*, *afferrare*.

143. Ma peraltro ogni sforzo per levarsi era vano.

148. *Alla posta*, al luogo assegnato, al luogo opportuno a ritrarre i due diavoli dalla pece bollente.

150 *Dentro dalla crosta*, dentro alla superficie di quello stagno.

CANTO VIGESIMOTERZO

Argomento

A passo a passo per la bolgia sesta
  Degl' Ipocriti van l'anime vinte,
  Cui nuovo peso in eterno molesta.
Cappe di fuori a color d' oro tinte,
  Ma piombo dentro, gravan loro il dosso,
  E il capo sì, ch' esser vorrieno estinte
Pria che sì fatto incarco avere addosso.

Taciti, soli, e sanza compagnia
  N' andavam l' un dinanzi, e l' altro dopo,
  Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
  Lo mio pensier, per la presente rissa, 5
  Dov' ei parlò della rana e del topo;
Chè più non si pareggia mo ed issa,
  Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia

V. 1. *Sanza compagnia*, senza la compagnia de' demonj, che avevamo avuta per l' innanzi.

3. Con raccoglimento e col capo dimesso, come procedono i frati minori quando vanno pel loro viaggio.

4. La favola del topo e della rana era a' tempi di Dante creduta d' Esopo, ma l' autore n'è incerto. La favola è questa. Volendo una rana annegare un topo, gli offrì di trasportarlo sul proprio dosso dall' altra parte d' un fosso; ma mentre stava per eseguire il suo malvagio disegno, fu da un nibbio afferrata insieme col topo, e divorata.

7, 8. Perchè non si agguaglia tanto *mo* ed *issa*, quan-

Principio e fine, con la mente fissa:
E come l' un pensier dall' altro scoppia, 10
Così nacque da quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor nôi. 15
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutti arricciar li peli
Dalla paura, e stava indietro intento, 20
Quand' io dissi: Maestro, fa' che celi
Te e me tostamente, ch' io pavento
De' Malebranche: noi gli avem già dietro:

to s' agguaglia l' un fatto coll' altro. *Mo* dal lat. *modo*, significa *ora; issa*, ellissi del lat *hac ipsa ora*, significa *ora*.

8, 9. Se con la mente *fissa*, attenta, *si accoppia*, si confronta bene il principio e il fine de' due fatti. Primieramente la rana macchinò contro il topo, e così Calcabrina contro Alichino; finalmente la rana e il topo capitarono male per causa del nibbio, e così Calcabrina e Alichino capitarono male per causa della pece bollente.

10. *Scoppia*, scaturisce, vien fuori rapidamente.

13. *Per noi*, per cagione di noi.

15. *Nôi*, annoi, rechi noja e dispiacere.

16. Se l' ira s' aggiunge al mal animo alla mala indole. *Aggueffare*, è propriamente *aggiungere filo a filo*, come si fa annaspando, però qui vale metaforicamente il semplice *aggiungere*.

18. *Acceffa*, prende col ceffo, col muso, vale a dire, addenta.

20. *E stava indietro intento*, e stava con attenzione guardando dietro di noi.

Io gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato vetro, 25
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d' entro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei,
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei. 30
S' egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ale tese 35
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch' al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese,
Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta, 40

25, 27. S' io fossi uno specchio, non riceverei in me l' imagine delle tue esterne sembianze più presto di quello ch' io riceva l' imagine interna della tua mente.— *Impetro*, imprimo e scolpisco in me come in pietra.

28, 30. Intendi: ora appunto i tuoi pensieri venivano a confondersi co' miei, avendo simile atteggiamento e simile sembianza di paura, sicchè si risolverono tutti insieme in una sola e medesima deliberazione.

31, 33. S' egli è veramente, che il destro lato di quest' argine giaccia, sia inclinato, come gli altri, così che noi possiamo scendere nella bolgia sesta, noi fuggiremo quella caccia che imaginiamo e temiamo poterci dare i demonj.

34. Non aveva ancora finito di palesarmi questo suo consiglio.

40, 42. *E non s' arresta* ec. Costruisci ed intendi E non si trattiene neppur tanto, che possa vestirsi solamente d' una camicia, avendo più cura del figlio che di se stessa e del suo pudore.

Avendo più di lui, che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura. 45
Non corse mai sì tosto acqua per doccia,
A volger ruota di mulin terragno,
Quando ella più verso le pale approccia,
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto, 50
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi; ma non v' era sospetto:
Chè l' alta Providenza, che lor volle 55
Porre ministri della fossa quinta,

43, 45. E giù *dal collo*, dal ciglione, della dura ripa, Virgilio si abbandonò supino, col dosso a terra e la faccia al cielo, sdrucciolando per quell' argine inclinato, che chiude e forma l' un de' lati alla bolgia sesta.

46. *Doccia*, condotto, canale, dal lat. barbaro *duchia* o *ducia*, derivato da *ducere*.

47. *Mulin terragno*, mulino fabbricato in terra, a differenza di quelli che si costruiscono sulle navi, sopra i fiumi, ove per la corrente non abbisogna *doccia* per condur l' acqua d' alto in basso ad urtar nelle *pale* o ali delle ruote.

48. Quando l' acqua *più approccia*, più s' avvicina, alle pale.

49. *Vivagno* è l' estremità, l' orlo delle tele; qui per similitudine è la ripa che forma l' orlo della bolgia.

53, 54. *Ei giunsero sul colle*, i demonj giunsero sulla sommità della ripa, *sovresso noi*, appunto sopra di noi, sul nostro capo.

Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60
Egli avean cappe, con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che in Cologna per li monaci fassi.
Di fuor dorate son, sì che egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto, 65
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca 70
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi

57. Tolse a tutti costoro il potere di allontanarsi di là, cioè di oltrepassare quel termine.

58. *Una gente dipinta*. Son questi gl' Ipocriti, e li dice *dipinti*, perchè col bel colore della virtù ricuoprono i loro brutti vizj.

59. Che andava per la fossa circolare con passi assai lenti.

60. *Stanca* per il grave peso, *e vinta* per l'angoscia dell' animo. *Vinta*, abbattuta. Così nelle liriche: *Chi è esta donna che giace sì vinta?*

61. *Egli*, eglino, dal lat. *illi*.

62, 63. *Fatte della taglia che* ec., fatte a quella foggia che si usa in Colonia, città dell' Alemagna, dai monaci. Erano larghe e rozze.

64. *Sì ch' egli abbaglia*, sì che quel color d'oro abbaglia la vista.

66. Che quelle che metteva Federigo, sarebbero, a paragone di queste, parute di paglia.— A' rei di lesa maestà, Federigo II poneva addosso una gran veste di piombo, e così vestiti li facea porre in un gran vaso al fuoco.

Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Per ch' io al duca mio: Fa' che tu trovi
Alcun, ch' al fatto, o al nome si conosca;
E gli occhi, sì andando, intorno muovi: 75
Ed un, che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde il duca si volse, e disse: aspetta, 80
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco,
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco 85
Mi rimiraron sanza far parola:
Poi si volsero in se, e dicean seco:

71, 72. Che, per la loro lentezza, noi *ad ogni muover d' anca*, ad ogni nostro passo, *eravamo nuovi di compagnia*, ci trovavamo a lato compagni nuovi.

74. *Al fatto*, per qualche celebre azione.

75. *Sì andando*, così camminando, così strada facendo.

76. *La parola tosca*, la parlata toscana.

77. *Tenete i piedi*, trattenete i piedi, fermatevi.

78. Voi che così correte per quest' aria oscura.— Perchè vanno sì lenti, par loro che l' andare de' due poeti sia un correre.

79. *Quel che tu chiedi*. Queste parole dello spirito son dirette a Dante, che avea chiesto di conoscervi alcuno.

82, 83. Costruisci ed intendi: Mi fermai, e vidi due spiriti mostrare cogli occhi e cogli atti del volto *gran fretta dell' animo*, gran brama, d' esser meco.

85, 86. *Assai* lungamente *mi rimiraron con l' occhio, bieco* per maraviglia.

87. *Poi si volsero in se*, cioè l' uno verso l'altro.

Costui par vivo all' atto della gola;
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola? 90
Poi mi dissero: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa, 95
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio, dolor giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l' un rispose: Oimè! le cappe rance 100
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo

88. *All' atto della gola*, cioè a quel moto della gola che fa l' uomo respirando.

90. *Della grave stola*, della cappa di piombo. La stola presso i Latini era una lunga veste talare.

93. Non isdegnare di dir chi tu sei.

95. *Alla gran villa*, alla gran città di Firenze. *Nunc villae ingentes, oppida parva prius*, disse Rutilio Numaziano, scrittore del quinto secolo, usando così *villa* per *città*.

97, 98. A cui distillano, gocciano, cadono, giù per le guance, tante lagrime quante io veggio?— Pone la causa per l' effetto, *il dolore* per *le lagrime*.

99. *Che sì sfavilla*, che sì vivamente si mostra.

100, 102. Ohimè, le cappe *rance*, gialle, color d'oro, son di piombo e così grosse, che il peso loro fa *cigolare*, stridere, gemere, *le loro bilancie*, le nostre persone, che quasi bilancie sostengon quel peso.

104. *Catalano* de' Catalani o de' Malvolti, e *Lode-*

Nomati, e da tua terra insieme presi, 105
Come suole esser tolto un uom solingo.
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali . . .
Ma più non dissi; ch' agli occhi mi corse 110
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,

ringo degli Andalò o de' Lambertacci, furono bolognesi, e frati dell' ordine cavalleresco di S. Maria, gli ascritti al quale, furono, perchè menavano vita agiata, volgarmente chiamati *frati gaudenti*. Essendo Firenze agitata dalle fazioni guelfa e ghibellina, fu da' primarj cittadini pensato d'eleggere due potestà, l'uno guelfo e l' altro ghibellino, affinchè le parti si bilanciassero, e l' una l' altra non soverchiasse. Così nel 1266 il guelfo *Catalano*, e il ghibellino *Loderingo* furono ad un tempo eletti potestà di Firenze, *come suol esser tolto un uom solingo*, come suol esser preso un uomo solitario, che vive a sè, ed è scevro da qualunque interesse di parte. Ma costoro invece di procurare il bene comune, favoreggiarono ben tosto i guelfi, tantochè Guido Novello, vicario in Firenze del re Manfredi, dovè fuggirsene, e poco appresso tutti i ghibellini. Principali fra questi furono gli Uberti, nobilissima famiglia fiorentina, le cui case, poste nella via del *Gardingo*, che era una contrada dov' è ora la Dogana vecchia, furono arse e spianate. Perciò dice il poeta che essi furono tali, *ch' ancor si pare intorno dal Gardingo*, che tuttora apparisce per le ruine che sono intorno al Gardingo.

109. *O frati, i vostri mali* . . . . è una retioenza, e si può sottintendere *son ben meritati*.

110, 111. *Agli occhi mi corse*, mi occorse, mi si presentò, *uno*, che era *crocifisso in terra* ec.

Mi disse: Quel confitto, che tu miri, 115
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria: 120
Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch' era disteso in croce 125
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò a' frati cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambodui possiamo uscirci 130
Sanza costringer degli angeli neri,

116. *Consigliò i Farisei* ec. Questi è Caifasso, che nel Sinedrio disse: *expedit ut unus moriatur pro populo*, mascherando coll' amor del ben pubblico il suo odio contro Gesù Cristo.

121. *Ed a tal modo si stenta*, ed in tal modo è tormentato, *il suocero*, di lui, cioè il sacerdote Anna.

123. Il concilio, nel quale si stabilì che Cristo morisse, *fu mala sementa*, fu semenza di mali per i Giudei, perchè portò il loro esterminio e la distruzione di Gerusalemme per opera di Tito.

124. Mostra Virgilio maravigliarsi, perchè ignaro di quei grandi fatti, avvenuti dopo la sua morte.

126. *Tanto vilmente*, con tanto suo avvilimento, perchè da tutti era calpestato.

128. *Se vi lece*, se vi è lecito, permesso.

129. *Foce* qui vale apertura, varco, sbocco.

131, 132. *Degli angeli neri*, alcuno de' demonj, che vengano a farci da guida per uscire da questo fondo.

Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri, 135
Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fonde soperchia
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna 140
Colui, che i peccator di là uncina.
E 'l frate: Io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizj assai, tra i quali udi',
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen' gì' 145
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti'

133, 136. È vicino, più che tu non speri, uno scoglio, il quale muovesi dalla circonferenza di quest'ottavo cerchio, e attraversa tutti gli orribili valloni, eccetto che a questo vallone, ove siam noi, è rotto, e però non lo cuopre, non vi fa arco sopra.

137, 138. Voi potrete montar su per le ruine, per le macerie, che nella falda giacciono in pendio, e nel fondo rilevano, s' inalzano.

140, 141. Malamente raccontava la faccenda, vale a dire, male c' insegnava il cammino, colui, cioè Malacoda, il quale di là nell' altra bolgia afferra coll' uncino i peccatori.

142. *A Bologna*, nell' Università di Bologna ove insegnavasi Teologia.

144. Vuolsi sottintendere, che se il diavolo è padre di menzogna, Virgilio non doveva aspettarsi da lui altro che menzogne.

145. *Sen gì*, da *gire*, se n' andò.

146. *Dagl' incarcati*, cioè da coloro, che erano caricati delle cappe di piombo.

Dietro alle peste delle care piante.

148. *Dietro alle peste*, dietro alle pedate, alle orme impresse da' piedi, del mio caro Virgilio.— Tutte le moderne edizioni leggono *poste*; ma non si hanno esempj che *poste* significhi *pedate*, *orme*. La lezione *peste* trovasi nelle edizioni del secolo XV; e *peste* lesse il Landino, commentando, *et andai dietro alle peste, cioè dietro alle vestigie delle care piante di Virgilio; peste* lesse il Vellutello, chiosando, *dietro alle peste, cioè dietro alle vestigie et orme delle piante* ec. Ed anche l' istesso Dante disse Inf. XVI, 33: *Questi, l' orme di cui* pestar *mi vedi*.

CANTO VIGESIMOQUARTO

Argomento

Già per lo dosso scosceso e dirotto
D' un aspro sasso, dalla bolgia sesta
Nell'altra i Vati scendon ch' è di sotto.
Di Vanni Fucci lo caso gli arresta,
Ch' ivi co' ladri fra le serpi giace,
E cener fatto, rinasce e si desta,
E a chi il dimanda sue colpe non tace.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti a mezzo 'l dì sen' vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
L' immagine di sua sorella bianca, 5
Ma poco dura alla sua penna tempra,

V. 1, 3. Intendi: in quella parte dell' anno da poco incominciato, quando il sole, essendo in Aquario, rinforza alquanto i suoi raggi, e quando già le notti invece d' essere di 14 ore, son di 12, cioè la metà d'un giorno ec. Vuol dire insomma: nel mese di Febbrajo, quando l' aria comincia un poco a temperarsi, e già da lunge s' appressa la primavera.

4, 6. Quando la brinata, la rugiada, ricopia, imita, sulla terra l' imagine di sua sorella bianca, cioè della neve, ma la sua imitazione dura poco ec. Continuando la metafora, che la brina *assempra*, *ricopia* la neve, dice che alla sua penna, con che ella ricopia, poco dura la temperatura, perchè la brina, struggendosi presto, non può imitar lungamente l' imagine della neve.

Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna, 10
Come 'l tapin, che non sa che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia: 15
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quando io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse l' empiastro:
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio 20
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.

9. *Si batte l' anca*, si batte il fianco, per disperazione, credendo che sia nevicato, e così di non poter ire a fare i fatti suoi.

12. *Poi riede*, poi ritorna a guardare, *e la speranza ringavagna*, e rimette nell' animo la speranza, ripiglia la speranza.— *Gavagno* dicesi esser voce di Romagna, che vale *canestro*, quindi *ringavagnare* significherebbe *rimettere nel canestro*, e qui figuratamente *rimetter nell' animo*.

13, 14. *Veggendo il mondo aver cangiato faccia in poco d' ora*, poichè la brina, da lui creduta neve, si è dileguata.

16, 18. Intendi: come la brina fa sbigottire il semplice villanello, che manca del bisognevole, così fece sbigottir me il mio maestro Virgilio, quando, per l' inganno di Malacoda, io lo vidi così turbarsi; ma come presto il villanello si riconforta, così presto egualmente mi riconfortai io, perchè al mio male giunse prestamente *l' empiastro*, il rimedio.

19. *Al guasto ponte*, al ponte rovinato.

20, 21. *Con quel piglio dolce* ec., con quell' aspetto

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
  Eletto seco, riguardando prima
  Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera ed istima, 25
  Che sempre par che innanzi si proveggia,
  Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
  Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa;
  Ma tenta pria s' è tal, ch' ella ti reggia. 30
Non era via da vestito di cappa,
  Chè noi appena, ei lieve, ed io sospinto,
  Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,
  Più che dall' altro, era la costa corta, 35

amorevole, ch'io vidi in lui, quando mi comparve la prima volta appiè del monte a liberarmi dalle tre fiere.

24. *E diedemi di piglio*. Avverti che lo afferrò per di dietro, in modo da averlo davanti a se, e spingeslo su per quella macìa di sassi.

25, 26. E come fa quegli che opera colle mani, e pondera colla mente quello che fa, talmente che pare che sempre si provveda innanzi de' mezzi opportuni alla riuscita, così ec.

28. *Ronchione*, grosso pezzo di pietra. *Avvisava*, notava. *Scheggia*, pezzo di pietra sporgente in fuori.

31. Non era quella una via da potersi fare da chi avesse avuto indosso una veste larga e talare.

32. *Ed io sospinto* da Virgilio.

33. *Chiappa* dicono alcuni significare cosa, e qui pietra, da potersi chiappare. Altri dicono significare un pezzo, un rottame, di sasso o di pietra. *Chiappa*, dice Benvenuto da Imola, *est pars tegulae culmae, qua teguntur tecta domorum*.

34. *Precinto*, cinta anteriore, argine interno cingente la fossa.

r'so di lui, ma io sarei ben vinto.
rchè Malebolge inver la porta
bassissimo pozzo tutto pende,
sito di ciascuna valle porta,
una costa surge, e l' altra scende: 40
pur venimmo alfine in su la punta,
le l' ultima pietra si scoscende.
na m' era del polmon sì munta,
ando fui su, ch' i' non potea più oltre,
zi m' assisi nella prima giunta. 45
convien, che tu così ti spoltre,
se 'l Maestro; chè seggendo in piuma,
fama non si vien, nè sotto coltre:

Non so cosa sarebbe stato di lui, ma io bensì
imasto vinto, spossato, nè avrei potuto finir di

38. Abbiamo già detto al canto XVIII, v. 9, che
ro Cerchio, detto Malebolge, dalla sua circonfe-
il centro, ov' è il pozzo de' giganti, pende e gia-
linato, a modo d'un cappello cinese rovesciato.
La struttura di ciascuna bolgia porta seco la
ità, è fatta di tal maniera, che ec.

42. *Noi pur*, noi purnonostante tanta difficoltà,
mo *alfine in su la punta*, sulla sommità dell'ar-
de, da cui, *l'ultima pietra* del guasto ponte *si*
nde, si distacca sporgendo in fuori.

La lena m'era sì munta, il respiro m' era sì e-

Nella prima giunta, al primo giungere ch' io
sù.

Ti spoltre, ti spoltronisca, ti spigrisca.

48. *Seggendo in piuma, in fama non si vien, nè*
coltre, può costruirsi, e quindi intendersi, in due
Seggendo, poltroneggiando, sulle piume, e gia-
sotto la coltre, poltroneggiando a letto, non si
in fama. Ovvero: poltroneggiando sulle piume,

Sanza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia, 5
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia: 5
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi, or fa' sì, che ti vaglia.
Levaimi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' i' non mi sentia,
E dissi: Va', ch' io son forte ed ardito. 6
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:

non si viene in fama, nè sotto la coltre del baldacc
no; cioè non si perviene alle grandi dignità (co
quelle di re, imperatore, papa) che si onorano del b
dacchino. Ma perchè non è sempre vero che alle gr
di dignità si pervenga solo per opere egregie, così
credo più vera l' interpretazione prima.

52. E però alzati, vinci l' affanno con l' animo
vince ogni ostacolo, se (l'animo) *non si accascia*, i
si abbandona, non si avvilisce insieme col suo ma
riale e grave corpo.

55. Intendi: per giungere al Paradiso, ch' è il t
mine del tuo viaggio, conviene che da te si salga
scala, una salita, più lunga di questa, vale a dire
monte dèl Purgatorio.

57. *Or fa' sì*, ora opera in modo, *che ti vag*
che l'avviso ti giovi, e ti sia stimolo insieme e c
forto.

61. *Su per lo scoglio*, che varca la bolgia settim

62. *Ronchioso*, scabro, rude, non appianato.

Onde una voce uscìo dall' altro fosso, 65
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già, che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
Io era volto in giù, ma gli occhi vivi 70
Non potean ire al fondo per l' oscuro;
Per ch' io: Maestro, fa' che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente raffiguro. 75
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far, chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa, 80
E poi mi fu la bolgia manifesta;
E vidivi entro terribile stipa

65, 66. *Onde*, il perchè, essendo io stato udito da chi stava di sotto, uscì dalla bolgia settima una voce, mal adatta per l' ira a formar parole distinte.

70. *Gli occhi vivi*, può intendersi, gli occhi corporali; ovvero, per quanto fossero vivaci; ovvero costruire ed intender così: ma gli occhi miei non poteano per l' oscurità andare al fondo *vivi*, cioè a dire, nella loro piena attività.

73. *Dall' altro cinghio*, cioè all'altro argine che divide la bolgia settima dall' ottava.

77. *Se non lo far*, se non facendo quello a che tu m' inviti

79 *Dalla testa*, dalla sua estremità. Avverti, che i Poeti non discendono nel fondo della bolgia, ch' era piena d'orribili serpenti, ma bensì sull' argine, il quale essendo basso, permetteva loro di vedere senza pericolo gli oggetti nella bolgia rinchiusi.

82. *Stipa*, stipamento, ammucchiamento.

Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena; 85
Chè se Chelidri, Jaculi, e Faree
Produce, e Cenchri con Anfesibena,
Nè tante pestilenzie, nè si ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò, che di sopra 'l mar rosso ee. 90
Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Sanza sperar pertugio, od elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda 95

83. *Di sì diversa mena*, di sì strana qualità, specie.

84. Che la ricordanza *mi scipa*, mi sciupa, mi guasta ancora il sangue per lo spavento.

85. *Libia con sua rena*, la Libia con quel suo suolo arenoso ed ardente. La Libia al tempo de' Romani era quella parte dell' Affrica che giace a ponente dell' Egitto.

86. 87. *Chelidri*, serpenti anfibii, *jaculi*, che si lancian dagli arbori addosso alla preda, *faree*, che camminan colla parte superiore del corpo elevata da terra, *cencri*, macchiati di punti simili a grani di miglio, *anfesibene*, serpenti a due teste, una ad ogni estremità. E imitata la descrizion di Lucano al lib VIII.

88, 90. Nè tante pestilenzie, nè sì nocive, mostrò giammai la stessa Libia insieme con tutta l' Etiopia, nè insieme con tutto quel paese ch' è di sopra il mar rosso, cioè l' Egitto.— *Ee* per *è*, come *mee* per *me*, *tree*, per *tre*, *fèe* per *fè* ec.

93. Senza speranza di trovar un buco ove nascondersi, o un pezzo d' elitropia per rendersi invisibili. Son questi i ladri. Dal volgo antico credevasi che la pietra verde con macchie rosse, chiamata elitropia, avesse virtù di rendere invisibile chi la portava indosso,

E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse, 100
Com' ei s' accese, ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per se stessa,
E quel medesmo ritornò di butto. 105
Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba, nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo, 110
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E quale è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion, che lega l' uomo,
Quando si leva e che intorno si mira, 115
Tutto smarrito dalla grand' angoscia,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira;

97. *Da nostra proda*, dalla parte ove eravamo noi.

105. E di botto, ad un tratto, si riformò quel medesimo spirito di prima.

106. *Li gran savi*. Della Fenice parlarono Pomponio, Tacito, Plinio, Solino, Claudiano, ed Ovidio nel lib. XV delle Metamorfosi.

111. *L' ultime fasce*, i preziosi odori di che si conda la fenice morente.

112. *Como*, come, troncamento del lat. *quomodo*.

113. *Per forza di demon*, come si credeva degli ossessi.

114. *Oppilazione*, è rinserramento delle vie degli spiriti vitali, come in quelli che soffron di mal caduco,

Tal era 'l peccator levato poscia:
Oh Giustizia di Dio, quanto è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia! 120
Lo duca il dimandò poi, chi egli era:
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' io fui: son Vanni Fucci 125
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
Ed io al duca: Digli, che non mucci;
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse:
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator che intese, non s' infinse, 130
Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse.
Poi disse: Più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto. 135
Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui

120. *Croscia*, manda giù con violenza; metafora presa dall' acqua, quando cade con impeto.

125. *Vanni Fucci* fu bastardo di Messer Fuccio de' Lazzari nobile pistojese; perciò è qui detto *mulo*.

126. *Mi fu degna tana*, perchè Pistoja, secondo lui, era covile o nido d' uomini nefandi e bestiali.

127. *Che non mucci*, che non ci schivi, che non ci sfugga.

129. Perocchè io lo conobbi già uomo rissoso e sanguinario, ed ora, invece di trovarlo tra i violenti, lo trovo tra i ladri.

132. *Di trista vergogna*, di vergogna dispettosa, stizzosa.

135. *Dell' altra vita tolto* per man del carnefice.

137. *In giù son messo tanto.* Intendi: io son messo

Ladro alla Sacrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi, 140
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoja in pria di Negri si dimagra;

più giù de' violenti, tra i quali tu credevi trovarmi, perchè ec.

138. Il rubamento alla sagrestia di S. Jacopo di Pistoja detta de' belli arredi, fu commesso da Vanni Fucci unitamente a Vanni della Mona e a Vanni di Mirone nel 1293. Quasi due anni era durato il processo infruttuosamente, e già un tal Rampino di Ranuccio, falsamente imputato di quel delitto (e perciò dice il Poeta, *e falsamente già fu apposto altrui*) stava per esser condannato, quando il complice Vanni della Mona, presa l' impunità, rivelò i veri autori del furto. Rimesso allora Rampino in libertà, i due ladri Vanni Fucci e Vanni di Mirone furono impiccati e trascinati a coda di cavallo (*Documento sincrono pubblicato dal Prof. Ciampi*).

140. Ma perchè tu non goda d'avermi veduto a tal tormento.

143. Nel 1301 i Bianchi pistojesi coll'ajuto de Bianchi fiorentini cacciarono dalla loro città i Neri (*Pistoja in pria di Negri si dimagra*). I quali refugiatisi in Firenze, ed unitisi coi fiorentini della loro parte, fecero sì che quivi, mentre le due parti per l' innanzi si bilanciavano, ora la Nera prevalse alla Bianca (*Poi Firenze rinnova genti e modi*). Onde la Repubblica fiorentina, dominata da' Neri, deliberò di muover le armi contro Pistoja, perchè dominata da' Bianchi; e per meglio ottener la vittoria, si collegò colla Repubblica di Lucca. Capitano de' collegati fu eletto Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo in Lunigiana nella Val di Magra (*Traggè Marte vapor di Valdimagra, ch' è di torbidi nuvoli involuto*). Il quale pen-

Poi Firenze rinnova genti e modi;
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto;
E detto 'l ho, perchè doler ten' debbia.

sando, che a vincer più agevolmente Pistoja fac d' uopo cominciare dal toglierle le castella, pose l' sedio a Seravalle. Conoscendo i Pistojesi il peric che lor sovrastava, se avessero perduto Seravalle, sero in arme quel maggior numero di gente che loro possibile, e mossero contro i collegati. I qu animosamente uscendo dagli accampamenti, affron rono i nemici, li respinsero e li misero in rotta, nandone molta strage: dal che venne ben tosto la di Seravalle, quindi l' assedio e la dedizion di Pist stessa, e la rovina in generale della parte Bianca *con tempesta impetuosa ed agra, sovra Campo Pi fia combattuto; ond' ei repente spezzerà la nebbia ch' ogni Bianco ne sarà feruto*). La battaglia, co può vedersi nelle *Storie pistolesi*, avvenne l'anno 1 nel piano ch' è tra Seravalle e Montecatini, vale a nell' Agro o Campo Pesciatino, o *Piscense*, dal lat. *scensis*, chiamato dal Poeta *Campo Piceno*, quasi *sceno*.

143. *Di Negri si dimagra*, si spopola d' uomini Parte Nera.

144. *Rinnova genti*, accogliendo i Neri di Pist invece de' Bianchi; *rinnova modi*, cambiando la niera di governarsi.

145, 146. Marte trae di Valdimagra un vapor struttore, ch' è circondato di torbidi nuvoli, cioè, è gravido di burrasca.

149. Ond' ei, il vapore, spezzerà ad un tratto la n bia che gli s' oppone.

150. *E detto l' ho perchè* tu, che sei di parte Bi ca, ne debba sentir dolore.

CANTO VIGESIMOQUINTO

Argomento

Tutto di serpi cinto si martira
Caco ladron con quelli della setta
Che colaggiù de' furti suoi sospira.
Nè qui si sta la divina vendetta;
Chè or nuov' uomo ed or fera divenuta
Correndo va la gente maledetta,
E spesso l' un nell' altro si tramuta.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli, Dio, ch' a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo. 5
Come dicesse: I' non vo', che più diche;
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo

V. 2. Atto sconcio che si fa in dispregio altrui, ponendo il dito grosso fra l' indice e il medio. Pare che in antico fosse molto usato, poichè sulla rocca di Carmignano vedevansi nel Sec. XIII due mani che facevan le fiche a Firenze.

3. Prendi, Dio, che a te le squaderno, le pongo davanti, le dirigo. Bestemmia degna d' un ladro sacrilego, preso dalla rabbia di vedersi riconosciuto.

4. Dice che divenne amico alle serpi, che son tanto in orrore all' uomo, a dimostrare quanto fu il piacer suo nel veder da esse punito quell' empio bestemmiatoie.

5. *Che più diche*, che tu dica d'avvantaggio.

Ribadendo se stessa sì dinanzi,
   Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoja Pistoja, chè non stanzi
   D' incenerarti, sì che più non duri,
   Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi ?
Per tutti i cerchi dell' inferno oscuri,
   Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
   Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
   Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
   Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo ?
Maremma non cred' io, che tante n' abbia,

8. *Ribadendo se stessa*, ritorcendosi in se stessa. *Ri*-*badire* significa propriamente *ritorcere la punta d* *chiodo infisso e ribatterla nell' asse*.

9. Che non potea con esse braccia, legate dalle s pi, fare il più piccolo movimento.

10, 11 *Chè non stanzi d' incenerarti*, perchè n deliberi, non risolvi di ridurti in cenere.— *Stanzi* dicevasi per *decretare*, come *stanziamento* per *creto*.

12. Poichè nel male operare superi gli stessi t malvagj antenati.— Credevasi che parte de' satel di Catilina, fallito lo scellerato loro disegno contr patria, si rifugiassero e si stabilissero nel territo di Pistoja.

14. *In Dio*, contro Dio.

15. E nemmeno quello, cioè Capaneo, che cadde dalle mura di Tebe, quando, bestemmiando Giove, da lui fulminato. Vedi can. XIV.

17. *Un Centauro*, è questi Caco, come dirà più sot

18. *Ov' è l' acerbo*, il duro, l' ostinato bestemmia re, cioè Vanni Fucci.

19. La *Maremma* è un vasto tratto di paese selv e palustre in Toscana presso il mare, ove in anti più che in oggi, si trovavano molte serpi.

Quante biscie egli avea su per la groppa, 20
Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa,
Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
Lo quale affuoca qualunque egli intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco, 25
Che sotto 'l sasso di monte Aventino,
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch' ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino; 30

20. *Su per la groppa* di cavallo; essendo egli Centauro, cioè mezz' uomo e mezzo cavallo.

21. *Dove comincia nostra labbia*, la nostra forma umana. Altri l' intendono in senso proprio, cioè *labbia* per *faccia*.

22. *Dietro dalla coppa*, dietro alla nuca.

24. Il qual drago, affuoca, abbrucia chiunque s'imbatte in esso centauro.

25. Caco fu un feroce ladrone che aveva la sua caverna nel monte Aventino, uno de' sette colli, su' quali dappoi fu edificata Roma. Non è detto da' Mitologi, ch' egli fosse Centauro, ma Dante così lo finge sull' autorità di Virgilio, che Centauro lo dice e lo descrive nell' VIII dell' Eneide.

28. Intendi: non va in compagnia degli altri Centauri che stanno nel Cerchio de' violenti, perchè nel rubare egli usò la frode, essi la forza.

30. *Ch' egli ebbe a vicino*, in vicinanza. Era questo l' armento che Ercole avea tolto a Gerione re di Spagna, e che, passando per l'Italia, avea condotto in sul monte Aventino a pascolare. Caco glie ne rubò quattro tori e quattro vacche, e per occultare il furto, le condusse alla propria caverna per la coda all'indietro. Ma Ercole andandone in cerca, ne riconobbe il muggito; e così scoperto il ladro, lo uccise a colpi di clava.

Onde cessar le sue opere biece
  Sotto la mazza d' Ercole, che forse
  Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
  E tre spiriti venner sotto noi,
  De' quai nè io, nè 'l duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi?
  Per che nostra novella si ristette,
  Ed intendemmo pure ad essi poi.
Io non gli conoscea: ma e' seguette,
  Come suol seguitar per alcun caso,
  Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
  Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,

31. Onde cessarono, ebbero fine, le sue opere sto cioè inique.— Le parole che oggi finiscono in c ghe, in antico terminavano pure in *ce* e *ge*: così per *bieche*, *plage* per *piaghe*, *fisice* per *fisiche*

33. Perchè morì alle prime percosse, mentre E le nel furore della vendetta seguitava a percuot benchè morto.

34. Nel mentre che Virgilio così parlava, il Cen ro passò oltre.

35. *Sotto noi*, sotto l' argine, sul quale noi stav I tre spiriti sono Agnolo Brunelleschi, Buoso d Abati e Puccio Sciancato de' Galigai; i quali tro dosi ne' primi officj della Repubblica fiorentina distrassero a loro pro le rendite, e s'arricchiro danno pubblico.

38, 39. Per lo che il nostro racconto di Caco si restò, cessò, e poscia badammo solamente ad essi.

40, 42. Ma accadde, come suol talora accadere qualche caso, che all' uno di quegli spiriti fu ne sario nominar l' altro.

43. *Dove* sarà rimasto *Cianfa*? Fu questi dell miglia fiorentina de' Donati, ma Pietro Alighieri

Mi posi 'l dito su dal mento al naso. 45
Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia 50
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterïor le braccia prese,
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli deretani alle coscie distese, 55
E misegli la coda tra ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue. 60
Poi s' appiccâr, come di calda cera

degli Abati. Coll' interrogazione *dove fia rimaso?* vuole il Poeta indicare che egli era sparito dalla vista degli altri tre, trasformandosi nel serpente a sei piedi, che or ora dirà avviticchiarsi e immedesimarsi con Agnolo Brunelleschi.

45. Tale è il segno che suol farsi per chieder silenzio.

48. *Appena il mi consento*, appena lo credo a me stesso; appena convengo con me medesimo, che il fatto da me veduto, sia vero.

49. *Com' io tenea levate*, mentr' io teneva alzate, rivolte.

50. *Ed un serpente con sei piè*, ecco che un serpente a sei piedi. È questi il trasformato Cianfa.

51. *All' uno* di essi, cioè ad Agnolo Brunelleschi.

55. *Gli deretani*, cioè i piedi di dietro.

56. *Tra ambedue*, tra le due cosce.

61. *S' appiccar*, s' appiccarono, s' attaccarono.

Fossero stati, e mischiàr lor colore;
Nè l' un, nè l' altro già parea quel ch' e
Come procede innanzi dall' ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muor
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: Omè! Agnel, come ti muti!
Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver duo figure miste
In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste;
Le coscie con le gambe, il ventre e 'l cass
Divenner membra, che non fur mai vist
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due, e nessun l' imagine perversa

64, 66. Non altrimenti su per lo papiro, cui appiccato il fuoco, va innanzi alla fiamma un bruno, che per anche non è nero, ed il color b si altera e s' estingue.— Il *papiro* era una matei lita ardersi nelle lucerne in luogo della bambag Pier Crescenzio. Altri credono qui indicato il *p d' Egitto*, arbusto di che facevasi la carta.

68. *Agnel* vale *Angiolo*, come *Agnolo*, e il n tano *Aniello*.

72. *Perduti*, misti e confusi insieme, cioè l' e il serpente.

73. Intendi: le braccia, di quattro liste, di qu pezzi, ch' eran dapprima, si fecero, diventaron d Eran di quattro pezzi, perchè constavano delle braccia dell' uomo e de' due piedi anteriori del pente.

74. *Il casso*, il petto, com' abbiamo notato più

76. Ogni primiero aspetto dell' uno e dell' al ra *ivi*, in quel mostro, cassato, cancellato.

77. *Perversa*, pervertita, trasformata.

Parea, e tal sen gìa con lento passo.
Come 'l ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe, 80
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri duo, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe;
E quella parte, d' onde prima è preso 85
Nostro alimento, all' un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre l' assalisse. 90
Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca

78. *E tal sen gìa*, e in tal forma, com' io l' ho descritta, se n' andava.

79. *Sotto la gran fersa*, sotto il grand' ardore. *Fersa* è forse derivato dal lat. *ferveo;* ovvero sta per *sferza*, e noi infatti diciamo *sotto la sferza del sole*.

80. *De' dì canicolar*, de' giorni che il sole è nella costellazione della *canicola*, cioè del *solleone*.

80, 81. Sembra un fulmine per la velocità, se per passare da una siepe all' altra, attraversa la strada.

82. *L' epe*, le pancie.

83. *Un serpentello acceso*, sottintendi *d' ira*. È questo, come dirà alla fine del canto, l' anima di Francesco Guercio de' Cavalcanti, cittadino fiorentino.

85. *E quella parte* ec., cioè l' ombilico, per cui il feto nel seno materno riceve alimento.

86. *All' un di lor*, cioè a Buoso Donati.

89, 90. Anzi *co' piè fermati*, fermo su' piedi, senza muoversi, sbadigliava, *pur*, appunto, come l' assalisse o febbre o sonno.— Il sonno, cui poi succede la morte, è realmente prodotto dalla puntura di certi aspidi.

Che duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì che ambodue le f
A cambiar lor materie fosser pront
Insieme si risposero a tai norme,

93. *E 'l fumo s' incontrava*, passando dal
l'altro, e così operandosi la trasformazion
Poeta finge, che in questo fumo s' accogli
stanza di quegli enti.

94. *Lucano* nel lib. IX della Farsaglia ra
Sabello, soldato dell' esercito di Catone tra
Libia, essendo stato punto da un serpe, tut
spazio di tempo si distrusse e divenne cen
dio, altro soldato, punto da un aspide, si
modo che scoppiò egli insiem colla coraz

96. *Si scocca*, figuratamente si manda fu
nifesta.

97. Nel lib. III delle Metamorfosi Ovidi
la trasformazione di *Cadmo* (figlio d' Age
Fenicia, e fondatore di Tebe) in serpente.
V racconta quella di *Aretusa* (figlia di Ner
ri, e ninfa di Diana) in fonte.

100, 102. Perciocchè Ovidio non trasmut
diverse nature, l'una in presenza dell' altra,

Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme. 105
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdea di là, e la sua pelle 110
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti 115
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E 'l misero del suo n' avea duo porti.

104. *La coda in forca fesse*, fendè, divise in due parti; le quali dovean diventare piedi d' uomo.

105. E l' uomo, già ferito nell' ombilico, ristrinse insieme *l' orme*, figurat. *i piedi*, che dovean diventare coda di serpente.

106, 108. Le gambe colle cosce si congiunsero tra loro così fattamente, che in poco d' ora la giuntura, la linea in cui si congiunsero, non lasciava più alcun segno che si vedesse. Divennero, cioè, un solo fusto.

109, 110. La coda *fessa*, divisa in due parti, *togliea*, prendea, la figura delle gambe umane, la quale *si perdea*, veniva meno, spariva, *di là*, cioè nell' uomo.

112. Io vidi le braccia dell' uomo rientrare per entro le ascelle; per divenire gambe anteriori di serpente.

113. *E i duo piè della fiera ch' eran* i più *corti*, vale a dire i piedi anteriori, poichè questi sono, o almeno appajono più corti de' deretani.

114. *Quanto accorciavan quelle*, cioè le braccia dell' uomo.

115. *Poscia li piè dirietro* del serpente.

117. E il misero Buoso, invece d' un membro, ne

Mentre che 'l fumo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela, 120
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel, ch' era dritto, il trasse 'nver le tempie,
E di troppa materia, che 'n là venne, 125
Uscir gli orecchi dalle gote scempie;
Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.

avea sporti, messi fuori, due; per formare le gambe serpentine deretane.

118, 120. Mentre che il fumo *vela*, ricuopre, riveste d' un color nuovo e l' uno e l' altro (cioè, dà all' uomo il color di serpe, e al serpe il color d' uomo), e su per la cute del serpe produce il pelo, e su quella dell' uomo lo toglie.

121. *L' un*, il serpe che diveniva uomo, *si levò*, si alzò in piedi, *e l' altro*, l' uomo che diveniva serpe, *cadde giuso* disteso a terra.

122, 123. Non torcendo però l' uno dall' altro gli sguardi maligni ed orrendi, sotto l' influenza de' quali ciascuno cambiava faccia e natura.— La trasformazione dunque si operava non solo in forza del fumo, ma eziandio dello sguardo.

124, 126. Quegli ch' era in piedi, ritrasse il muso serpentino verso le tempie (per renderlo simile all'umano), e del soverchio della materia, ond' era composto, e che venne in là, cioè verso le tempie, si formarono ed usciron fuori gli orecchi dalle gote che prima erano diritte e senza escrescenze.

127, 130. Ciò che *di quel soverchio*, di quella materia soverchia, non si ritirò indentro, ma si restò nel mezzo, fece il naso alla faccia, ed ingrossò le labbra quanto fu necessario a dar loro la forma umana.

Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia, 130
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, ch' aveva unita e presta
Prima al parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e 'l fumo resta. 135
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui, parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: i' vo', che Buoso corra, 140
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare, e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna aborra.

132. Come *la lumaccia*, la lumaca, *fa*, ritira dentro alla testa le corna.

134, 135. *E la forcuta nell'altro si richiude*, e quella che nell' altro, cioè nel serpente, era divisa, si riunisce; *e 'l fumo resta*, e qui cessa il fumo; essendosi compiuta la trasformazione.

137. *Sufolando*, fischiando, come fanno i serpenti.

138. Dice *parlando sputa* a significare, che per l'ira avea la bava alla bocca.

139, 140. Poscia gli rivoltò (cioè voltò dalla parte opposta al serpe) le spalle sue di fresco formate, e disse all' altro, vale a dire, a Puccio Sciancato, io voglio ec.

142. *Zavorra* è propriamente la ghiaja e sabbia che suol porsi nella sentina delle navi; e qui figurat. chiama *settima zavorra* la deforme genìa che riempiva la settima bolgia.

144. *E qui mi scusi la novità se fior la penna aborra*, e qui mi sia scusa la novità, se la penna, aliena da tracciar fiori ed eleganze, scriva cose mostruose ed orribili. Altri poi, dando a *fior* il significato di *alcun*

Ed avvegnachè gli occhi miei confusi 145
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato: 150
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

poco, e prendendo *aborra* per *aberra*, spiegano: se alcun poco la mia penna aberra, devia.

146. *Smagato*, smarrito, sbalordito, stupefatto.

147. *Tanto chiusi*, tanto nascosti a me.

151. Noti il Lettore, che i primi tre veduti da Dante erano Agnolo Brunelleschi, Buoso Donati e Puccio Sciancato. Poi venne Cianfa in forma di serpente a sei piedi, che si gittò sopra del Brunelleschi; e divennero un solo mostro. Quindi giunse, in forma di serpentello livido e nero, Guercio Cavalcante, il quale trasformò Buoso in serpente, venendo egli stesso trasformato in uomo. Il mostro, composto di Cianfa e del Brunelleschi, di cui dice il Poeta *due e nessun l' imagine perversa parea*, se n' era andato *con lento passo*. Buoso, appena trasformato in serpente, era pur esso fuggito per la bolgia *sufolando*. Non vi rimasero dunque in forma d'uomo che Puccio Sciancato e quell'altro per cui piange *Gaville*. Quest' ultimo, che il Poeta ci fa ora conoscere per circonlocuzione, era *Francesco Guercio*, della nobil famiglia *de' Cavalcanti*, il quale per le sue ruberie essendosi concitato contro l'odio degli uomini di *Gaville*, terra del Valdarno superiore, venne da essi ucciso. Onde i suoi congiunti, per vendicarne la morte, menarono strage di quegli abitanti, i quali per lungo tempo ebbero a piangere gli effetti di tale vendetta.

CANTO VIGESIMOSESTO

Argomento

Chi fraudolento porge altrui consiglio
  Laggiù sen cade nella fossa ottava,
  A cui fiamma novella dà di piglio,
E il fascia sì che d'essa non si cava
  Eternamente; ed ogni fiamma un prende,
  Salvo che insieme nella fiera cava
Ulisse e Diomede un fuoco accende.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
  Che per mare, e per terra batti l' ali,
  E per l' inferno il nome tuo si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
  Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna 5
  E tu in grande onoranza ne sali.
Ma se presso al mattino il ver si sogna,

V. 1. *Godi, Fiorenza.* È questa un' ironia, piena d'a-
arezza e di dispetto.
2. *Batti l' ali*, vai famosa.
4, 5. *Cinque cotali tuoi cittadini*, cioè i cinque no-
nati nel canto precedente. *Cotali*, di tal condizio-
non plebei nè oscuri, ma nobili e famosi.
, 6. *Onde*, del che mentr' io provo vergogna, tu
l'opposto ne sali in grand' onoranza. Anche qui
'amara ironia.— Varj testi leggono *e tu in gran-
nranza* non *ne sali;* ma così leggendo si distrug-
ironia, e l'antitesi del *mi vien vergogna*, e si
languido e snervato il concetto.
Che sull'aurora si sogni il vero, lo dicono i poe-

Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna:
E se già fosse, non saria per tempo: 10
Così foss' ei, da che pur esser dee;
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n' avean fatte i borni scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee. 15
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè sanza la man non si spedia:

ti. Ovidio: *Sub aurora. . . . tempore quo cerni somnia vera solent.* Orazio: *Quirinus, post mediam noctem visus, quum somnia vera.*

8, 9. Da qui a picciol tempo, cioè fra breve spazio di tempo, tu sentirai gli effetti di quello che non solo la piccola Prato, ma eziandio altre città più grandi ti desiderano.

10. E se quel male, che ti desiderano, fosse oggi, non sarebbe presto abbastanza, meritandolo tu da gran tempo.

11, 12. Così accadesse oggi, giacchè deve pure un giorno accadere; perciocchè quanto più sarò attempato, invecchiato, tanto più mi sarà gravoso, e ne proverò maggiore affanno: perchè, se dalla sventura non sarai presto corretta e migliorata, il numero de' tuoi delitti si farà maggiore, ed io siccome amante della patria, e del suo onore, ne sarò maggiormente addolorato.

13, 15. *Borni* appella qui Dante le scheggie sporgenti di quello scoglio (dal franc. *bornes des murailles*) per le quali i due poeti erano scesi per venir sull' argine della bolgia. Intendi: noi ci partimmo, e su per quelle informi scale, cui i borni, cioè le sporgenti scheggie, aveânci dapprima porto il modo di discendere, rimontò il duca mio, e trasse anche me.

18. I piedi non poteano disbrigarsi senza l' ajuto delle mani.

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
  Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi, 20
  E più l' ingegno affreno, ch' io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
  Sì che se stella buona, o miglior cosa,
  M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa, 25
  Nel tempo, che colui che 'l mondo schiara,
  La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
  Vede lucciole giù per la vallea,
  Forse colà, dove vendemmia ed ara; 30
Di tante fiamme tutta risplendea
  L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
  Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi.

21, 22. E tengo in freno il mio ingegno più che non soglio fare, acciocchè non corra sì che perda la guida della virtù.

23, 24. Sicchè, se influsso di stella benigna, o *miglior cosa*, cioè la divina Provvidenza, mi ha dato il bene d'un alto Ingegno, io stesso non me lo invidii, abusandone in male.

25. *Quante* si riferisce a *lucciole*, quattro versi più sotto.

26, 27. Intendi: nella stagione che il Sole, che illumina il mondo, resta più tempo sull' orizzonte; vale a dir nell' estate.

28. Quando la mosca cede il luogo alla zanzara; vale a dire, al principio della notte.

29, 30. Giù per la vallata, forse colà dove ha la sua vigna e il suo campo.

33. *Là 've il fondo parea*, laddove appariva il fondo là donde si discerneva il fondo.

34. E nella stessa guisa che *colui*, cioè Eliseo, il qua-

Vide 'l carro d' Elia al dipartire, 35
Quando i cavalli al Cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire.
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola 40
Del fosso; chè nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che s' io non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser urto. 45
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.

le *si vengiò*, si vendicò de' petulanti ragazzi, che lo schernivano, per mezzo degli orsi, ch' egli fece uscire dalla vicina foresta.— *Si vengiò* è dall' antiquato *vengiare*, simile al provenzale *venjar*.

35. Vide il carro d' Elia, al dipartire che il Profeta fece da questo mondo.

36. *Al cielo erti levorsi*, levorosi, si levorno eretti al cielo.

37. Poichè egli non lo potea seguitare con gli occhi così, che vedesse in su salire altro che la sola fiamma in forma di nuvoletta.

40, 42. *Tal*, in cotal guisa ciascuna delle fiamme sopradette si movea per l' apertura della bolgia; perciocchè nessuna di esse *mostra il furto*, cioè palesa quel che nasconde in se, ed ogni fiamma *invola*, rapisce e racchiude, un peccatore.

43. *A veder surto*, ritto su' piedi, e sporgendomi colla persona, per vedere.

44. *Preso*, afferrato colle mani.

45. *Urto*, urtato.

46. *Atteso*, attento, intento.

48. Ciascuno spirto *si fascia*, si circonda, di quel

Maestro mio, risposi, per udirti
 Son io più certo, ma già m' era avviso, 50
 Che così fosse, e già voleva dirti:
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
 Di sopra, che par surger della pira,
 Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira 55
 Ulisse e Diomede, e così insieme
 Alla vendetta corron com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
 L' aguato del caval, che fe' la porta,
 Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme. 60

fuoco ond' egli è abbruciato.— Son questi i consiglieri frodolenti.

49. *Per udirti*, per averti udito, per aver udito le tue parole.

50. *Già m' era avviso*, già m' era avvisato, immaginato.

52, 54. Chi sta racchiuso in quel fuoco, che viene verso di noi, nella sua sommità diviso in due punte, così che sembra sorgere dal rogo ove fu *miso*, messo, Eteocle col suo fratello Polinice? — I cadaveri de' due fratelli, che s' erano uccisi l' un l' altro, essendo stati messi nello stesso rogo, la fiamma si bipartì, dando segno come l' odio loro durasse eziandio dopo la morte.

56. *Ulisse e Diomede*, famosi capitani greci, che ai danni di Troja non solo usarono le armi, ma eziandio gli artifizj e le frodi.

56, 57. E così corrono qui insieme a subire la punizione, come insieme corsero a sfogar l' ira loro contro i Trojani.

58, 60. E dentro alla lor fiamma si piange, si sconta a lagrime il tradimento ch' essi fecero del gran cavallo di legno, il quale, per esser messo in Troja, fece aprire la porta, per la quale poi fuggì Enea, il nobil seme, la nobile origine, de' Romani.— Non potendo

Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten prego, 65
E riprego, che 'l prego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,

i Greci espugnar Troja per forza, si volsero agl'inganni; e costruito un enorme cavallo di legno, fecero per artifizj credere a' Trojani che fosse in quello riposta la fortuna della guerra: il perchè fu da essi introdotto nella loro città. Ma quel cavallo era nella sua cavità ripieno di scelti guerrieri, i quali di notte tempo uscendone fuori, posero in fiamme Troja, e ne apersero a' loro compagni le porte.

61, 62. Dentro alla detta fiamma vi si piange l' astuto artifizio, per cagion del quale Deidamia benchè morta si duole tuttora d' Achille.— Era Deidamia figlia di Licomede re di Sciro, alla corte del quale trovavasi il giovinetto Achille vestito da donna, statovi mandato da Teti sua madre per occultarlo ai greci che lo cercavano per condurlo all' assedio di Troja. Ulisse, fintosi mercante, presentò alla famiglia di Licomede varj arredi donneschi, fra' quali aveva a bello studio intromesso un' asta e uno scudo. Alla vista dell' armi Achille non si tenne così che non si appalesasse; e tosto seguendo Ulisse abbandonò Deidamia, ch' egli aveva già reso madre.

63. E vi si paga il fio dell' aver rapito ai Trojani il Palladio. Era questo un simulacro di Pallade Minerva, e credevasi che Troja sarebbe stata sicura da' suoi nemici, finchè esso fosse rimasto nella città.

66. *Vaglia mille*, cioè valga per mille preghi.

67, 68. Che non mi nieghi d' aspettare finchè la fiamma bipartita venga qua.— *Far niego* vale *dar negativa*, come *mettersi al niego*, *mettersi sulla negativa*. Dante, Canz. VII: *d'ogni mercè par messo al niego*.

Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che dal desio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
Di molta lode; ed io però l' accetto:
Ma fa' , che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me; ch' io ho concetto
Ciò, che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi,
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto. 75
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi.
O voi. che siete duo dentro ad un fuoco,
S' io meritai di voi, mentre ch' io vissi, 80
S' io meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete: ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica 85

72. *Si sostegna*, si ritenga, si astenga dal parlare.

73. *Ch' i' ho concetto*, poichè io ho concepito, capito

74, 75. Perchè eglino, essendo, siccome greci, alteri ed orgogliosi, avrebbero forse a sdegno il tuo parlare. Lo avrebbero forse disdegnato perchè Dante non andava allora famoso al pari di loro; e questa induzione è resa molto probabile dal modo con che Virgilio si fa a interrogarli

77. *Ove*, come talvolta il lat. *ubi*, ha qui il significato di *quando*.

78. *Lui parlare audivi*, lo udii parlare. *Audivi* è tolto di pianta dal latino.

82. *Gli alti versi*, cioè l' Eneide, scritta in versi eroici e di stile alto e sublime.

84. Dove da lui, essendosi perduto, *gissi*, si gì, si andò a morire; dove egli, essendosi perduto, andò a morire.

85. Finge che nella parte della fiamma che più s'inal-

Cominciò a crollarsi mormorando
Pur come quella, cui vento affatica:
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse,
Nè dolcezza del figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l debito amore, 95
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l' ardore,
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani, e del valore;
Ma misimi per l' alto mare aperto 100

za, si nasconda Ulisse, personaggio più famoso di Diomede; e chiama *antica* la fiamma, perchè molto tempo era corso dacchè que' greci morirono.

87. Appunto come fa quella fiamma, che il vento agita.

91. *Circe* era una famosa maga, assai bella della persona, che trasmutava gli uomini in bestie. Portatosi Ulisse ad assalirla per costringerla a render l'umana sembianza ad alcuni suoi greci da lei trasformati, ne rimase invaghito, e seco lei si trattenne per più d' un anno.

92. *Là presso a Gaeta*, su Monte Circeio o Circello presso a Gaeta, prima che Enea la nominasse così, per avere in quel luogo dato sepoltura alla sua nutrice nominata *Caieta*.

94. *Del figlio*, Telemaco.

95. *Del vecchio padre*, Laerte.

96. *Penelope*, moglie d' Ulisse, famosa per la sua fedeltà.

97. *L' ardore*, l' ardente brama.

99. *Valore* qui sta per *virtù*, essendo opposto a *vizj*.

100. Ma mi messi in viaggio per il mare Mediter-

Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui diserto.
L' un lito e l' altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l' Isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna. 105
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia, 110
Dall' altra già m' avea lasciata Setta.

raneo, in quella parte che è più ampia ed aperta del mare Jonio.

101, 102. E con quella piccola compagnia, dalla quale non fui mai abbandonato. *Compagna* per *compagnia* si trova pure nel Villani e in altri antichi. *Deserto*, voce latina, vale *abbandonato*.

103, 104 Io vidi l' un lido e l' altro, l' europeo e l' affricano, insino alla Spagna dall' una parte, e insino al Marocco dall' altra.

104, 105. E vidi l' isola di Sardegna, e le altre isole, che ec.

106. Accenna d' aver consumato molto tempo nel percorrere il Mediterraneo.

107, 108. *A quella foce stretta*, allo stretto oggi detto di Gibilterra, *ov' Ercole segnò li suoi riguardi*, ove Ercole contrassegnò, notò, i suoi confini, i suoi termini a' naviganti. Son questi le così dette *colonne di Ercole*, che null' altro sono che due monti, l' uno in Affrica detto *Abila*, l' altro in Europa detto *Calpe*. L' oltrepassar que' confini per entrare nell' Oceano, credevasi in antico assai pericoloso.— *Riguardi* in Romagna chiamansi i termini che dividono i campi, e i pali e i pilastri che difendono le vie.

110. *Sibilia*, Siviglia, città nell' estrema parte di Spagna.

111. *Setta*, in latino *Septa*, città del regno di Marocco, oggi detta *Ceuta*.

O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente, 115
Non vogliate negar l' esperïenza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza. 120
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con quest' orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei tenuti.
E volta nostra poppa nel mattino,

112, 117. O fratelli, io dissi, che fra cento mila pericoli siete giunti all' estremità occidentale del nostro emisfero, non vogliate *a questa tanto piccola vigilia de' vostri sensi ch' è del rimanente*, a questo tanto breve spazio di vita che vi rimane, *negar l' esperienza del mondo senza gente*, negar di vedere e conoscere l'altro emisfero, ch' è vuoto d' abitatori, *diretro al Sol*, camminando secondo il corso del Sole, cioè da oriente in occidente.— Chiama *vigilia de' sensi* la vita, a differenza del sonno della morte. *Ch' è del rimanente*, è il modo lat. *quae de reliquo est*. L' altro emisfero lo dice *mondo senza gente*, perchè allora credevasi così.

118. *La vostra semenza*, la nobile umana vostra natura.

120. *Virtute e conoscenza*, la virtù e la scienza. *Conoscenza* in significato di *scienza* trovasi spesso negli antichi.

121, 122. Con questo breve discorso io feci i miei compagni così vogliosi ed ardenti a continuare il cammino, che ec.

124. *Nel mattino*, alla parte onde sorge il mattino, cioè a levante.

De' remi facemmo ale al folle volo, 125
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro po'o
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso 130
Lo lume era di sotto della luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna. 135
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.

125, 126. Per fare lo sconsigliato viaggio movemmo i remi sì velocemente che parevano ali, sempre piegando da mano manca.

127, 129. Nella notte io già vedea tutte le stelle dell' altro polo, cioè dell' antartico, e per conseguenza vedea quelle del polo nostro, cioè dell' artico, tanto basse, che non s' alzavano al di sopra della superficie del mare.— Vuole con ciò significare ch' eran giunti non lungi dall' Equatore.

130, 131. Intendi: cinque volte era avvenuto il plenilunio, e cinque il novilunio.— *Casso*, cassato, e figurat. *spento*.

132. *Nell' alto passo*, nell' arduo cammino, vale a dir nell' Oceano.

133, 134. *Una montagna, bruna per la distanza*, che per la gran distanza ci appariva scura.— Secondo il concetto di Dante, è questa la gran montagna del Purgatorio, posta sulla linea equatoriale nell' Emisferio a noi opposto.

136. *Tornò in pianto*, sottintendi *la nostra allegrezza*.

138. *Del legno il primo canto*, la parte anteriore della nave, vale a dire la prora.

Tre volte il fe' girar con tutte l' acque;
Alla quarta levar la poppa in suso, 140
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

140. La voce *levar*, e l' altra *ire* del verso 141 son rette dal verbo *fe'* del v. 139.

141. *Com' altrui piacque*, intendi, come piacque a Dio. Ma Ulisse ne tace il nome, o perchè così richiede la sua condizion di dannato, o perchè il vero Dio non fu da lui conosciuto.

CANTO VIGESIMOSETTIMO

Argomento

D' un' altra fiamma coperto e vestito
Guido di Montefeltro, fuor parole
Manda, che fanno ad ascoltare invito.
E narra quelle colpe, onde si duole
Sì trasformato, e come altrui non giova
Chieder perdon di quel che far poi vuole,
Poichè così perdon da Dio non trova.

Già era dritta in su la fiamma, e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gìa
Con la licenzia del dolce poeta;
Quando un' altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima, 5
Per un confuso suon, che fuor n' uscìa.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima

V. 1, 2. Già la fiamma era tornata diritta e silenziosa, perchè avea finito di parlare; e già se n' andava ec.

3. *Del dolce Poeta*, del compiacente Virgilio.

7. *Il bue ciciliano* o *siciliano* era un toro di bronzo, che dall' ateniese Perillo fu costruito per Falaride, tiranno d' Agrigento in Sicilia; ed era costruito in modo, che rinchiusovi dentro un uomo, e messovi sotto il fuoco, per le grida del tormentato, mandava mugghi simili a quelli d' un vero toro. La prima esperienza che Falaride ne fece, si fu di rinchiudervi ed arrostirvi lo stesso suo artefice. Perciò dice il Poeta *che fu dritto*, che fu giusto, che prima mugghiasse *col*

Col pianto di colui, (e ciò fu dritto)
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto, 10
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure ei pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via, nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame: 15
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo, 20
Dicendo: Issa ten va', più non t' aizzo;
Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me che ardo.

pianto, colle grida, *di colui che l' avea temperato con sua lima*, cioè di colui che n' era stato l' artefice.

10. *Dell' afflitto*, dell' uomo tormentatovi dentro.

13, 15. Costruisci ed intendi: Così, *per non aver nel fuoco*, per non essere nella fiamma, *nè via, nè forame dal principio*, nè via framezzo, nè forame alla sua cima, *le parole grame*, le parole dolorose del dannato, si convertivano *in suo linguaggio*, nel linguaggio proprio della fiamma, cioè in quel mormorio che fa la fiamma agitata dal vento.

16, 18. Ma poscia ch' ebbero preso il loro andamento su per la punta, dando ad essa punta quella vibrazione stessa, ch' elle avean ricevuto dalla lingua nel passar dalla bocca.

20. *Mo*, or ora, poc' anzi.

21. Dicendo ad Ulisse: Adesso vattene pure, ch' io più non ti stimolo a parlare. *Issa*, ellisse del lat. *hac ipsa ora*, pare che allora fosse voce lombarda.

Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
 Caduto se' di quella dolce terra
 Latina, onde mia colpa tutta reco,
Dimmi, se i Romagnoli han pace, o guerra:
 Ch' io fui de' monti là intra Urbino
 E 'l giogo, di che Tever si disserra. 30
Io era ingiuso ancora attento e chino,
 Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
 Dicendo: Parla tu, questi è latino.
Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
 Sanza indugio a parlare incominciai: 35
 O anima, che sei laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai
 Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
 Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, come stata è molt' anni: 40
 L' aquila da Polenta là si cova,

25. *Pur mo*, pur ora, solamente ora. *Cieco*, oscuro.

27, 28. *Di quella dolce terra latina*, di quella cara Italia, *onde mia colpa tutta reco*, donde ho portato quaggiù tutte le colpe che vi commisi.

28, 29. Perocchè io fui di Montefeltro, posto sopra un monte tra Urbino e la sommità dell' Appennino, dal quale il Tevere si dischiude, ha la sua sorgente.— Vuol significare d' essere stato romagnolo.

31. *Chino . . . . . ingiuso*, chinato in giù, verso la bolgia.

32. *Mi tentò di costa*, mi toccò il fianco col gomito.

33. *Questi è latino*, questi è italiano, e non è greco come gli altri due che son partiti, e che forse avrebbero disdegnato di parlar teco: dunque ora *parla tu*.

38. *Ne' cuor de' suoi tiranni*, perchè in essi è sempre tempesta di odio, ambizione e vendetta.

41. La famiglia *da Polenta*, che signoreggiava *Ra-*

Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra. che fe' già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova. 45
E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone, e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco, 50
Che muta parte dalla state al verno:

venna e *Cervia*, aveva per arme un'aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro.

43, 45. *La terra*, la città di Forlì, *che fè già la lunga prova* di costanza e valore, nel sostenere l'assedio che l'esercito pontificio e francese le avea posto, *e* che fè *sanguinoso mucchio di Franceschi*, quand essi penetrati per una porta furono disfatti e distrutti da' Forlivesi che lor piombarono addosso (ciò avvenne nel 1282), *si ritrova sotto le branche verdi*, sotto il dominio della famiglia degli Ordelaffi, la cui arme faceva un leone verde, dal mezzo in su, in campo d'oro, e dal mezzo in giù, con tre liste verdi e tre d'oro.

46. E Malatesta da Verrucchio il vecchio, e Malatestino il giovine. Costoro, padre e figlio, li chiama cani *mastini*, perchè fieri tiranni.

47. Che fecer *il mal governo*, lo strazio, di *Montagna* de' Parcisati, nobilissimo cavalier riminese; da essi crudelmente ucciso perchè ghibellino.

48. Continuando la metafora de' *mastini*, dice, che *fan de' denti succhio*, fanno succhiello, trivello dei denti, a lacerare i loro infelici soggetti, *là dove soglion*, nelle terre del solito loro dominio, cioè in Rimini.

49, 51. Costruisci ed intendi: *Il leoncel dal nido bianco*, cioè Mainardo Pagani, la cui impresa è un leoncello azzurro in campo bianco, *che muta parte dalla state al verno*, che diventa guelfo o ghibellino da una stagione all' altra, *conduce*, regge, *le città di*

E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte: 55
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato: 60
S' io credessi, che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero, 65
Senza tema d' infamia ti rispondo.

Lamone e di Santerno, le città di Faenza, posta presso il fiume Lamone, e d' Imola, posta sul fiume Santerno.

52, 54. E quella, cioè Cesena, a cui il fiume Savio scorre allato, in quella guisa che *sie'*, siede, è situata tra la pianura e il monte Appennino, così si vive tra la tirannide e la libertà.

55. *Che ne conte*, che ci racconti.

56. *Più ch' altri sia stato*, più che sia stato alcun altro degli spiriti da me già pregati.

57. Così ti desidero che il tuo nome contrasti all' obblio e vada famoso nel mondo.— Anche qui il *se* è particella deprecativa.

58, 59. *Rugghiato al modo suo*, cioè fatto il solito mormorio che fa la fiamma agitata dal vento.

60. *Diè cotal fiato*, mandò fuori tal voce, tali parole.

61, 62 Così dice lo spirito; perchè non s' era accorto che Dante fosse tuttora vivente.

63. Questa fiamma starebbe senza più agitarsi; vale a dire, io non parlerei più.

Io fui uom d' arme, e poi fui Cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;
Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda, 70
Che mi rimise nelle prime colpe:

67. *Io fui* ec. Questi è *Guido conte di Montefeltro*, uomo valoroso in guerra, e d' ingegno sagacissimo. Tenne la signoria di varie città di Romagna; ma fatto vecchio, e stanco delle tempeste mondane, si vestì dei frati minori nell' anno 1297. Richiesto da Bonifazio VIII del come potesse togliere ai Colonnesi *Preneste*, lo consigliò (secondo che dice Dante, ma ciò non si ha dalla storia, nè par probabile) a promettere assai, e mantener poco. Bonifazio dunque finse di rimetter nella sua grazia Jacopo e Pietro Colonna cardinali, e dando loro buone speranze gl' indusse a consegnargli Preneste. Avutala in mano la fè demolire, e tosto prese a perseguitare i Colonnesi in modo, che parte in Sicilia, parte in Francia doverono rifugiarsi. Di *Guido*, che pochi anni visse nel Chiostro, così dice l'Angeli nella storia del convento d' Assisi: *Guido Montis Feltrii, Urbini comes ac princeps, in ordine pie ac humiliter vixit, errata lacrimis et jejuniis diluens; et* (*quidquid in eum mordax Dantes cecinerit*) *religiosissime in sacra Assisiensi domo obiit, ac in ea tumulatus fuit.*

67. *Cordiglieri*, perchè cinti di corda, si dicevano i frati francescani.

68. Dandomi a credere, che cinto di quella corda, e in quell' abito di penitenza, avrei espiato i miei peccati.

69. E certamente il creder mio sarebbe venuto interamente ad effetto.

70. Se non fosse stato il sommo Pontefice (Bonifazio VIII) a cui impreco ogni male.

71. Intendi: che mi fece tornare agli antichi peccati.

E como e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe. 75
Gli accorgimenti, e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe 80
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò, che pria mi piaceva, allor m' increbbe:
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi! miser lasso, e giovato sarebbe.
Ma 'l principe de' nuovi Farisei, 85

72. *E como e quare*, lat. *et quomodo et quare*, e in che modo, e perchè.
75. Non furon da uomo forte e generoso, ma da astuto e frodolento.
77. *E sì menai lor arte*, e così le esercitai.
78. Che la fama loro (delle mie astuzie) *uscìe*, uscì, andò per tutta la terra.
79, 81. Quando mi vidi giunto *in quella parte di mia età*, alla vecchiezza, *dove*, in cui ciascuno dovrebbe lasciar le cose del mondo, a somiglianza del marinaro, che, essendo per giungere in porto, cala le vele e raccoglie le corde della nave, ec.— Nel Convito Tr. IV, cap. 28 Dante parla di quest' istesso *Guido Montefeltrano*, e lodando il suo passaggio alla religione, ripete la stessa similitudine qui usata: *Come il buon marinaro, com' esso appropinqua al porto, cala le sue vele, ... così noi dovemo nella vecchiezza calar le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto intendimento e cuore.*
83. *Mi rendei* alla religione, mi feci frate.
85. Bonifazio VIII, principe degl' ipocriti ch' erano allora nella Curia papale, detti dal poeta *nuovi farisei*.

Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei:
(Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessun era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano); 90
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in se, ned in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre; 95
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:

86. Avendo guerra in Roma stessa coi Colonnesi, che aveano i loro palagi presso S. Giovanni Laterano.

88, 90. Poichè ogni suo nemico non era un infedele, ma un cristiano cattolico, e nessuno, rinnegata la fede, era stato in compagnia de' Saraceni ad espugnare Acri, l' antica Tolemaide, nè per avidità di guadagno era andato a mercanteggiare nei dominj del Soldano, recadovi armi e vettovaglie.

91. 93. Non ebbe riguardo in se stesso alla suprema dignità pontificale, nè agli ordini sacri; nè in me ebbe riguardo a *quel capestro*, a quella corda, a quel segno d' astinenza e di penitenza, che coloro che ne van cinti solea una volta fare più magri di quel che siano adesso.

94, 95. Ma come l' imperator Costantino Magno richiese papa Silvestro, il quale dimorava nelle caverne di Monte Soratte, affinchè lo guarisse dalla lebbra; così ec.— *Lebbre* per *lebbra*, come *veste* per *vesta*, *semente* per *sementa* ec.— Questo fatto di Costantino è oggi posto in dubbio; ma lo si credeva a' tempi del Poeta.

96, 97 Così questi (Bonifazio) mi richiese per medico, affinchè lo guarissi dalla sua passione della superbia; cioè dell' odio che portava a'Colonnesi.— *Maestro* in antico valeva eziandio *medico*.

Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti: 100
Fin d' or t' assolvo, e tu m' insegna fare,
Sì come Prenestina in terra getti:
Lo ciel poss' io serrare, e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care. 105
Allor mi pinser gli argomenti gravi,
Onde 'l tacer mi fu avviso il peggio;
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa coll' attener corto 110
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' i' fui morto,
Per me, ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.

99. *Parver ebbre*, mi parvero da ubriaco, da uomo delirante per passione.

102. *Prenestina*, l' antica *Preneste*, oggi *Palestrina*, terra del Patrimonio— Distrutta l' antica, Bonifazio fece nel piano ricostruir la novella.

104. *Però son duo*, perocchè son due.— *Però*, *poi*, *dopo*, *appresso*, trovansi talvolta negli antichi per *perocchè*, *poichè*, *dopochè*, *appressochè*.

104, 105. *Le chiavi che il mio antecessor non ebbe care*, le chiavi che io tengo in mano, e che il mio antecessore Celestino V. non ebbe care, perchè rinunziò al Pontificato.— Le due chiavi sono la potestà di legare e di sciogliere.

106, 107. Allora quegli argomenti gravi, autorevoli, mi spinsero a parlare, perchè il tacere mi sembrò il partito peggiore. Tacendo egli avrebbe disubbidito al sommo Pontefice.

110. Il prometter molto col mantener poco.

Venir se ne deve giù tra' miei meschini, 115
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contradizion, che nol consente. 120
Omè dolente! come mi riscossi
Quando mi prese dicendomi: Forse
Tu non pensavi, ch' io loico fossi.
A Minòs mi portò, e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro; 125
E poi che per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Per ch' io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto, 130
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.

115. *Meschini*, servi, schiavi, come al canto IX, v. 43.

117. *Stato gli sono a' crini*, l' ho sempre tenuto per i capelli, siccome mia preda.

119. Nè si può al tempo stesso pentirsi del peccato e voler peccare.

121. *Come mi riscossi*, come restai sopraffatto e pieno di paura.

123. *Ch'io loico fossi*, ch'io fossi tal logico che conoscessi la forza della contradizione, e sapessi che una cosa non può al tempo stesso essere, e non essere.

124. *A Minos mi portò ec.* Conforme ciò ch' è detto al canto V.

127. *Del fuoco furo*, cioè del fuoco che invola e nasconde agli occhi altrui gli spiriti che tormenta. V. il canto preced., v. 41, 42.

129. E andando così fasciato di questa fiamma, *mi rancuro* cioè mi rattristo e dolgo.

Noi passammo oltre, ed io e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio 135
Da quei, che scommettendo acquistan carco.

133. *Noi passammo oltre*, noi andammo avanti.
135, 136. *Che cuopre il fosso*, che cuopre la nona bolgia, *in che si paga il fio*, in cui si pena, *da quei che scommettendo*, da quei che mettendo divisioni e discordie tra parenti ed amici, *acquistan carco*, si caricano la coscienza d' un grave peccato.

CANTO VIGESIMOTTAVO

Argomento

Rotti e forati da spada celeste
Vau per la nona bolgia peccatori,
Che qui scandali han mossi e scisme deste.
Bertram dal Bornio fra gli altri esce fuori
E il capo suo troncato alza con mano,
E a' due Poeti racconta gli errori,
Ond' è dal busto il suo capo lontano.

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' io ora vidi, per narrar più volte ?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone, e per la mente
Ch' hanno a tanto comprender poco seno
Se s' adunasse ancor tutta la gente,

V. 1, 3: *Chi poria mai*, chi mai potrebbe, *pur co* *parole sciolte*, anco con parole sciolte da metro, cio in prosa, *dicer appieno*, dire, raccontar pienamente, *de sangue e delle piaghe ch' io ora vidi* nella nona bolgi *per narrar più volte*, per quanto lo narrasse più volt per quanto si rifacesse più volte a narrarlo ?

6. *Ch' hanno poco seno*, che hanno poca capacità, *tanto comprendere*, a comprendere sì vasto subiett Non è sufficiente *lo nostro sermone*, l' umano linguag gio, perchè non ha segni e voci bastanti a significarl non è sufficiente *la mente*, la memoria dell' uomo, pe chè non ha bastante capacità per ritenerlo.

Che già in su la fortunata terra
Di Puglia, fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra, 10
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Siccome Livio scrive, che non erra;
Con quella, che sentìo di colpi doglie,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo;
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie 15

8. *Fortunata* qui vale *fortunosa*, soggetta alle vicende della fortuna. E la Pugli (anticamente *Apulia*, oggi provincia del Regno di Napoli) fu spesso teatro di sanguinosi combattimenti.

10. *Per li Romani*, per opera de' Romani. Le guerre fra questi e i Pugliesi cominciarono nell' anno di Roma 429, e durarono sanguinose per lungo tempo, sino a che non avvenne la totale sommissione di quella provincia.

11. La seconda guerra punica durò più di 15 anni, e nel corso di essa fu da Annibale data ai Romani la famosa sconfitta di Canne in Puglia, nella quale tanti furono i romani cavalieri rimasti morti, che degli anelli tratti dalle loro dita, ne furono empite tre moggia e mezzo, siccome scrive Tito Livio *che non erra*, che non commette errore.

13 Se si adunasse *con quella* gente, *che sentìo di colpi doglie*, che sentì il dolore di aspre percosse.— Per questa gente debbonsi intendere gli eserciti greci, che Alessio imperatore di Costantinopoli mandò per riconquistare la Calabria e la Puglia, e che dal normanno *Roberto Guiscardo*, novello signore di quelle provincie, rimasero sconfitti e distrutti. Ciò avvenne nella seconda metà nel sec. XI.

15, 17. *A Ceperano*, luogo presso Monte Cassino, avvenne nel 1265 la prima battaglia tra Manfredi re di Puglia e Sicilia, e Carlo d' Angiò. La terza schiera, che era tutta di Pugliesi, al vedere sconfitte le altre due, mancò della fede promessa a Manfredi, e passò a Carlo.

A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse; ad agguagliar sarebbe nulla 20
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento in sin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia: 25
La corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.

17, 18. Presso *Tagliacozzo*, castello nell' Abruzzo ulteriore, successe la battaglia fra Carlo d' Angiò, già divenuto re di Puglia e Sicilia, e Corradino, nipote dell' estinto Manfredi. *Il vecchio Alardo* di Valleri, cavaliere francese, consigliato re Carlo a combatter con soli due terzi delle sue genti, riserbando l' altro terzo per piombar sul nemico quando alla fine della battaglia si fosse qua e là disperso, fu cagione che senza nuovo combattimento riportasse Carlo una compiuta vittoria. Ciò fu nel 1268.

19, 21. Se si adunasse insieme tutta questa gente straziata, e chi mostrasse un suo membro forato, e chi lo mostrasse mozzato, tutto ciò sarebbe un nulla a confronto del modo orribile e ributtante, che vedevasi nella nona bolgia.

22, 24. Costruisci ed intendi: *Già*, certo, così *non si pertugia*, non si trafora, non si spacca, una *veggia*, una botte, per perdere ch' essa faccia il *mezzule* o la *lulla*, la tavola di mezzo o l' una delle due tavole laterali del suo fondo, come io vidi uno *rotto*, spaccato, dal mento insin dove *si trulla*, si spetezza.

25. *Le minugia*, le budella.

26. *Pareva*, appariva, si vedeva, *la corata*, la coratella, *e 'l tristo sacco*, e il sozzo ventricolo.

Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s' aperse il petto
Dicendo: Or vedi, come i' mi dilacco; 30
Vedi come storpiato è Macometto:
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi quì,
Seminator di scandalo e di scisma 35
Fur vivi, e però son fessi così.
Un Diavolo è qua dietro, che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada; 40
Perocchè le ferite son richiuse,

28. *M' attacco*, mi fisso.

30. *Come i' mi dilacco*, come io mi apro, come sono aperto, spaccato.

31. *Maometto*, famoso impostore, il quale fondò una nuova religione, che da lui si disse Maomettanismo, nacque alla Mecca nel 560, e morì a Medina nel 633.

32. *Alì*, genero e discepolo di Maometto, fece dei cambiamenti nel Korano, ch' è il codice religioso dei Maomettani, e così divennne capo di una setta.

33. *Al ciuffetto*, sino al ciuffo di capelli che, come Maomettano, porta sopra la testa.

36. *Fur vivi*, furon da vivi, cioè mentre vissero; *e però*, per aver diviso gli animi e rotto l' unità religiosa, *son così fessi*, spaccati.

37, 38. *Che ne accisma sì crudelmente*, che ne acconcia, ne aggiusta, sì crudelmente. *Acesmar*, acconciare, aggiustare, è voce provenzale.

38, 40. *Rimettendo al taglio della spada ciascun di questa risma*, tornando a mettere a fil di spada ciascuno di questo *numero*, ovvero di questa *condizione* (chè l' uno e l' altro può esser significato dalla voce *risma*), *quando avem volto la dolente strada*, ogni volta che abbiamo compito il giro del doloroso vallone.

Prima ch' altri dinanzi gli rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse? 45
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio Maestro, a tormentarlo;
Ma per dar lui esperïenza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per l' inferno quaggiù di giro in giro: 50
E quest' è ver così, com' io ti parlo.
Più fur di cento, che quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or di' a fra Dolcin dunque, che s' armi, 55
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve

42. Prima che *altri*, alcuno di noi, *gli rivada dinanzi*, torni a passare davanti a quel diavolo.

43. *Muse*, musi, dai di muso, cioè stai riguardando ansiosamente. *Musare* è dal verbo provenzale *musar*.

45. Che ti è stata decretata da Minos, conforme le colpe di che ti sei accusato.

55. *Fra Dolcino* fu un romito eretico, il quale predicava esser conveniente tra i Cristiani la comunanza di tutte le cose e per fino delle mogli. Seguitato da più di 3,000 uomini andò intorno rubando per molto tempo, finchè ridotto ne' monti del Novarese, sprovvisto di viveri, e impedito dalle nevi, fu dagli uomini di Novara preso, e con Margherita sua compagna, secondo il barbaro costume di quei tempi, fatto abbruciare. Ciò avvenne nel 1307.

58, 59. *Sì di vivanda* uniscilo alle parole *che s' armi* del v. 55, ed intendi: che si provveda talmente di vettovaglia, che *stretta di neve*, un accerchiamento, un assedio, di neve non rechi la vittoria al Novarese,

Non rechi la vittoria al Novarese,
  Ch' altrimenti acquistar non saria lieve. 60
Poi che l' un piè per girsene sospese,
  Macometto mi disse esta parola:
  Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
  E tronco 'l naso infin sotto le ciglia, 65
  E non avea ma' che un' orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
  Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
  Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
E disse: O tu cui colpa non condanna, 70
  E cui già vidi su 'n terra Latina,
  Se troppa simiglianza non m' inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina,
  Se mai torni a veder lo dolce piano,
  Che da Vercello a Marcabò dichina; 75
E fa' sapere a' duo miglior di Fano,

60. La quale non sarebbe facile ad esso popolo Novarese l' acquistare in altro modo. Perchè fra Dolcino si difendeva bravamente.

66. *Ma' che*, più che, se non che. È stato notato altre volte.

68, 69. *Innanzi agli altri*, prima degli altri, *aprì la canna* della gola, ch' era di fuori insanguinata d'ogni parte.

71. *Latina*, italiana. È stato notato altre volte.

73. *Pier da Medicina* seminò discordie fra i cittadini di Bologna e tra Guido da Polenta e Malatestino da Rimini, onde a quei paesi ne vennero molti mali. *Medicina* è una terra posta nella provincia bolognese.

74, 75. *Lo dolce piano*, la bella pianura, che dal distretto di Vercelli, pel tratto di dugento e più miglia, *dichina*, si estende abbassandosi, infino a Marcabò, castello presso Ravenna, oggi distrutto.

A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vassello,
E mazzerati presso alla Cattolica, 80
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' Isola di Cipri e di Majolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l' uno, 85
E tien la terra, che tal, ch' è qui meco,
Vorrebbe di vederla esser digiuno,
Farà venirgli a parlamento seco:
Poi farà sì, ch' al vento di Focara

77. *Guido* del Cassero e *Angiolello* da Cagnano, erano due onoratissimi gentiluomini della città di Fano. Invitati da Malatestino, crudel tiranno di Rimini (dai Poeta nel canto precedente chiamato *mastino*) a venire a parlamento con lui, si posero in viaggio per mare, e quando furono giunti in vista del Castello detto la *Cattolica*, dai conduttori della nave, secondo che il tiranno avea ordinato, vennero gettati nel mare.

79. *Di lor vassello*, del loro vascello, della loro nave.

80. *E mazzerati. Mazzerare*, fatto da *mazzera* che è un mazzo di pietre che si attacca al di sotto della tonnara, vale gettare alcuno in mare con sassi al collo, od anche chiuso in un sacco.

82, 84. Costruisci ed intendi: Non vide mai Nettuno commettere un sì atroce delitto nè da pirati nè da corsali greci in tutto quel tratto del Mediterraneo, che è tra l' isola di Cipro e l' isola di Majorica.

85. *Che vede pur con l' uno*, che vede solamente da un occhio. Perchè Malatestino era cieco dall' altro.

86, 87. E signoreggia la città di Rimini, la quale non vorrebbe aver mai vista uno spirito ch' è qui meco.

89, 90. *Focara* è un alto monte in riva al mare e

Non sará lor mestier voto, nè preco. 90
Ed io a lui: Dimostrami, e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse, 95
Gridando: Questi è desso, e non favella.
Questi, scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
Oh quanto mi pareva sbigottito 100
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aura fosca,

presso la Cattolica, dalla cui foce sbocca un vento pericoloso per chi vi passa d' appresso: onde i naviganti fanno voti e preghi a Dio per iscamparne. Dice dunque che il tiranno farà sì, uccidendoli, che non sarà lor di bisogno di far voti e preghi, perchè non giungeranno a quel punto ove soffia il vento di Focara.

93. Chi è colui, al quale sa d' amaro, dispiace, d'aver veduto Rimini.

96. *E non favella*, e non può favellare.

97, 98. Intendi: questi, essendo scacciato, esule da Roma, estinse in Cesare il dubbio, la perplessità, che aveva, se dovesse o no muover l' armi contro la Patria, affermando che chi ha tutto in pronto per compiere un' impresa, risentì sempre danno dall' aspettare. — È preso dal verso 281. del lib. I. della Fars. di Lucano: *Tolle moras, nocuit semper differre paratis.*

101. *Nella strozza*, nella gola.

102. Curione, che fu così ardito nel parlare a Cesare, dandogli il mal consiglio.

104, 105. Alzando per quell' aria tenebrosa le braccia monche, sicchè il sangue che ne grondava imbrattavagli la faccia.

Sì che 'l sangue facea la faccia sozza, 105
Gridò: Ricorderatti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme per la gente Tosca:
Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Per ch'egli accumulando duol con duolo, 110
Sen gìo come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' io avrei paura
Senza più pruova di contarla solo;
Se non che conscïenzia m' assicura, 115

106. *Mosca* degli Uberti (o com' altri vogliono dei Lamberti), nel consiglio che si tenne dagli Amidei e loro parenti per trovar modo di vendicar l'offesa fatta loro da Buondelmonte col rifiutare la fanciulla cui avea dato la sua fede, propose d' ucciderlo, conchiudendo *cosa fatta capo ha;* il qual detto significa, *cosa fatta, è compiuta, cosa fatta ha avuto il suo compimento,* e perciò non può farsi che non sia. Questo fatto avvenne nel 1215.

107. Il qual detto, avendo prodotto la morte di Buondelmonte, fu la mala origine delle discordie e delle guerre civili fra i popoli di Toscana.

109. *E morte di tua schiatta*, e fu anche la distruzione della tua famiglia. Poichè tutti gli Uberti, e loro consorti, furono in parte uccisi, in parte cacciati in bando.

110, 111. Per la qual risposta, egli, Mosca, accumulando il dolore delle pene infernali col dolore da essa prodottogli, se ne gì, se n' andò, come persona dolente e fuori di se.

113, 114. *Ch' io avrei paura ec.*, ch' io avrei timore di passar per bugiardo, raccontandola io solo senza recarne altra prova.

115, 117. Se non che mi assicura la coscienza, quella buona compagnia, *che sotto l' usbergo del sentirsi*

La buona compagnia, che l'uom francheggia,
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia: 120
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano, a guisa di lanterna;
E quei mirava noi, e dicea: Ome!
Di se faceva a se stesso lucerna;
Ed eran due in uno, ed uno in due: 125
Com' esser può Quei sa, che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta 130
Tu, che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grave, come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi, ch' io son Bertram dal Bornio, quelli

pura, che riposando nella propria innocenza, *francheggia*, rende franco, l' uomo.

122. *Pesol*, pendulo, pendente.

123. *Ome*, ohimè.

126. Come ciò possa essere, sallo Iddio che così dispone e gastiga i peccatori.

131. *Tu che spirando*, tu che tuttora respirando, tuttora essendo vivo.

154. *Bertramo*, o Bertrando, *dal Bornio*, valente poeta e prode guerriero, fu visconte del Castello d' Altaforte nella diocesi di Perigueux in Guascogna. Instigò Enrico (detto *il re giovine*, per distinguerlo da suo padre che fu Enrico II, e perchè coronato re d' Inghilterra nella giovanile età d' anni 15) a ribellarsi contro suo padre. Ma in breve il re giovine morì, e Bertramo ne pianse la morte in una mestissima elegia.

Che al re Giovane diedi i mai conforti. 135
Io feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone
E di David coi malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso! 140
Dal suo principio ch' è 'n questo troncone:
Così s' osserva in me lo contrappasso.

131. *I mai conforti*, i mali, malvagi, suggerimenti.

136. *In se ribelli*, l' un contro l' altro nemici.

137, 138. Achitofel co' suoi malvagi pungoli non fè d' Assalonne e di Davidde due nemici maggiori di quello che facessi io del re giovane e del re vecchio.

138, 141. Perch' io divisi persone così congiunte, porto ahi misero! il mio capo separato dal suo principio, cioè dal cuore, il quale è in questo tronco. — Chiama *principio* il cuore, perchè, secondo Aristotile, è il primo a vivere e l' ultimo a morire.

142. *Lo contrappasso*, cioè il contraccambio Intendi: così si eseguisce in me la legge del taglione, che vuole simile il castigo al delitto commesso; onde qui porto il capo diviso dal tronco, come in terra divisi il figlio dal padre.

CANTO VIGESIMONONO

Argomento

Della decima bolgia il fondo abbraccia
  Quelli tra i falsator, detti Alchimisti,
  Che fecero a' metalli mutar faccia.
Quivi si stan gli sciagurati artisti,
  Dolenti e gravi sì che ognun s' accascia
  Per qualche infermità che gli fa tristi,
E traggon guai con dolorosa ambascia.

La molta gente, e le diverse piaghe
  Avean le luci mie sì inebriate,
  Che dello stare a piangere eran vaghe.
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
  Perchè la vista tua pur si soffolge 5
  Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolgie:
  Pensa, se tu annoverar le credi,
  Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi: 10

V. 2. *Inebriate*, figurat. pregne di lagrime.
3. Che erano desiderose di restare tuttavia a piangere.
4. *Che pur guate*? che cosa guati, guardi, tuttavia?
5. *Si soffolge*, si posa, si affigge. Dal lat. *suffulcire*.
8, 9. Se tu credi poter numerare tutte quelle ombre, pensa che la bolgia gira, ha ventidue miglia di circonferenza.
10. Vuol dire, ch' era mezzogiorno; poichè ne' ple-

Lo tempo è poco omai, che n' è concesso,
Ed altro è da veder, che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion, per ch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso. 15
Parte sen gìa, ed io retro gli andava,
Lo duca, già facendo la risposta,
E soggiungendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga 20
La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: Non si franga

nilunj la luna è nello zenit a mezzanotte, e conseguentemente nel nadir a mezzogiorno.

11. Dice che restava loro poco tempo, poichè, essendo allora mezzogiorno, dovevano aver percorso tutto il resto dell' Inferno, prima che si facesse notte.

12. Ed altre cose più maravigliose e spaventevoli è ancora da vedere, che tu non vedi qui.

14. *Atteso*, fatto attenzione.

15. Forse m' avresti conceso il restar qui anche un poco.

16, 17. Costruisci ed intendi: Lo duca, Virgilio, *parte sen gia*, frattanto se n' andava, ed io gli teneva dietro già facendogli la risposta.— *Parte* è un avverbio antiquato, che significa *frattanto, mentre*.

18. *Cava*, cavità, fossa.

19. *Sì a posta*, sì fissamente.

20. *Un spirto del mio sangue*, uno spirito mio consanguineo.

21. La colpa di seminar discordie, che laggiù con sì gravi pene si sconta.

22. *Non si franga*, non si rifranga, non si rifletta, non si ripieghi il tuo pensiero sopra di lui; vale a dire, da qui innanzi non pensar più a lui.— Gli antichi, parlando di luce, confondevano il *rifrangere* col *riflettere*, e di qui è tolta la metafora.

Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
  Attendi ad altro; ed ei là si rimanga;
Ch' io vidi lui appiè del ponticello 25
  Mostrarti, e minacciar forte col dito,
  Ed udiil nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
  Sovra colui, che già tenne Altaforte,
  Che non guardasti in là, sin fu partito. 30
O duca mio, la violenta morte,
  Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
  Per alcun, che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso, onde sen gìo
  Senza parlarmi, così com' io stimo: 35
  Ed in ciò m' ha fatt' egli a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,

26. Mostrarti agli altri spiriti, e fortemente minacciarti, agitando il dito indice, come suol fare chi minaccia.

27. E lo udii dagli altri spiriti nominare Geri del Bello.— Fu questi figlio di messer Bello Alighieri, e cugino del padre di Dante. Era uomo rissoso e accenditore di litigj; onde venuto a contesa con uno de' Sacchetti, restò da lui ucciso.

28, 30. Tu eri allora sì fattamente intento sopra colui che già fu signore del castello d' Altaforte, cioè sopra Bertram dal Bornio, che non guardasti in là, sinchè Geri non fu partito.— *Sin* è sincope di *sinchè*.

34. Al tempo di Dante, le così dette leggi d' onore volevano che il parente vendicasse le ingiurie dell'altro parente. Perciò dice Dante, che Geri era indignato, perchè nissuno della sua famiglia aveva per anco vendicata la sua violenta morte.

36. E per questo, di non esser egli stato vendicato, m' ha fatto più pietoso, compassionevole, verso di se.

37, 39. Così parlammo insin che giungemmo al limitare dello scoglioso ponte, donde l' altra valle, la

Che dallo scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutta ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra 40
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali,
Ond' io gli orecchi con le man copersi. 45
Qual dolor fora, se degli spedali

decima bolgia, si mostrerebbe tutta sino al fondo, se vi fosse più luce.

40. La voce *chiostra* significava e significa in Toscana un *luogo chiuso da mura*, e i cortili delle case si chiaman *chiostre*. Non significa, come alcuni han creduto, il luogo ove stanno i Monaci, poichè quello si dice *chiostro* (*claustrum*) e non *chiostra*. E il poeta così chiama figuratamente la bolgia, perchè luogo chiuso da argini.

41. *Conversi* qui vale *riversi insieme*, *rovesciati e giacenti l' un sull' altro*. Infatti il Poeta li dice poco appresso *languenti per diverse biche*, *qual sovra il ventre*, *e qual sovra le spalle l' un dell' altro*. L'interpretare *conversi* per *frati laici* per far corrispondere la metafora con *chiostra*, preso in senso di *chiostro*, non mi piace. « Che bisogno aveva Dante (dice il Costa) di usare un sì ridicolo scherzo di parole col dare il nome di frati agli spiriti puniti in quella bolgia? »

42. Potevano apparire alla nostra vista, cioè potevan esser da noi veduti.

43, 44. Mi ferirono nell'udito certi strani lamenti, che quasi strali armati di ferrea punta, penetravano al cuore ad eccitarvi sensi di pietà.— Metafora ardita, ma di gran forza.

46. *Qual dolor fora*, qual sarebbe il lamento; oppure, quale e quanto sarebbe il cumulo di miseria e di dolore.

Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma, e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva 50
Qual suole uscir dalle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù vêr lo fondo, dove la ministra 55
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo, ch' a veder maggior tristizia

47. La *Valdichiana*, provincia tra l'aretino e il perugino, che la scienza idraulica ha oggi reso una delle più belle e più fertili di Toscana, non presentava a' tempi di Dante che luoghi paludosi e da mal' aria infetti. La *Maremma*, tranne quei luoghi che sono stati bonificati, è paese anch' oggi insalubre. L' isola di *Sardegna* lo era in parte ne' tempi andati.

49. *Tutti insembre*, tutti insieme raccolti.

51. *Marcite membre*, putrefatte membra.

52. *L' ultima riva*, l' ultima ripa, l' ultimo argine.

53. *Del lungo scoglio;* lo dice *lungo*, perchè traversante tutte e dieci le bolgie. *Pur da man sinistra*, sempre da man sinistra; come avean fatto le altre volte.

54. *Più viva*, perchè avvicinatosi più, distingueva meglio.

57. *I falsator*, cioè gli Alchimisti, coloro che ai danni del prossimo falsificano metalli e monete — *Registrare* è *porre a registro*, a libro; qui vale il semplice *porre*, collocare.

58, 62. Intendi: non credo che fosse maggior tristezza o compassione a vedere in Egina tutto il popolo infermo, quando l' aria fu così piena di malignità pestilenziale, che morirono tutti gli animali infino al più piccolo verme.

Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia. 60
Che gli animali infino al picciol vermo
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorâr di seme di formiche,
Ch' era a veder per quella oscura valle 65
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra il ventre, e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giaceva, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone, 70
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,

62, 64. E poi le genti antiche si riprodussero di sostanza di formiche, secondo che i poeti tengono per certo.— *Egina* è un'isoletta prossima al Peloponneso, ove per una fierissima pestilenza morirono tutti gli uomini e gli animali. Ma alle preghiere di Eaco suo re, Giove, dice la favola, ripopolò l'isola, facendo uomini delle formicole, i quali furon detti *Mirmidoni*, perchè *mirmis* in greco significa *formica*.

65. *Ch' era a veder* ec., cioè: non credo che fosse maggior tristezza, di quello ch' era a veder ec.

66. *Per diverse biche*, in diversi mucchi.— *Bica* vale *mucchio di covoni di grano*, ma qui il semplice *mucchio*.

69. *Si trasmutava*, si trascinava.

70. *Senza sermone*, senza far parola, senza parlare.

72. *Levar le lor persone*, alzare il loro corpo, alzarsi in piede.

73. *A se appoggiati*, o fianco con fianco, o schiena con schiena.

74. Come presso al foco, affine di riscaldarle, si appoggiano due teglie l' una contro dell' altra.

Dal capo a' piè di schianze maculati: 75
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui, che mal volentier vegghia,
Come ciascun menava spesso il morso
Dell' unghie sovra sè, per la gran rabbia 80
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
Così traevan giù l' unghie la scabbia
Come coltel di scardova le scaglie,
O d' altro pesce, che più larghe l' abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie, 85
Cominciò il duca mio ad un di loro,
E che fai d' esse talvolta tanaglie,

75. *Di schianze maculati*, macchiati di croste.

76, 78. E giammai non vidi striglia esser menata con più prestezza da servo che sia aspettato dal suo signore, nè da colui che veglia mal volentieri, e perciò mena la striglia con prestezza per andarsene più presto a letto, come ec.— *Ragazzo*, dal lat. barbaro *ragatius*, val servo o mozzo di stalla.— *Signorso*, signor suo, come *signorto*, signor tuo, *mogliema*, moglie mia, *fratelmo*, fratel mio ec.

79. *Il morso dell' unghie*, il tagliente graffio dell' unghie.

81. *Che non ha più soccorso*, che non ha, nè può avere, altro soccorso.

82, 83. Così le unghie traevan giù le croste, come il coltello, raschiando, trae le scaglie del pesce chiamato scardova.

85. *Ti dismaglie*, ti dismagli, figurat. ti discrosti, ti raschi le croste. La metafora è tolta dalle antiche armature, che avean *le maglie* a guisa di squame di pesce.

86. *Cominciò* a dire.

87. E che d' esse dita fai talvolta tanaglie, stringendole insieme, per istrapparti quelle croste.

Dinne, s' alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro. 90
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
Qui ambodue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se', che di noi dimandasti ?
E 'l duca disse: Io son un, che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo, 95
E di mostrar l' inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon Maestro a me tutto s' accolse 100
Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli;
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti;
Ma s' ella viva sotto molti soli, 105
Ditemi chi voi siete, e di che genti:

88. *Latino*, italiano. Così tre versi più sotto.

89, 90. *Se l' unghia ti basti* ec. Così l'unghia ti basti in eterno a cotesta fatica del grattarti.— Modo, anche questo, deprecativo, come tanti altri che ho notati, e come pure cinque ternari più sotto.

97. Allora cessò il vicendevole loro appoggio; vale a dire, si distaccarono l'uno dall'altro.

99. *Di rimbalzo*, per ripercussione, indirettamente; perciocchè le parole di Virgilio non erano state dirette a loro.

100. *A me tutto s' accolse*, s'accostò e si strinse a me.

101. *Vuoli*, vuoi; e nel v. seg. *volse* per volle.

103. Così la vostra memoria non s' involi, non si dilegui, dalle menti degli uomini su nel mondo ove foste da prima, ma così ella duri pel corso di molti anni.— Modo deprecativo,

La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi:
Io fui d' Arezzo, ed Alberto da Siena,
Rispose l' un, mi fè metter al fuoco: 110
Ma quel, per ch' io mori', qui non mi mena.
Ver è, ch' io dissi a lui, parlando a giuoco:
Io mi saprei levar per l' aere a volo;
E quei, ch' avea vaghezza, e senno poco,
Volle, ch' io gli mostrassi l' arte; e solo, 115
Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
Arder a tal, che l' avea per figliuolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per l' alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minòs, a cui fallir non lece. 120
Ed io dissi al poeta: Or fu giammai

109, 110. *Griffolino d' Arezzo* fu Alchimista; e ad un certo sanese, chiamato *Alberto*, diede ad intendere che sapeva l' arte di volare; onde questi, vago d' impararla, diede a Griffolino denari; ma poi rimastone deluso, lo accusò al Vescovo di Siena, che si teneva Alberto per figlio; ed egli lo condannò qual negromante ad esser arso.

111. Ma la cagione, per la quale io morii, non è quella che mi mena qui all' inferno.

114. *Vaghezza*, molta curiosità.

116. *Nol feci Dedalo*, non lo feci un volatore come Dedalo; il quale con ali da se composte fuggì, volando, dal laberinto di Creta.

117. Mi fece ardere per comandamento d' un tale, cioè del Vescovo di Siena, che lo teneva per figlio.

119. L' *Alchimia* era la supposta arte di cambiare i metalli in oro; scienza vana, o piuttosto impostura dei passati secoli.

120. *A cui fallir non lece*, a cui, condannando i rei, non avviene, come avvenne al Vescovo, d' ingannarsi.

Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca, 125
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse 130

122. *Sì vana*, sì vanitosa e di poco senno.

123. Certamente che non è a gran pezza sì vana la gente francese.

124. *L'altro lebbroso*, cioè Capocchio, che si nominerà più avanti.

125. *Tranne lo Stricca*, è detto per ironia, come per ironia *le temperate spese* del v. seg.— Al tempo di Dante fu in Siena una brigata di ricchissimi giovani, che, vendute tutte le loro sostanze, fecero un cumulo di 200mila fiorini, e quelli nel termine di 20 mesi, lautamente vivendo, e prodigamente spendendo, li ebbero tutti consumati: onde rimasero poveri. Lo *Stricca*, dice il Postill. Cass. che fu *homo de Curia, et ordinator Brigatae spendaritiae senensis*. *Niccolò*, anch'esso sanese, dicono alcuni che fosse de' Salimbeni, altri de' Bonsignori. Della brigata *spendereccia* o *godereccia* fu egli il più famoso, ogni suo studio avendo posto in trovar nuove foggie di delicatissime vivande; tra le quali trovò quella di metter ne' fagiani ed altri arrosti garofani con diverse sorte di spezierie; lo che fu detto *la costuma*, l'usanza, *ricca*. *Caccia* sanese, dice il Landino, ebbe belli e grandi vignazzi ad Asciano castello nel Sanese. L'*Abbagliato*, sanese anch'esso, dice Jacopo della Lana, fu saputa persona.

129. Chiama *orto* la città di Siena, e in corrispondenza della metafora dice *seme* l'usanza, ov'ella *s'appicca*, s'attacca, si fa comune a tutti.

Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
E l' Abbagliato il suo senno profferse.
Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza vêr me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda; 135
E vedrai, ch' io son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ti dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia.

131. *La vigna e la gran fronda*, le grandi sue possessioni di vigne e di boschi.

132. *Il suo senno profferse;* è detto per ironia, messe fuori il suo gran sapere, il suo bell' ingegno, profondendo tutto il suo.

133. *Chi sì ti seconda*, si unisce teco a dir male ec.

135. Sicchè la faccia mia risponda ai tuoi occhi in modo che tu mi possa raffigurare.

136. *Capocchio*, dice il Landino, fu sanese, e insieme con Dante studiò in filosofia naturale, e divenne dottissimo; e per mezzo di quella molto si affaticò in voler trovare la vera alchimia. Ma non potendo trovarla, si dette alla sofistica, e falsò sottilmente i metalli.

138. *Se ben t' adocchio*, se ben ti raffiguro, e riconosco per Dante Alighieri.

139. *Buona scimia*, buono imitatore, o bravo contraffattore.

CANTO TRIGESIMO

Argomento

Corrono sempre per gli eterni piani
  Color che in se finser altra persona,
  Mordendo a guisa di bramosi cani.
E chi falsò monete ivi s'adona
  Per sete ardente; e acuta febbre preme
  Chi per falso parlar danno cagiona;
E due han zuffa di parole insieme.

Nel tempo, che Giunone era crucciata
  Per Semelè contra 'l sangue Tebano,
  Come mostrò ed una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,

V. 2. *Semele*, figlia di Cadmo fondatore di Tebe, fu amata da Giove, che di lei generò Bacco. Per lo che la gelosa Giunone non solo ebbe in odio Semele, ma perseguitò tutta la stirpe tebana, *come mostrò ed una ed altra fiata*, come fece palese più volte.

4. *Atamante*, re di Tebe, per vendetta di Giunone divenne *tanto insano*, così forsennato, che vedendosi venire incontro Ino sua moglie, e sorella di Semele, portante un per braccio i suoi due figliolini, credendola follemente una lionessa, gridò: *tendiam le reti, sì ch'io pigli* ec. Quindi distese *i dispietati artigli*, le violente mani, prendendo l'un d'essi ch'avea nome Learco, e a guisa di sasso in fionda aggirollo, e lo scagliò contro un sasso. Alla vista dell'orribile colpo disperata la madre, corse ad annegarsi *con l'altro incarco*, coll'altro figlio Melicerta, che aveva in collo.

Che veggendo la moglie co' due figli 5
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un, ch' avea nome Learco, 10
E rotollo, e percosselo ad un sasso,
E quella si annegò con l' altro incarco:
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Trojan che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso, 15
Ecuba trista, misera e captiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane; 20
Tanto il dolor le fè la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Trojane

15. *Fu casso*, cassato, cancellato, figurat. estinto, distrutto.

16 *Ecuba*, moglie dell'estinto re Priamo, veniva da' Greci condotta in cattività insieme colla sua figlia *Polissena;* quando vedendosi primieramente scannare la detta sua figlia in sacrifizio sulla tomba d' Achille, ed incotrandosi poscia sui tracii lidi nel cadavere del suo figlio *Polidoro*, mandò per disperazione grida così convulse, ch' eran quasi simili a latrati di cane. *Latravit conata loqui*, Ovid. Met. XIII, 570.

21. *Le fè la mente torta*, le travolse la mente.

22, 25. Ma nè in Tebe nè in Troja si videro mai furie tanto crudeli *in alcuno*, contro di alcuno, nè si videro straziar bestie, non che uomini; quanto furibonde e crudeli io vidi due ombre pallide e nude, che ec.— Sono esse le anime di chi ha falsato o contraffatto le persone.

Si vider mai in alcun tanto crude,
  Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi due ombre smorte e nude, 25
  Che mordendo correvano a quel modo,
  Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
  Del collo l' assannò, sì che, tirando,
  Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. 30
E l' Aretin, che rimase tremando,
  Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
  E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
  Li denti addosso, non ti sia fatica 35
  A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
  Di Mirra scellerata, che divenne
  Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne, 40
  Falsificando sè in altrui forma;

29, 30. *L' assannò*, lo azzannò, lo addentò sì fattamente, che, trascinandolo, gli fece grattare il ventre al duro terreno.

31. *E l' Aretin*, cioè Gri folino.

32. *Folletto*, è nome di quegli spiriti che si credevano vaganti per l' aria; ma qui sta per ispirito inquieto e molesto.

33. *Così conciando*, così malmenando.

34. *Se*, è pur qui particella deprecativa: così ti desidero, che l' altro folletto non ti ficchi i denti addosso ec.

38, 39. *Mirra*, figlia di Ciniro re di Cipro, che divenne amante del padre, contro le leggi dell' onesto e permesso amore.

41. Fingendo di essere un' altra persona.

Come l' altro, che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma. 45
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Mi volsi a riguardar gli altri mal nati.
Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja 50
Tronca dal lato, onde l' uomo è forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaja

42, 44. Nella guisa stessa che l' altro, cioè il suddetto Gianni Schicchi, il quale se ne va in là, s'impegnò di contraffare la persona di Buoso Donati, affine di guadagnare la signora della mandra. — *Gianni Schicchi* della fiorentina famiglia de' Cavalcanti, fu abilissimo nel contraffar le persone. Morto *Buoso Donati*, uomo assai ricco, Simone Donati suo lontano parente, per carpire l' eredità ai parenti più prossimi cui *ab intestato* perveniva, fece entrar Gianni nel letto del morto. Ed egli contraffacendo benissimo *Buoso*, dettò il testamento, e lasciò erede Simone. Onde da Simone ebbe il dono della più bella cavalla della sua mandra, la quale, secondo un antico comentatore, chiamavasi *Madonna Tonina*.

45. Facendo testamento, e dettando le norme di esso; cioè l' istituzion dell'erede, i legati ec.

48. *Gli altri malnati*, sciagurati. — Son essi i falsificatori di monete.

49, 51. Intendi: io vidi uno, che, avendo il collo scarno, e il ventre grosso, avrebbe avuto sembianza di quell' istrumento a corde che chiamasi liuto; se il suo corpo fosse stato tronco presso l' inforcatura delle cosce.

52, 53. *Che sì dispaja le membra*, la quale così disproporziona le membra, alcune ingrossandole, ed al-

Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraja,
Faceva a lui tener le labbra aperte, 55
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so lo perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate, ed attendete 60
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno, 65
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Chè l' imagine lor vie più m' asciuga,
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno,

te dimagrandole, *con l'umor che mal converte*, per causa dell' umore ch' essa idropisia converte in mala sostanza.

54. Che il volto non corrisponde in proporzione col ventre.

57. *L' un* labbro *riverte*, rivolta ec.

59. *Nel mondo gramo*, nel mondo infelice, nell' Inferno.

61. *Maestro Adamo* da Brescia era abile nel fondere e lavorare i metalli. Istigato da' conti di Romena, castello oggi distrutto, falsificò il fiorino d' oro. Preso e processato dal governo di Firenze, fu arso sulla via pubblica in faccia al detto castello.

62. Da vivo io ebbi abbondanza di tutte le cose che bramai.

67. Sempre mi stanno innanzi agli occhi, e non invano, perchè mi addoppiano il supplizio.

69. Che l' idropisia, per la quale io mi dimagro nel volto.

a rigida giustizia, che mi fruga, 70
Tragge cagion dal luogo, ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
·i è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Battista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai. 75
la s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.

70 *Mi fruga*, mi castiga.

71. 72. Dal luogo stesso ov' io peccai, luogo copio- di fresche acque, trae un mezzo a rendere più fr- ienti i miei sospiri.

74. *La lega*, la composizione metallica, *suggellata* ·*l Battista*, col suggello, coll' impronta di S. Giovan attista.— Tal era il fiorino d'oro, che fu così no- ito dal fiore, o giglio, che aveva dall' altra parte.

77. Di Guido o d' Alessandro o del loro fratello A- inolfo, conti di Romena.

78. Perchè in Siena è una fonte, assai copiosa d'ac- ie, chiamata *Fonte branda*, tutti i Comentatori han- ·eduto che di essa volesse intendere il Poeta. Ma un tra *Fonte branda* era pure presso le mura di Rome- ; e poichè maestro Adamo dice, che, a tormentarlo aggiormente, la giustizia divina tragge cagione dal ogo ov' egli peccò, ponendogli innanzi alla mente fresche acque del Casentino, così nessuno vorrà più edere, che qui si parli della Fontebranda di Siena. ei *Capitoli della Compagnia della gloriosa Vergine 'aria et di S. Egidio, advocati et protectori delli uomini del Castello di Romena, nuovamentte fatti et ·dinati per gli prudenti huomini Francesco* ec. ec. *anno del Signore MDXXXIX*, verso la fine del li- :o ove sono stati presi varj ricordi, si legge: *Si fa emoria che l' anno* 1599 *a dì* 16 *di Novembre el ter- ·moto a molte chase in Romena et altrove fece gran uasto. Lo Spedale di S. Maria Maddalena penitente*

Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
  Ombre, che vanno intorno, dicon vero; 80
  Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
  Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
  Io sarei mosso già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
  Con tutto ch' ella volge undici miglia,
  E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
  Ei m' indussero a batter i fiorini,
  Ch' avean ben tre carati di mondiglia. 90
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,

da la parte verso FONTE BRANDA, ch' è il suo vestibolo, et la chasa de lo Spedalingo rovinò, et la Chiesa s' aprì ec. ec. (MS. presso il Sig. Cap. Francesco Brooke Esq.). Che poi in Romena fosse il detto Spedale di S. Maria Maddalena penitente, vedi l'*Odeporico del Casentino* del Bandini (MS. della Biblioteca Marucelliana).

79. *L'una*, l'anima di uno de' Conti di Romena.

81. *Le membra legate*, impedite dall' idropisia.

82. *Leggiero*, abile a muovermi.

83. *Un' oncia*, la duodecima parte d' un braccio. Qui sta per quantità di misura, non già di peso.

85. *Sconcia*, deforme e schifosa.

86, 87. Nonostantechè la bolgia volge in giro undici miglia, e non ci ha meno d'un mezzo miglio per andar di traverso da un lato all'altro.

88. *Tra sì fatta famiglia*, tra simil gente dannata.

90. *Il carato* è la ventiquattresima parte dell'oncia: *mondiglia* vale *feccia*, ma qui significa la parte di rame o altro metallo, che dicesi *lega*, e ch' era mescolata nell' oro di quei fiorini.

91, 93. Chi sono i due miseri, che dal a superficie del corpo fumano come una mano bagnata nell' inver

Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quand' io piovvi in questo greppo, 95
E non credo, che diano in sempiterno.
L' una è la falsa, che accusò Giuseppo:
L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor, che si recò a noja 100
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croja.
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col pugno suo, che non parve men duro. 105

no; e che giacciono stretti l' uno accanto all' altro al tuo destro lato?

94, 96. Costruisci ed intendi: Qui li trovai, egli rispose, quando *piovvi*, caddi, in questo *greppo*, dirupo, e da allora in poi *volta non dierno*, non si mossero punto, e credo che non *dieno volta*, non sieno per muoversi, *in sempiterno*, in eterno.

97. L' una è la moglie di Putifar, che falsamente accusò a suo marito il casto Giuseppe Ebreo, d'avere attentato alla sua onestà.

98. *Sinone greco* fingendosi perseguitato da' suoi, si rifugiò in Troja presso il re Priamo, al quale con arte frodolenta fè persuaso d' introdurre in città il gran cavallo di legno, costruito da' Greci. Il poeta lo dice *da Troja*, non perchè fosse trojano, ma perchè *da Troja* egli ebbe la sua mala rinomanza.

99. *Tanto leppo*, tanto fumo puzzolente.

101. *Sì oscuro*, sì oscuramente, con dispregio.

102. *L' epa croja*, la pancia incrojata, incrostata e dura. *Crojo* è detto dal popolo il sudiciume untuoso che s' addensa e s' indura sovra qualche oggetto.

105. *Men duro*, meno forte del pugno di Sinone.

Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto; 110
Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: Tu di' ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
La 've del ver fosti a Troja richiesto.
S' io dissi 'l falso, e tu falsasti 'l conio, 115
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più, ch' alcun altro Dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch' aveva enfiata l' epa,
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo. 120
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua e l' acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi sì t' assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia

108. *A tal mestier disciolto*, libero a tal uopo, cioè atto a dar pugni.

109, 111. Quando tu andavi al supplizio del fuoco tu non avevi il braccio così spedito, poichè eri legato; ma così spedito, ed anche più, lo avevi, quando coniavi le monete false.

114. Quando, essendo tu in Troja, fosti dal re Priamo richiesto del vero; cioè a qual fine i Greci avessero costrutto il cavallo di legno.

117. *E tu per più falli*, delitti, che ec.

120. E siati tormentoso, e ti sappia amaro, che tutto il mondo conosca il tuo delitto.

121, 123. A te, disse Sinone, sia tormentosa la sete per cui ti si crepa la lingua, e sia tormentoso il putrido umore, il quale gonfiandoti il ventre, ti fa di quello una siepe innanzi agli occhi.

124. Allora il falsificator di monete replicò: così si spalanca la bocca tua ec.

La bocca tua per per dir mal, come suole; 125
Chè s' i' ho sete, e l' umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e il capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è, che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira: 135
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna,
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Chè disiava scusarmi, e scusava 140
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,

126. Poichè se io ho sete, e l' umor putrido mi riempie.— *Rinfarcia* è dal lat. *rinfarcire*.

128. *Lo specchio di Narcisso*, cioè l' acqua, ove Narciso si specchiò, vagheggiando la propria imagine.

129. Non ti sarebbe di bisogno di molti inviti; non ti faresti molto pregare.

131, 132. *Or pur mira* ec. Seguita, seguita pure a guardare cotesta gente rissosa, chè poco manca ch' io non faccia rissa con te.

135. *Mi si gira*, mi si ravvolge.

136. *Dannaggio*, danno, sventura.

138. Così che brama quello che è, quasichè non fosse; brama cioè che sia sogno, mentre realmente è sogno.

140, 141. *E scusava me tuttavia*, e tuttavia mi scusava col silenzio e colla confusione.

142, 143. Una minor vergogna purga un maggior difetto, o trascorso, che non è stato il tuo; però levati dall' animo ogni tristezza, e ti riconsola.

Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa' ragion, ch' io ti sia sempre allato, 145
Se più avvien, che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

145, 147. E se altra volta avvenga che *fortuna t'accoglia*, il caso ti faccia capitare là dove sieno persone *in simigliante piato*, in simile litigio, *fa' ragion*, fa' conto ch' io ti sia sempre allato.

148. Poichè il voler udire tali vituperosi litigj, è una bassa voglia, è un gusto indegno d' una mente elevata.

CANTO TRIGESIMOPRIMO

Argomento

L'empio Nembrotte, per cui le favelle
Fur divise, e Fialte che gran prove
Fece, contro agli Dei fatto ribelle,
Ritrovan quivi, e Anteo, cui già di Giove
Lo figlio uccise: quei pregato, allora
Lieve cala i Poeti al fondo, dove
Lucifero con Giuda fa dimora.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
Così od' io, che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre, esser cagione 5
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,

V. 1, 3. La medesima lingua di Virgilio primieramente mi punse col rimprovero, cosicchè mi tinse di rossore ambedue le guance, e poi mi porse la medicina del conforto.

4. 6. Così io odo raccontare, che la lancia d'Achille, ch' egli ereditò da suo padre Peleo, soleva esser cagione dappima di cattivo, e poi di buon regalo; cioè aveva virtù di sanar le ferite ch' essa aveva dapprima prodotte.

7. *Noi demmo 'l dosso*, noi volgemmo le spalle, *al misero vallone*, alla decima ed ultima bolgia.

Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno, 10
Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:
Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto che avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco. 15
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri; 20
Ond' io: Maestro di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri:

9. *Senza alcun sermone*, senza far parola.

10. *Quivi*, nel centro dell' ottavo cerchio, *era men che notte e men che giorno*, era come il crepuscolo della sera.

11. *Il viso*, la vista.

12, 13. Ma io sentii sonare un corno tanto fortemente, che avrebbe fatto parer fioco, languido di voce, qualunque tuono.

14, 15. Il qual suono rivolse totalmente gli occhi miei al luogo donde veniva, seguitandolo in direzione opposta.

16, 18. Dopo la dolorosa disfatta di Roncisvalle, dove pel tradimento di Gano furono trucidati 30mila cristiani, quando Carlo Magno perdè la santa impresa di cacciare gli Arabi dalla Spagna, non sonò tanto terribilmente il paladino Orlando. Narra Turpino che quel suono fosse udito alla distanza di otto miglia.

23. *Dalla lungi*, da lungi, da lontano.

24. *Nel maginare aborri*; aberri, ovvero erri, nell' immaginare.— *Aborri* è da *aborrare* per *aberrare*.

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25
  Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
  Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
  E disse: Pria che noi siam più avanti,
  Acciocchè 'l fatto men ti paia strano, 30
Sappi, che non son torri, ma giganti,
  E son nel pozzo intorno dalla ripa
  Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
  Lo sguardo a poco a poco raffigura 35
  Ciò, che cela 'l vapor, che l' aere stipa:
Così forando l' aer grossa e scura,
  Più e più appressando invêr la sponda,
  Fuggiami errore, e giugneami paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda 40
  Montereggion di torri si corona,
  Così 'n la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
  Gli orribili giganti, cui minaccia
  Giove dal cielo ancora, quando tuona. 45
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,

Maginare è aferesi d'*immaginare*, e trovasi pure in altri antichi scrittori.

25. *Se tu là ti congiungi*, se tu ti accosti là.

26. *Quanto il senso*, sottintendi, della vista.

27. *Te stesso pungi*, t'affretta, nel camminare.

36. *Che l' aere stipa*, che stringe e condensa l' aria.

41. *Montereggioni*, piccolo castello vicino a Siena. Conserva tuttora, sebbene alcun poco diroccate, le sue mura quasi circolari, e le sue torri, poste a una trentina di braccia le une dalle altre.— *Si corona*, si guernisce in giro.

43. *Di mezza la persona*, con mezza la loro persona.

Le spalle e 'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fè bene, 50
Per tor via tali esecutori a Marte:
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta ne la tiene;
Chè dove l' argomento della mente 55
S' aggiunge al mal volere, ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma:
Ed a sua proporzione eran l' altr' ossa: 60
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma

47. E ambedue le braccia distese giù per le coste; perchè le aveano legate alla vita, come dirà in appresso.

53. *Non si pente*, non lascia la produzione.

54. *Ne la tiene*, la stima per ciò.

55. *L' argomento della mente*, la forza intellettuale, il raziocinio.

59. Una gran pina di bronzo, ch' era prima sulla mole Adriana, trovavasi al tempo di Dante sulla piazza dell' antica Basilica di S. Pietro in Vaticano, ed ora è nel giardino che mena al palazzetto d' Innocenzo VIII.

60. *E le altre ossa*, le altre parti del corpo, erano a proporzione della faccia.

61. *Perizoma*, voce greca, che propriamente vale vestimento che dalla cintura discende alle ginocchia.

63, 64. Che tre *Frisoni*, uomini della Frisia di alta statura, soprapposti l' uno all' altro, *mal s' averiano dato vanto*, non si sarebbero potuti vantare, di giungere alla chioma di quel gigante.

Tre Frison s' averian dato mal vanto;
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi 65
Dal luogo in giù dov' uom s' affibbia 'l manto.
Raphel maì amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca, 70
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira. od altra passïon ti tocca:
Cercati al collo, e troverai la soga,
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui, che 'l gran petto ti doga. 75

66. Cominciando a misurarli dal collo, dove l'uomo s'affibbia il manto, per infino a quel punto ove rimaneva coperto dalla ripa.

67. Tra le varie opinioni intorno il significato di queste strane parole, parmi la più probabile questa: che le cinque voci siano ciascuna d'un diverso linguaggio; la prima dell'ebraico, le altre de' quattro principali dialetti che si vogliono da quello derivati nella confusione di Babel. Che il verso compongasi di voci di dialetti babelici, par che lo accenni il poeta medesimo, dicendo poco appresso: *Egli stesso s'accusa: questi è Nembrotto* ec. In questa ipotesi il significato ne sarebbe: *Poter di Dio! perchè son io in questo profondo? Torna indietro; t'ascondi*, come traducendosi nello spagnuolo latino-tedesco-francese-italiano, si direbbe: *Pardiez! — cur ego — hier? — va t-en; — t' ascondi.*

69. *Più dolci salmi*, più dolci suoni, più dolci vocaboli.

71 *Tienti col corno*, prosegui a trattenerti col corno.

73. *La soga*, il legame di sogatto, la correggia.

75. E vedi *lui*, lo stesso corno, che *ti doga*, ti fascia, il gran petto.— Il verbo *dogare* è fatto da *doga*, che è una di quelle curve liste di legno che formano

Poi disse a me: Egli stesso s' accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto,
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio, 80
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio,
Volti a sinistra, ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro, assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro, 85
Non so io dir, ma ei tenea succinto

le coste della botte; perciò *dogare* significa *cingere, fasciare, di doghe, di liste*.— Parlando a Nembrot, che in pena di sua follia ebbe così confusa la mente, che dimenticò il proprio linguaggio, Virgilio usa tali frasi ironiche, come se il gigante per ismemorataggine non si ricordasse ove teneva il corno che poc' anzi sonava.

76. Egli stesso *s' accusa*, si manifesta, per Nembrotto, con quel suo strano e confuso linguaggio.

77. *Mal coto*, malvagio pensiero. Dal lat. *cogitatio* si fece in italiano *coto*, e in provenzale *cut*. Può anche esser sincope di *cotato*, che vale *cogitamento*. Il malvagio pensiero o cogitamento fu poi, come ognun sa, quello di alzare una torre fino al cielo.

78. Non si usa nel mondo un solo linguaggio, come si usava ne' primi tempi.

80, 81. Intendi: che come il suo linguaggio non è noto ad alcuno; così a lui non è noto il linguaggio degli altri.

83. *Ed al trar d' un balestro*, e lontano un tiro di balestra.

84. Trovammo l' altro gigante assai più fiero e più grande. *Maggio* vale *maggiore*: così *Via maggio, Rio maggio*, ec.

85, 87. Costruisci ed intendi: Io non so dire chi fosse

Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio destro,
D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran pruove
Quando i giganti fer paura ai Dei: 95
Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei,
Che dello smisurato Briareo
Esperïenza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo 100
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.

il maestro, l' artefice, che lo cinse, lo legò; ma egli teneva davanti il braccio sinistro e di dietro il braccio destro, *succinto*, cinto sotto, da una catena ec.

89, 90. *Sì che in su lo scoperto ec.*, cosicchè su quella parte del corpo che restava discoperta fuori del pozzo, la catena gli s' avvolgeva attorno per cinque giri.

91. *Voll' essere sperto*, volle fare esperimento.

93. *Cotal merto*, cotal rimerito, tal pena di esser legato.

94. *Fialte*, uno de' giganti, figliuoli di Titano, che mossero guerra a Giove, e furono da lui fulminati. — *Briareo*, altro di quei giganti, che Dante desidera vedere per la stupenda descrizione che ne fa Virgilio nel lib. X, 565 e seg. dell' Eneide.— *Anteo*, pur esso gigante, che venne a singolar tenzone con Ercole, e rimase da lui ucciso.

101. *Ed è disciolto*, perchè non pugnò contro Giove.

102. *Nel fondo d' ogni reo*, d' ogni reato, cioè nel fondo dell' Inferno. *Reo* per *reato*, trovasi usato altre volte.

Quel, che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo, che più feroce par nel volto. 105
Non fu tremuoto mai tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta, 110
S' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle, 115
Che fece Scipïon di gloria reda,
Quand' Annibàl co' suoi diede le spalle,

106. *Rubesto*, forte, impetuoso.

110, 111. Ed a farmi morire non vi era più bisogno che della *dotta*, dottanza, paura; non v' abbisognava che la paura; se io non avessi viste le catene con che il gigante era legato.

113. *Cinqu' alle*. L' *Alla* è una misura inglese di circa due braccia fiorentine: un braccio è tre palmi, onde cinque alle formano appunto 30 palmi accennati sopra al v. 65.

114. *Senza la testa*, senza computare la testa. *Fuor della grotta*, fuori del pozzo.

115. *Fortunata* qui vale *fortunosa*, soggetta alle vicende della fortuna, come al canto XXVIII, v. 8. — La valle, per la quale scorre il fiume Bagrada, ed ove Scipione sconfisse il cartaginese esercito, dice Lucano, diversamente da altri, che fu il paese sul quale regnò Anteo: esso è parte dell' odierno regno di Tunisi.

116. Che fece Scipione *reda*, ereda, erede di gloria; cioè, che fece a Scipione ereditare, acquistar gloria, e il nome d' *Affricano*.

117. Ciò avvenne alla battaglia di Zama.

Recasti già mille lion per preda,
  E che se fossi stato all' alta guerra
  De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda, 120
Ch' avrebbon vinto i figli della terra,
  Mettine giuso (e non ten' venga schifo)
  Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
  Questi può dar di quel, che qui si brama: 125
  Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
  Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
  Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta 130
  Le man distese, e prese il duca mio,
  Ond' Ercole sentì già grande stretta.

118. *Mille*, moltissimi; numero determinato per l'indeterminato. Che Anteo fosse un bravo cacciator di leoni, lo dice lo stesso Lucano.

119, 120. *All' alta guerra*, alla grande e terribile guerra, *de' tuoi fratelli* giganti, contra Giove.

121. *I figli della terra*, i giganti, figli di Titano e della Terra. Per disporre il superbo gigante ad essergli compiacente, gli fa Virgilio queste parole di lode.

122, 124. Calaci giù al fondo (e non te n' isdegnare), ove *la freddura*, il freddo, *serra*, agghiaccia, il fiume Cocito; e non ci fare andare a chieder questo favore nè a Tizio, nè a Tifeo, o ad altro gigante.

125. Questi, ch' è meco, può dar di quello che qui da voi si brama, cioè notizie del mondo de' vivi.

126. *E non torcer lo grifo*, e non torcere il muso; atto di chi superbamente altrui disdegna.

128, 129. *E lunga vita ancor aspetta*, e aspetta ancora di viver lungamente, se Iddio nol chiama a se innanzi il tempo da natura prescrittogli.

132. Quelle mani, *onde*, dalle quali, Ercole *già*, quando lottò con lui, sentì grande stretta. Vuol dire: quel-

Virgilio quando prender si sentìo,
  Disse a me: Fatti 'n qua sì, ch' io ti prenda:
  Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io. 135
Qual pare a riguardar la Carisenda
  Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
  Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
  Di vederlo chinare, e fu tal' ora, 140
  Ch' i' avrei voluto gir per altra strada.
Ma lievemente al fondo che divora
  Lucifero con Giuda, ci posò:
  Nè sì chinato lì fece dimora,
Ma come albero in nave si levò. 145

le mani ch' eran tanto forti, che lo stesso fortissimo Ercole provò fatica ad uscirne.

136. La *Carisenda* o *Garisenda*, così detta dalla famiglia che la edificò, è una torre di Bologna molto pendente: oggi è chiamata la *torre mozza* per distinguerla dall' altra intera ed altissima, *degli Asinelli*. A chi sta sotto il *chinato*, sotto il lato donde pende, guardando in alto quando passa sovr' essa un nuvolo in direzione contraria alla sua inclinazione, pare che la torre dechini e cada. Così parvegli che il gigante, il quale si chinava per posarli, fosse per cader loro addosso.

139. *Che stava a bada*, che stava attento, che badava.

140. *E fu tal' ora*, e fu quello per me un tal momento di terrore.

142. *Che divora*, che racchiude in se, e tormenta.

145. E si alzò, si rifece dritto ed alto com' un albero in nave.

CANTO TRIGESIMOSECONDO

Argomento

Nell' imo fondo un lago tutto agghiaccia,
Dove nel gelo i traditor confitti,
Lividi e mesti in giù volgon la faccia.
Il Bocca traditor fra quei trafitti
Tace alle inchieste, onde a' capelli il prende
Dante, e lo scrolla, ed un degli altri afflitti
Lui manifesta, e Dante lo riprende.

S'io avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce;
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo, 5
Non senza tema a dicer mi conduco:
Chè non è impresa da pigliare a gabbo

V. 1. *Aspre e chioccie*, acerbe e rauche, cioè di cattivo sapore e di cattivo suono.

2. *Al tristo buco*, al tristo pozzo, o fondo infernale.

3. Su cui s' appoggiano e gravitano, siccome su loro centro, tutte l' altre *rocce*, ripe scoscese de' cerchi infernali.

4, 6. Io esprimerei, significherei, più pienamente la sentenza del mio concetto; ma perchè io *non le abbo*, non le ho, non m' induco *a dicer*, a dire, senza timore.— *Abbo* è dal lat. *habeo*.

7. *Da pigliare a gabbo*, da pigliarsi per giuoco o per ischerzo, ma è cosa seria e di grave difficoltà.

Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua, che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne aiutino 'l mio verso, 10
Ch' aiutorno Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlar m' è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe! 15
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,

8. Descrivere il fondo, cioè il centro, di tutto l'universo. Ciò è detto secondo il sistema Tolemaico, seguito allora generalmente.

9. Può intendersi in due modi: nè da lingua da fanciulli; ovvero: nè da linguaggio ch' è nell' infanzia, com' era allora l' italiano.

10. *Ma quelle donne*, cioè le Muse.

11. *Anfione*, figlio di Giove e d' Antiope, col solo suono della cetra (e perciò Dante lo dice ajutato dalle Muse) fece dal monte Citerone discender le pietre, ed esse di per loro unitesi formarono le mura di Tebe.

12. Sì che il mio *dire*, la mia descrizione, *non sia diverso*, non sia disforme, *dal fatto*, dal subietto che ho da trattare.

13. Oh gente sciagurata più di tutte le altre genti dannate!

14. *Onde parlar m' è duro*, del quale mi è difficile il parlare convenientemente.

15 Meglio per voi, se qui in questo mondo, foste state pecore o *zebe*, capre.

17. Vale a dire: più al basso di quello che fossero i piedi del gigante. Anche in questo nono cerchio, il suolo va sempre dechinando verso il centro.

18. *All' alto muro* del pozzo, ond' era disceso per mezzo d' Anteo.

Dicere udimmi: Guarda, come passi;
  Fa' sì, che tu non calchi con le piante 20
  Le teste dei fratei miseri lassi.
Per ch' io mi volsi, e vidimi davante
  E sotto i piedi un lago, che per gielo
  Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 25
  Di verno la Danoia in Austericch,
  Nè il Tanai là sotto lo freddo cielo,
Com' era quivi: chè se Tabernicch
  Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
  Non avria pur dall' orlo fatto cricch. 30
E come a gracidar si sta la rana
  Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
  Di spigolar sovente la villana,
Livide insin là dove appar vergogna,

21. *Le teste de' fratei*, de' fratelli; così dice quell'anima a Dante, perchè, non conoscendolo per tuttora vivo, lo crede un dannato alla stessa pena, or ora lì giunto.

25, 27. Alle sue acque non fece mai nell' inverno *sì grosso velo*, sì grossa crosta di ghiaccio, *la Danoja in Austericch*, il Danubio in Austria, *nè il Tanai*, la Tana o il Don, là *sotto il freddo cielo*, sotto il gelato clima della Moscovia, come ec.

28, 30. Che se l' alto monte di Schiavonia, detto Tabernicch, o l' altro di Garfagnana, detto *Pietra apuana*, vi fosse caduto sopra, quel ghiaccio, neppur dall' orlo, ove suol essere più sottile, *avrebbe fatto cricch*, avrebbe scricchiolato, o fatto il più minimo movimento.

32, 33. Quando nelle notti d' estate la villana sogna sovente di spigolare, com' ha fatto nella giornata.

34. Questo nono cerchio, in cui stanno i traditori, è diviso in quattro sfere o liste: nella prima, detta *Cai-*

Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia, 35
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca 'l freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40
Volsimi a' piedi, e vidi duo sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.

na, da Caino uccisore del proprio fratello, stanno i traditori de' loro congiunti: nella seconda, detta *Antenora*, da Antenore venditore, secondo alcuni antichi scrittori, di Troja a' Greci, stanno i traditori della patria: nella terza, detta *Tolomea*, da Tolomeo re d'Egitto che assassinò Pompeo, stanno i traditori de' loro amici: nella quarta, detta *Giudecca*, dal tristo Giuda traditore di Gesù Cristo, stanno i traditori de' loro benefattori. Ora la frase *livide insin là dove appar vergogna* può interpretarsi in due modi: livide insino al volto, dove per rossore apparisce o si mostra la vergogna; ovvero: livide insin là dove si mostran le parti pudende. Coloro che stanno per questa seconda interpretazione, osservando che i traditori della quarta sfera, a differenza di quelli della terza, che han fuori il capo, restano dal ghiaccio totalmente coperti (*là dove l' ombre tutte eran coverte, e trasparean come festuca in vetro*, *XXXIV*, 11, 12), ne deducono che una gradazione nella immersione nel ghiaccio debba essere altresì per i traditori della seconda e della prima sfera; quelli della seconda sian quindi fitti insino alle spalle, e quelli dalla prima sino all' ombilico.

36. Facendo co' denti quel suono che suol fare la cicogna quando batte la parte superiore del becco coll' inferiore.

38, 39. Ma tra quella gente *si procaccia testimonianza*, si manifesta, il freddo per la bocca, col batter de' denti, e si manifesta *il cor tristo*, l' interna afflizione, per gli occhi, collo sgorgar delle lagrime.

Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti, 45
Gli occhi lor ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciâr su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi, 50
Cozzaro insieme, tant' ira gli vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue,
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto, e di lor fue.

44. *E quei piegaro i colli* all' indietro per poter guardare in su.

46. *Pur dentro molli*, umidi, pregni di lagrime, solo internamente.

47. *Su per le labbra* degli occhi, su per le palpebre.

47, 48. E 'l gielo *strinse*, agghiacciò le lagrime tra di essi occhi, e li riserrò.

49. *Spranga*, lista di legno o ferro, che si conficca attraverso per tenere insieme le commessure.

52. *Ed un*, ed un altro dannato.

53. *Pur col viso in giue*, stando anch' egli col viso in giù, col capo basso, mentre parlò.

54. *In noi ti specchi*, in noi t' affissi, e rimiri.

56, 57. La valle, per la quale il fiume Bisenzio discende e scorre, fu proprietà del loro padre Alberto, e di essi. *Alberto* degli Alberti, nobile fiorentino, ebbe suoi possessi signorili nella valle di Bisenzio. I due suoi figli Alessandro e Napoleone, morto il padre, vennero tra loro in discordia a cagione dell' eredità paterna, e l' uno ammazzò l' altro a tradimento.

D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina: 60
Non quegli, a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo, per la man d' Artù,
Non Focaccia, non questi, che m' ingombra
Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni: 63

58. *D' un corpo usciro*, cioè nacquero d' una stessa madre.

60. Chiama *gelatina* quel ghiaccio, forse perchè fatto d' acqua fangosa.

61, 62. *Mordrec*, figlio d' Artù re della Gran Brettagna, secondo il Romanzo di *Lancillotto del Lago*, ribellossi contro il padre. Ma fattoglisi incontro per ucciderlo, fu da lui prevenuto con un colpo di lancia, in mezzo al petto, tale, che (dice l' istoria) *dietro l' apertura della lancia passò per mezzo la piaga un raggio di sole sì manifestamente che Girflet lo vide*. Perciò dice il Poeta: *a cui con esso un colpo*, con un solo colpo, *fu rotto il petto e l' ombra*, cioè fu rotta quell' ombra che il petto contra il sole faceva sopra il suolo.

63. *Focaccia de' Cancellieri*, nobile pistojese, giovane audacissimo, dice il Landino, e di pessimi costumi. Mozzò una mano ad un giovinetto suo cugino per un' impertinenza fanciullesca da lui commessa; e non contento di tale atroce vendetta, corse a casa il padre dell'amputato giovinetto, che pur era suo zio paterno, e lo uccise. Del qual parricidio, seguita il Landino, seguì tanto scandalo, che tutta Toscana ne fu molti anni tribolata, perchè di qui ne derivarono le parti dei Bianchi e dei Neri, che dapprima divisero Pistoja e poi Firenze.

65. *Sassuolo Mascheroni* fiorentino, dice il Landino che ammazzò un suo zio. Diversamente dice l' Anonimo, che essendo costui tutore d' un suo nipote, lo uccise, per averne l' eredità.

Se Tosco se', ben dei saper chi e' fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia vid' io mille vizi cagnazzi 70
Fatti per freddo, onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo inver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si raguna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo, 75
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste ?
Se tu non vieni a crescer la vendetta 80

67. E perchè tu non mi faccia fare altre paròle.
68. *Alberto Camicione de' Pazzi* di Valdarno uccise a tradimento Ubertino suo parente.
69. *Carlino*, parimente *de' Pazzi* di Valdarno, cedè per denari a' Neri Castel di Piano di Trevigne, ch' egli teneva pe' Bianchi.— *Che mi scagioni*, che mi discolpi, facendo scomparire il mio tradimento col suo tanto più iniquo.
70, 71. *Mille visi*, *fatti cagnazzi per freddo*, mille visi, fatti paonazzi o lividi dal gran freddo.
71, 72. Onde mi vien ribrezzo ed orrore, e sempre mi verrà, de' gelati *guazzi*, stagni, perchè mi richiamano alla memoria quello stagno infernale.
73. E mentre che, entrando nella seconda sfera, detta Antenora, andavamo verso il centro della terra, al quale tutti i gravi tendono per loro natura.
75. *Nell' eterno rezzo*, in quell' ombre eterne, ove non penetra mai raggio di sole.
76. *Se voler fu*, se fu voler di Dio.
79. *Perchè mi peste*, mi pesti, mi calpesti?
80, 81. Se tu non vieni ad accrescermi il castigo

Di Mont' Aperti, perchè mi moleste ?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' io m' esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette; ed io dissi a colui, 85
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu, che così rampogni altrui ?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se vivo fossi, troppo fora ? 90
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna; 95

che soffro pel tradimento fatto a Montaperti, perchè mi molesti ?— Costui è Bocca degli Abati fiorentino, il quale per denari corrotto da' ghibellini, essendo alla battaglia di Montaperti nell' esercito guelfo, si fece presso a Jacopo de' Pazzi che portava il principale stendardo, e a tradimento troncògli il braccio. Caduto quello stendardo, l' esercito guelfo si scompigliò, e in breve diessi alla fuga, lasciando sul campo quattro mila uomini.

83. Sicchè per mezzo di costui io esca d' un dubbio; ovvero: sicchè io esca d' un dubbio venutomi per le parole di costui.

84. *Quantunque*, quanto.

90. Sì che, se anche tu fossi vivo, la percossa sarebbe stata troppo forte.— Anche Bocca, come l' uno de' fratelli Alberti, v. 21, non ha conosciuto che Dante è tuttora vivo.

93. *Tra l' altre note*, tra l' altre cose da me notate quaggiù.

95. *Lagna*, cagion di lagnarmi, figurat. noja, molestia.

Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna:
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io aveva già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti, 105
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che più favelle,
Malvagio traditor; ch' alla tua onta 110
Io porterò di te vere novelle.
Va' via, rispose; e ciò, che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di que', ch' ebbe or così la lingua pronta:

96. Poichè *per questa lama*, in questo basso luogo tu spendi male le tue parole lusinghiere.— Quei traditori non braman fama; ma dimenticanza.

97. *Per la cuticagna*, cioè pei capelli della cuticagna, ch' è la parte concava e deretana del capo.

100. *Perchè tu mi dischiomi*, perquantochè tu mi strappi la chioma.

102. Se mille volte tu mi cada e precipiti sul capo; vale a dire, se mille volte tu usi violenza contro il mio capo.— *Tomare* val *cadere, precipitare*. Petr. *O tomi giù nell' amorosa selva.*

105. *In giù raccolti*, volti in giù, volti in basso.

107. *Sonar con le mascelle*, fare strepito colle mascelle, battendole insieme pel freddo.

109. *Che più favelle*, che tu parli più.

114. Di colui che testè fu sì pronto a manifestarti il nome mio.

Ei piange qui l' argento de' Franceschi: 115
Io vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v' era,
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tebaldello,
Ch' aprì Faenza, quando si dormia.

115. Costui, che nell' Inferno piange l' argento dei Francesi, è Buoso da Duera Cremonese, il quale dai Ghibellini di Lombardia e dal re Manfredi posto con buone milizie nel distretto di Parma affine di opporsi a Carlo d' Angiò che scendeva in Italia alla conquista del reame di Napoli, per denaro offertogli dal generale francese Guido di Monforte lasciò libero il passo all' esercito invasore.

117. *Stanno freschi*, stanno nel ghiaccio.

119. Don Tesauro di Beccheria Pavese, Abate Vallombrosano, e Cardinal Legato in Firenze per Papa Alessandro IV, dicesi che tramasse di toglier lo stato a' Guelfi e darlo a' Ghibellini. Il perchè i Guelfi, a furor di popolo, gli tagliaron la testa sulla piazza di S. Apollinare.

120. *La gorgiera*, figurat. *la gola*.

121. Giovanni Soldanieri, nobile fiorentino, era di parte ghibellina. Le due parti venute in Firenze insieme alle mani, Soldanieri abbandonò i ghibellini, e passò ai guelfi, che poi rimasero vittoriosi.

122. *Ganellone* o *Gano*, il traditore dell' esercito di Carlo Magno. V. la nota al v. 16 del canto precedente.— *Tebaldello* de' Manfredi era cittadino di Faenza, la qual città tenevasi per il conte Guido da Montefeltro. Costui per tradimento ne aperse di notte una porta a M. Giovanni de Apia, francese, che da Papa Martino IV era stato nominato Conte di Romagna.

123. *Quando si dormia*, vale a dire, di notte.

Noi eravam partiti già da ello,
Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca 125
Sì che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran gli denti all' altro pose,
La 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo sì rose 130
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi, 136
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella, con ch' io parlo, non si secca.

125. *Ch' io vidi*, quand' io vidi.

126. In modo che il capo dell' uno stava sopra il capo dell' altro, quasi fosse un cappello.

127. *Si manduca*, dal lat. *manducare*, si mangia.

128. *Il sovran*, il superiore, quegli che stava di sopra.

130. *Tideo* Calidonio, e *Menalippo* Tebano, combattendo insieme aspramente sotto le mura di Tebe, si feriron l' un l' altro mortalmente; e premorto Menalippo, fecesi Tideo recare la di lui testa, e per gran rabbia la si mise a rodere.

135. *Per tal convegno*, per tal convenzione, a tal patto.

136. *Ti piangi*, ti lamenti e duoli.

137. *La sua pecca*, il suo peccato contro di te.

138, 139. Anch' io su nel mondo te ne ricompensi; ricompensi cioè la tua cortesia del rispondermi; se quella lingua, colla quale ora parlo, e colla quale mi propongo infamare il tuo nemico, non divenga secca e muta per la mia morte.

CANTO TRIGESIMOTERZ(

Argomento

Del guasto teschio la bestial pastura
Lascia il Conte Ugolin, ch' è nella ghia(
E narra il modo di sua morte dura.
Poi ver la Tolomea lo piè s' avaccia
De' due Poeti; e sulla fredda crosta
Frate Alberigo a favellar s' affaccia,
Che Dante prega, e nulla n' ha risposta.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io ro(
Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.

V. 2. *Forbendola*, nettandola.
6. *Già pur pensando*, già solo pensandovi, a
pensarvi.
7. *Den*, denno, debbono.
12. *Quand' io t' odo* parlare, come facesti po
V. fine del canto precedente.

Tu dei saper, ch' io fui 'l Conte Ugolino,
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino. 15
Che per l' effetto de' suoi ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,

13. *Ugolino della Gherardesca*, conte di Donoratico, nobile pisano e di parte guelfa, di concordia coll' Arcivescovo *Ruggieri degli Ubaldini*, cacciò di Pisa Nino de' Visconti, giudice di Gallura, nato d' una sua figlia, il quale se n' era fatto signore, e si pose in luogo di lui. Ma l' Arcivescovo o per invidia, o per odio di parte, o per vendicarsi dell' uccisione d' un suo nipote da Ugolino commessa, alzata la croce, con molto popolo furibondo, e con l' ajuto de' Gualandi, de' Sismondi e de' Lanfranchi, nobili famiglie pisane, attaccò le case del Conte, e fece prigioniero lui insiem con due suoi figli Gaddo e Uguccione, e con due suoi nipoti, Ugolino detto il Brigata, ed Anselmuccio. E facendo credere al popolo, che per denaro (il che non è ben certo nella storia) avesse vendute a' Fiorentini e a' Lucchesi alcune castella, lo fece siccome traditore, insiem coi figli e nipoti sunnominati, rinchiudere nella Torre de' Gualandi, e dopo sette mesi fece gettar le chiavi di essa torre nell' Arno, perchè non fosse loro recato alcun cibo, e così si morissero, com' infatti moriron, di fame.

115. *Perch' i son tal vicino*, perchè gli sono un vicino così nemico.— *I*, com' abbiamo altrove notato, vale pure *gli*, *a lui*.

16. *De' suoi ma' pensieri*, de' suoi mali, malvagi pensieri; i pensieri cioè dell' invidia e della vendetta.

18. *Dir non è mestieri*, perchè tutto il mondo lo sa.

19. *Quel che non puoi avere inteso*, perchè avvenuto nel segreto della mia carcere.

Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiu
M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' io feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studïose e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.

22. *Breve pertugio*, un piccolo foro, una picco nestra: *dentro dalla muda*, dentro alla torre. *Mu* propriamente quella oscura stanza, ove si metton uccelli quando stanno per *mudare*, o *mutare le pe* Qui val *torre* per traslato.

23. La quale, a cagione della mia tragica mort acquistato il nome di *torre della fame*.

24. *Convien ch' altri si chiuda*, se continuano i sa le civili discordie.

25, 26. Dal suo finestruolo m' avea già mostrat la luna erasi rinnovata più volte. Cioè a dire erano scorsi più mesi dalla prigionia d' Ugolino, e ci dall' Agosto al Marzo 1288, secondo che narra il lani.

27. Che mi rivelò il futuro.

28, 30. Questi, ch' io rodo, pareva a me che f *maestro e donno*, capo e signore di molta gent stesse in atto di cacciare un lupo e i suoi lupicin monte S. Giuliano, per cagion del quale i Pisani possono veder Lucca, essendo esso frapposto tr due città.

31, 33. Costruisci ed intendi; Questi *s' avea m*

In picciol corso mi pareano stanchi
  Lo padre e i figli, e con l' agute sane 35
  Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
  Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
  Ch' erano meco, e dimandar del pane.
Ben sei crudel, se tu già non ti duoli, 40
  Pensando ciò, che 'l mio cor s' annunziava:
  E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava,
  Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava; 45
Ed io senti' chiovar l' uscio di sotto
  All' orribile torre: ond' io guardai
  Nel viso a' miei figliuoi senza far motto:
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
  Piangevan elli: ed Anselmuccio mio 50

dinanzi dalla fronte, spingendoli per primi alla detta caccia, i Gualandi, i Sismondi e i Lanfranchi, insiem con cagne *magre*, *studiose e conte*, fameliche, sollecite e ammaestrate — Nel lupo e lupicini è figurato il conte co' suoi figli; nelle cagne le turbe pisane.

35. *Lo padre e i figli*, cioè il lupo e i lupicini. *Sane*, zane, zanne; i denti più lunghi ed aguzzi del cane, che chiamansi *le prese*.

37. *Innanzi la dimane*, innanzi il mattino, innanzi l' aurora. I sogni avvenuti in quell' ora credevansi presagi del vero.

45. *Ciascun dubitava*, poichè i figliuoli aveano anch' essi avuto un sogno simile a quello del padre.

46. *Ed io senti'*, ed ecco che io sentii, *chiovar*, chiodare, inchiodare, sprangare.

49. Io non piangeva, perchè l' eccesso del dolore mi serrò il cuore, ma sibbene indurai, impietrii, fatto quasi stupido.

Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
Perciò non lacrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi lo mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei pensando, ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu ne spoglia.
Quetaimi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m' ajuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid' io li tre cascar ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' io mi die
Già cieco a brancolar sovra ciascuno;
E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti:
Poscia, più che il dolor potè il digiuno.

51. *Tu guardi sì*, tu guardi così fiso.

57 *Lo mio aspetto istesso*, e per la natural s gliauza de' figli col padre, e per esser tutti simil te pallidi, macilenti e spauriti.

70, 71. E nel luogo, ove cadde, morì: e come t di me, così io vidi gli altri tre cadere ad uno ad un

73. *Già cieco*, poichè per la mancanza dell'ali to erasegli intorbidata la vista.

75. Finalmente il digiuno fu quello che, più d

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,

lore, produsse la mia morte. Vuol dire che il dolore e il digiuno concorrevano a procurargli la morte, ma il lungo digiuno ne potè più del dolore. Non era valso il dolore ad ucciderlo, poichè un tanto orribile caso avealo fatto impietrire, ma valse poi, come naturalmente valer doveva, il lungo digiuno. Che con quella frase abbia il Poeta voluto accennare, che Ugolino addentasse e mangiasse le carni de' proprj figli (come taluno ha voluto credere), è supposto così strano ed assurdo, che non meriterebbe confutazione. Pure dirò che tal cosa non è vera, nè verisimile; non possibile, nè probabile. I Cronisti di quell' età ci dicono che la prigione fu aperta dopo otto giorni, e che tutti e cinque quegli infelici furono trovati morti; nè dicon punto che i cadaveri fossero mutili o addentati. Manca dunque la storica verità, e il Poeta non avrebbe ardito accennare un fatto, che tutti sapevano non essere avvenuto. Non è probabile, perchè il Poeta, quando pur per ipotesi avesse voluto finger così, non avrebbe assegnato al pasto ferino l' ottavo giorno, il giorno stesso della morte d' Ugolino, e il giorno in cui dalla torre ne fu tratto il cadavere. Non è possibile, poichè dalla scienza fisiologica e dai fatti apprendiamo, che un uomo, specialmente di grave età, il quale per otto interi giorni non abbia preso alcun alimento, è del tutto impotente ad addentare e deglutire le carni; oltredichè egli ha affatto perduto il senso dell'appetito e della fame, essendo questo l'effetto solito dell' inedia, prolungata soli tre, non che otto, giorni. Non è probabile, poichè l' intenzione del Poeta, come apparisce da tutto il contesto, si è quella d'eccitare lo sdegno e l'avversione contro il Vescovo e i Pisani, e più particolarmente di muovere la pietà e la compassione verso Ugolino, verso un sì misero padre. Che sebbene il Poeta non dissimuli, esser corsa voce come Ugolino avesse tradito la patria, e mostri di crederví

Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove il sì suona,

ponendo lui nell' Inferno fra i traditori, pure in t
la narrazione non v' è una parola che non tenda ad
citare a favore di lui la compassione. Ora, se il let
re dopo aver percorso tutta quella patetica e com
vente narrazione, dopo aver inteso come, spenti i
gli, il genitore brancolando amoroso sopra i loro c
davari, li aveva chiamati a nome per tre dì, e do
essersi commosso fino alle lagrime all' aspetto d' u
scena così desolante, egli, il lettore, potesse mai i
tendere nell' ultimo verso racchiuso il concetto, c
un padre così affettuoso, diventato a un tratto peggi
re d' un bruto, addentasse i cadaveri de' proprj figl
e ne facesse pasto esecrando, rivolgerebbe inorridit
lo sguardo, e sopprimerebbe in se qualunque benevol
sentimento inverso Ugolino. Così la compassione
cambierebbe in orrore, e il Poeta avrebbe ottenuto
effetto del tutto contrario a quello che si aveva pr
posto. Ma se tale assurda interpretazione è rifiut
dalla ragion logica, è rifiutata altresì dalla ragion f
lologica; poichè Dante dicendo *poscia più che il dol*
potè il digiuno, e l' effetto d' un digiuno, prolung
per otto giorni, non essendo se non la morte, i co
traditori alla interpretazione comune, si trovan c
stretti a dare alla voce *digiuno* il significato di *fam*
e intendono come se Dante avesse detto *poscia, pi*
che il dolor, potè la fame. Ma chi dà ad essi il diritt
di scambiare una voce per l' altra, e di attribuire a
gran Poeta un concetto, che non emerge dal valor na
turale delle sue parole?

80. Nel suo libro della *Vita Nuova* distingue Dant
le diverse lingue dalla particella affermativa, e chi
ma *lingua d' oill* la francese, *lingua d' oc* la proven
le, e *lingua di sì* l' italiana: dunque *il bel paese là do*
ve il sì suona sulle bocche degli abitanti, è *l' Itali*
Altri intendono *la Toscana*, dove il *sì* suona più do

Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona:
Chè se 'l Conte Ugolino aveva voce 85
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe! Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri duo, che 'l canto suso appella. 90

cemente, e l'idioma è più puro che nelle altre parti d' Italia.

81. *I vicini*, cioè i Lucchesi, i Fiorentini e i Sanesi, popoli confinanti colla Repubblica di Pisa.

82. *La Capraja e la Gorgona*, sono due isolette del mar Toscano, vicine alla foce dell' Arno.

85. *Aveva voce*, aveva fama.

86. *A tal croce*, a tal tormento, dal lat. *cruciare* che vale *tormentare*.

89. *Novella Tebe*. Dà a Pisa il nome di nuova Tebe, perocchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per molti atroci fatti de' suoi cittadini.

90. È omai certo, che questi quattro infelici non eran tutti figli d' Ugolino, ma lo erano soli due, e gli altri due eran nipoti. Il poeta peraltro li chiama tutti indistintamente figliuoli, perchè (come notò anche l'antico Commentatore) nell'appellazione di figliuoli si comprendono familiarmente anche i nipoti per linea mascolina. Si vuole inoltre, che non tutti fossero di età *novella*, cioè giovanile, e che uno particolarmente fosse in età virile. Pur nonostante, la generale espressione del Poeta poteva essere autorizzata dalla ragione della maggior parte, cioè dalla giovanile età degli altri tre. I nipoti furono Anselmuccio e Nino detto il Brigata; i figli, Gaddo e Uguccione, e questi erano i suoi minori.

Noi passamm' oltre, dove la gelata,
  Ruvidamente un' altra gente fascia
  Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
  E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo,
  Si volve in esso a far crescer l' ambascia; 96
Chè le lagrime prime fanno groppo,
  E, sì come visiere di cristallo,
  Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
Ed avvegna che, siccome d' un callo, 100
  Per la freddura ciascun sentimento
  Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
  Per ch' io: Maestro mio, questo chi muove?

91, 93. *Noi passamm' oltre*, cioè alla terza sfera, detta Tolomea, *dove la gelata*, il gelo, il ghiaccio, *ruvidamente fascia*, aspramente cinge, un'altra gente, non colla faccia volta in giù, come quelli della Caina e dell' Antenora, ma rovesciata supina.

94. *Pianger non lascia*, non permette di piangere.

95, 96. E il duolo, il doloroso umore, che trova sugli occhi un intoppo, un impedimento d' altre lagrime gelate, ritorna indentro a far crescere il tormento al dannato.

97. *Fanno groppo*, fanno un gruppo, un inviluppo.

98. *Visiera* è la parte del' elmo, che, essendo forata, lascia al guerriero libero il vedere.— Quei ghiacciuoli li assomiglia a visiere di cristallo.

99. *Tutto il coppo*, tutta la cavità dell' occhio.

100, 103. Costruisci ed intendi: *Ed avvegna che per la freddura*, e nonostante che per causa del gran freddo, *ciascun sentimento avesse cessato stallo del mio viso*, ogni sensibilità avesse cessato di stare sul mio volto, *sì come d' un callo*, siccome avviene che ogni sensibilità cessa sopra una parte callosa; pure mi parea sentire un po' di vento.

Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105
Ond' egli a me: Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli 110
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch' io sfoghi 'l dolor, che 'l cor m' impregna,
Un poco pria, che 'l pianto si raggieli.
Per ch'io a lui: Se vuoi ch' io ti sovvegna, 115
Dimmi chi fosti; e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: Io son frate Alberigo;
Io son quel dalle frutta del mal orto,

105. Il vento si genera di vapore, e il vapore è prodotto dall' azione de' raggi solari sopra la terra e l'acqua. Onde intendi: Non arrivando quaggiù l' azione de' raggi solari, non dovrebbe qui tacere qualunque vento?

106, 108. *Avaccio*, prestamente, ben tosto, *sarai dove*, tu sarai, tu giungerai ad un luogo dove ti farà la risposta il tuo stesso occhio, vedendo la cagione *che 'l fiato piove*, che produce e manda questo vento.

110, 111. O anime, che su nel mondo foste tanto crudeli, che vi è assegnata nell' Inferno l'ultima stanza.— Neppur questo dannato ha conosciuto che Dante è vivo.

112. *I duri veli*, i ghiacciuoli.

116, 117. *E s'io non ti disbrigo*, e se io non ti traggo l'impaccio de' ghiacciuoli, ch'io possa andare al fondo di questa ghiacciaja.— Con tale imprecazione Dante gabba il dannato, facendogli credere d'aver in orrore d'andar là ove egli andava per sua elezione.

118. *Alberigo de' Manfredi*, signori di Faenza, era Frate gaudente. Essendo in discordia con Manfredo e

Che qui riprendo dattero per figo. 120
Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto ?
Ed egli a me: Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scïenzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
Che spesse volte l' anima ci cade 125
Innanzi, ch' Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
L' invetrïate lagrime dal volto,
Sappi, che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, lo corpo suo l' è tolto 130
Da un Dimonio, che poscia lo governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna;

col di lui figlio Alberghetto, e volendo levarli dal mondo, finse di volersi con loro riconciliare, e li convitò magnificamente. Al recarsi delle frutta, secondo ch' egli aveva ordinato, uscirono alcuni sicarj che li uccisero ambedue. Ciò avvenne nel 1285.

120. *Riprender dattero per fico*, è modo proverbiale, che significa, riaver con usura, con soprabbondanza il male che si è fatto.

122, 123. Come il mio corpo stia su nel mondo, *nulla scienzia porto*, io l'ignoro affatto— Con queste parole vuol fare intendere, che costui era vivo corporalmente su in terra, ma che l' anima si trovava giù all' Inferno. Così piacque al Poeta di fingere per collocare in quest'ultimo Cerchio alcuni pochi scellerati, che nel 1300 eran tuttora viventi.

126. Innanzi che Atropos, la Parca, le dia la mossa, cioè la spinga fuori del corpo.

127. *Mi rade*, mi rada, mi tolga.

129. *Trade*, tradisce, commette il tradimento.

132. Finchè sia trascorso tutto il tempo prescritto al viver suo.

E forse pare ancor lo corpo suso
Dell'ombra, che di qua dietro mi verna. 135
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.
Io credo, dissi lui, che tu m' inganni,
Chè Branca d' Oria non morì unquanche, 140
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che quegli lasciò un diavolo in sua vece 145
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi; ed io non glieli apersi,
E cortesia fu lui esser villano. 150

134, 135. E forse su nel mondo apparisce tuttora, e si vede, il corpo di quell'altr'anima, che sta soffrendo i rigori del gelo di qua dietro a me.

136. *Se tu vien pur mo giuso*, se tu vieni quaggiù pur ora, in questo momento.

137. *Branca d' Oria* genovese nel 1275 uccise a tradimento Michele Zanche suo suocero per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna; ma poco o nissun frutto trasse dal suo misfatto, poichè di quello stato parte ne occupò Pisa, e parte Genova. Di *Michele Zanche* vedi Canto XXII, v. 88.

138. *Ch' ei fu sì racchiuso*, che l'anima sua fu racchiusa in questo ghiaccio.

140. *Non morì unquanche*, non morì per anche.

145. *Che quegli*, cioè Brancadoria.

146. Questo *prossimano*, o congiuuto, che fece il tradimento insieme con Brancadoria, dicesi che fosse un suo nipote.

150. E l'essere stato villano o scortese inverso di

Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra 155
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

lui, fu cortesia; poichè uno scellerato di quella fatta non meritava gentilezze.

151, 152. Ahi genovesi, uomini strani in ogni costume, e pieni d' ogni turpitudine.

153. *Spersi*, dispersi, sterminati.

154. *Col peggiore spirto di Romagna*, cioè con frate Alberigo faentino.

155, 157. *Un tal di voi*, un tal vostro concittadino, cioè Brancadoria, *che per sua opera*, il quale per la sua opera infame, per il suo parricidio, in anima già si bagna nel ghiaccio dell' Inferno, ed in corpo pare ancora vivo su nel mondo.

CANTO TRIGESIMOQUARTO

Argomento

L' imperador del doloroso regno
   Con l' ali sue fa il vento, onde si desta
   Il gel, che serve ivi al divino sdegno.
Li due Poeti, che la gente mesta
   Tutta han veduta, dell' Angiol ribelle
   Si fanno scala ripida e molesta,
Ed escon quindi a riveder le stelle.

V*exilla regis prodeunt inferni*
   Verso di noi, però dinanzi mira,
   Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
   O quando l' emisperio nostro annotta,   5
   Par da lungi un mulin, che il vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta:
   Poi per lo vento mi ristrinsi retro

V. 1. I vessilli del re dell' Inferno compariscono, cominciano a comparire.— Le prime tre parole sono il principio d' un Inno, col quale la S. Chiesa esalta il trionfal vessillo della Croce, e il Poeta le adopra per fer maggiormente risaltare l' avvilimento di Lucifero, che commise il superbo attentato di volersi uguagliare a Dio.— I vessilli di Lucifero sono le sue grandi ale.

2. *Se tu 'l discerni*, cioè, se tu discerni Lucifero.

6. Qual suole da lungi apparire un mulino a vento.

7. Un tale edifizio mi parve allora di vedere.

Al duca mio; chè non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro) 10
Là, dove l' ombre tutte eran coverte,
E trasparean, come festuca in vetro:
Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte. 15
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fè ristarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco, 20
Ove convien, che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol domandar, Lettor, ch' io non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non mori', e non rimasi vivo: 25
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
L'imperador del doloroso regno

9. *Non v' era altra grotta*, non v' era altro luogo da ripararmi.

12. E trasparivano, come trasparisce nel corpo del vetro un fuscello che vi sia racchiuso.— Costoro, che restano tutti coperti dal ghiaccio, sono i Traditori dei loro benefattori.

14. Quella col capo all' insù, e quella all' insù coi piedi.

15. *Inverte*, rivolge, ripiega.

18. *La creatura* ec. Lucifero, che prima della sua ribellione era bellissimo.

19. Virgilio, dietro a cui io mi stava per ripararmi dal vento, mi si tolse dinanzi, e fece fermarmi.

20. *Dite*, nome mitologico del Re dell' Inferno.

27. *D' uno e d' altro privo*, privo di morte e di vita.

Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia;
E più con un gigante io mi convegno, 30
Che i giganti non fan con le sue braccia.
Vedi oggimai, quant'esser dee quel tutto,
Ch'a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia, 35
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
Dell'altre due, che s'aggiungeano a questa 40
Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungeano al sommo della cresta,
La destra mi parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s'avvalla. 45

30, 31. E più mi agguaglio io con un gigante, di quello che s'agguaglino i giganti colle braccia di Lucifero.

32. *Quel tutto*, tutta la statura od altezza.

36. *Ogni lutto*, figurat. ogni male.

41. *Sovresso 'l mezzo*, sopra il mezzo appunto.

42. E si congiungevano, si univano insieme, al sommo del capo.

44, 45. La sinistra era tale a vedere, quali sono gli uomini che vengono di là ove il Nilo *si avvalla*, discende a valle; quali cioè sono gli uomini che vengono dall'Etiopia, vale a dire, di color nero.— Le tre facce di diverso colore, dal Poeta attribuite a Lucifero, significano le tre parti, allora cognite, della Terra, dalle quali le anime piovono senza cessa laggiù nel bujo regno, ond'egli è signore Vermigli di volto son gli Europei, tra bianchi e gialli gli Asiatici, e neri gli Affricani.

Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava, 50
Sì, che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti 55
Un peccatore, a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il morder era nulla
Verso 'l graffiar, chè tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla. 60
Quell' anima lassù ch' ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,

56. *Maciulla*, è quell' ordigno di due pezzi di legno, congegnati quasi a foggia di mascella, col quale si dirompe il lino e la canapa.

58, 59. A quel peccatore che gli stava nella bocca dinanzi, i morsi eran quasi un nulla a confronto dei graffi, che gli facea cogli artigli.

60. *Tutta brulla*, tutta nuda, tutta spogliata.

62. *Giuda Scariotto*, che tradì Gesù Cristo, suo benefattore e maestro. *Bruto* e *Cassio*, che stanno nelle altre due bocche, uccisero a tradimento Giulio Cesare, loro benefattore e principe.— « Era conveniente (dice il Landino) che, come Lucifero tormentava Giuda, traditore dello Imperatore divino, così ancora punisse chi aveva tradito lo Imperatore e Monarca umano. Perchè di comune consenso del nome cristiano è istituito, che il Romano Imperatore sia così capo dell'amministrazione temporale di tutta la cristiana repubblica, come il Papa dell'amministrazione spirituale ».— E Dante stesso nel suo libro della Monar-

Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo, ch' hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto 65
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, ed oramai
È da partir, che tutto avem veduto:
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai: 70
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E quando l'ale furo aperte assai,

chia dice: — « Come l'uomo, solo fra tutti gli enti, partecipa della corruttibilità e incorruttibilità, così solo fra tutti gli enti a due ultimi fini è ordinato, dei quali l'uno è .... la beatitudine di questa vita, ... l'altro la beatitudine della vita eterna .... Onde, secondo i due fini, e' fu bisogno all'uomo di due direzioni, cioè del Sommo Pontefice, il quale secondo le rivelazioni dirizzasse l'umana generazione alla felicità spirituale, e dello Imperatore, il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uomini. »— Alla felicità degli uomini è dunque necessaria la Religion Cristiana e la Monarchia Imperiale: però nelle tre bocche di Lucifero stanno Giuda, Bruto e Cassio, perchè il primo tradì il divino fondatore del Cristianesimo, e gli altri due uccisero il fondatore della Imperial Monarchia.

67. *Sì membruto*, cioè molto complesso nelle membra. *Nec L. Cassii adipem pertimescendum*, scrisse Cicerone nella terza Catilinaria; ma Dante equivocò attribuendo quella fisica qualità di Lucio Cassio a Cajo Cassio.

68. *Ma la notte risurge*. È questa la notte del Sabato. Nel percorrer l'Inferno hanno dunque i Poeti impiegato 24 ore.

71. *Poste*, cioè il punto favorevole, l'opportunità.

72. E quando l'ale di Lucifero furono assai aperte, sicchè non ci potessero dare impaccio.

Appigliò se alle vellute coste :
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo, e le gelate coste. 75
Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa, ov'egli avea le zanche,
Ed aggrappossi al pel, come uom che sale, 80
Sì che in inferno io credea tornar' anche.
Attienti ben, chè per siffatte scale,
Disse 'l Maestro ansando, com' uom lasso,

73. *Vellute coste*, costole pelose.

75. *Tra il folto pelo* di Lucifero, *e le gelate croste* del lago ghiacciato. — Il ghiaccio, ov'era fitto Lucifero, non era ovunque adeso alla sua persona; onde Virgilio, discendendo giù per le coste del Demonio, potè traforare il Lago, passando per la fessura, che i bordi alquanto distaccati lasciavano aperta.

76, 77. Costruisci : quando noi fummo in sul grosso dell' anche, cioè de' fianchi, là dove appunto si volge e sporge la coscia.

78, 79. Dice che Virgilio volse la testa ov'egli avea le gambe, cioè a dire si capovolse, *con fatica e con angoscia*; poichè il punto in cui si rivoltò, essendo il centro della Terra, si riteneva, secondo la fisica di que' tempi, che la forza attrattiva e centripeta fosse lì nel suo massimo grado; lo che opponeva una resistenza al rivoltarsi.

80. *Com' uom che sale*. Passato il centro della Terra, e capovoltatosi, Virgilio, per incamminarsi all'emisfero opposto dovea salire e non discendere; ma Dante, l'uomo allegorico, supponendo che per giungere all' altro emisfero si dovesse sempre discendere, veggendo il suo duca salire, e non più pensando all'essersi egli rivoltato, *credea tornar nuovamente in Inferno*.

82. *Attienti ben* al mio collo.

Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso, 85
E pose me in su l'orlo a sedere,
Appresso porse a me l'accorto passo.
Io levai gli occhi e credetti vedere
Lucifero, com'io l'avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere. 90
E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede,
Qual è quel punto, ch'io avea passato.
Levati su, disse 'l Maestro, in piede:

84. *Da tanto male*, da un luogo di tanti mali, qual è l'Inferno.

85. Dice che uscì per lo foro d'un sasso, poichè suppone il fondo del lago ghiacciato esser petroso, ma avere in se alcun foro.

87. Questo verso è da alcuni interpretato così: Appresso mosse verso di me cautamente il passo. Da altri: Poi porse a me l'accorto passo, cioè con accortezza e cautela di non ricadere in quel pozzo. Ma io credo che non sia questo il senso. *Poi*, *dopo*, *però*, *appresso*, trovansi spesso adoperati dagli antichi per *poichè*, *dopochè*, *perocchè*, *appressochè*; e l'*appresso* qui vale appunto *appressochè*. Intendi dunque: Poi uscì fuori per lo foro d'un sasso, e pose me a sedere in sull'orlo del sasso medesimo, posciachè mi porse, posciachè mi avea porto, il modo di eseguire quell'accorto e sagace passaggio, cioè di uscir dall'Inferno.

90. Essendo Lucifero fitto nel centro della Terra, la metà del suo smisurato corpo (la testa e il petto) sta eretta verso il nostro emisfero, e l'altra metà (le coscie e le gambe) verso l'emisfero opposto.

91. *Travagliato*, disturbato.

92. Lo pensi la gente *grossa*, idiota, che, ignara delle leggi fisiche, *non vede*, non conosce, qual era ec.

La via è lunga, e il cammino è malvagio, 95
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio,
Là 'v' eravam, ma natural burella,
Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima, ch' io dell' abisso mi divella, 100
Maestro mio, diss' io, quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora,
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto? 105
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D' esser di là dal centro, ov' io m' appresi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.

96. Dividevasi il giorno in quattro parti uguali: terza, sesta, nona e vespro. Dicendo dunque che il sole volge a mezza terza, vuol dire ch'era quasi un'ora e mezzo di giorno.

97. Non era una sala o una galleria di palagio.

98. *Burella*, si disse in antico un'oscura caverna, od anche un'oscura prigione, derivando la voce da *buro* per *bujo*, come *paro* per *pajo*.

99. Che avea cattivo e scabroso suolo, e scarsezza di lume.

100. *Dell'abisso mi divella*, mi svella o distacchi da questo fondo.

101. *Quando fui dritto*, quando mi fui alzato in piede.

102. *A trarmi d' erro*, per togliermi d' errore o di dubbio.

104, 105. E come in sì poco tempo, cioè in un'ora e mezzo che noi abbiamo traversato questo foro, di sera si è fatto mattina, siccome tu mi hai poc'anzi significato?

108. Al pelo di Lucifero, che come un reo verme lungo lungo trafora e traversa il centro della Terra.

Di là fosti cotanto, quant' io scesi;
  Quando mi volsi, tu passasti il punto, 110
  Al qual si traggon d' ogni parte i pesi,
E se' or sotto l' emisperio giunto,
  Ch' è opposito a quel, che la gran secca
  Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' uom, che nacque e visse sanza pecca: 115
  Tu hai li piedi in su picciola spera,
  Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
  E questi, che ne fe' scala col pelo,
  Fitt'è ancora, sì come prim' era. 120
Da questa parte cadde giù dal cielo:
  E la terra, che pria di qua si sporse,
  Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro: e forse

109. *Cotanto* sottindenti *tempo*.

111. Al qual punto tendono da ogni parte tutti i corpi pesanti; essendo quello il centro della gravitazione.

112, 115. Ed ora sei giunto sotto l'emisfero celeste, ch'è opposto a quello nostro, il quale a guisa di coperchio sta sopra alla *gran secca*, cioè alla terra (chiamata *arida* nella Scrittura), e sotto il più alto punto del quale (nostro emisfero) fu ucciso l'uomo-Dio, cioè Gesù Cristo, che nacque e visse senza peccato. —Imagina Dante che Gerusalemme sia posta nel bel mezzo della Terra.

117. Che forma il lato opposto della sfera infernale detta la Giudecca.

122, 123. E la terra che dapprima era di quà, sporgente fuori dell'acqua, si fece velo del mare, si nascose nel mare, per ispavento ed orrore di Lucifero che, cadendo dal cielo, veniva a precipitare sopra di lei.

124, 126. E forse, per ischivar esso Lucifero, la-

Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto
Quella, ch' appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto, che quivi discende
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso, ch' egli avvolge; e poco pende.
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo per tornar nel chiaro mondo;
E senza cura aver d' alcun riposo,
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

sciò qui il luogo vuoto a guisa di caverna, quella terra che ricorse in su a formare il monte del Purgatorio, e che appare e si vede di qua.

127, 132. Avendo Virgilio terminato il suo discorso, comincia qui Dante a parlare al Lettore, e dice: Laggiù, passato il centro della Terra, vi è un luogo cavernoso, disgiunto da Lucifero, e tanto esteso quanto si estende la caverna infernale; il qual luogo, essendo oscuro, non si fa noto altrui per mezzo della vista, ma solo per mezzo del mormorio d'un ruscello, che colà discende per la buca d'un sasso ch'egli ha roso col suo perenne corso, il qual corso egli mena tortuoso e poco pendente.

133. *Per quel cammino ascoso*, e costeggiando il serpeggiante ruscello, per lo che la salita ci si rendeva agevole, entrammo ec.

137, 139 Tanto che per un pertugio tondo, posto alla sommità della caverna, vidi alcune delle belle cose, che il cielo nel suo corso porta seco, e di là per il pertugio medesimo uscimmo a rivedere le stelle.

FINE DEL VOL. PRIMO